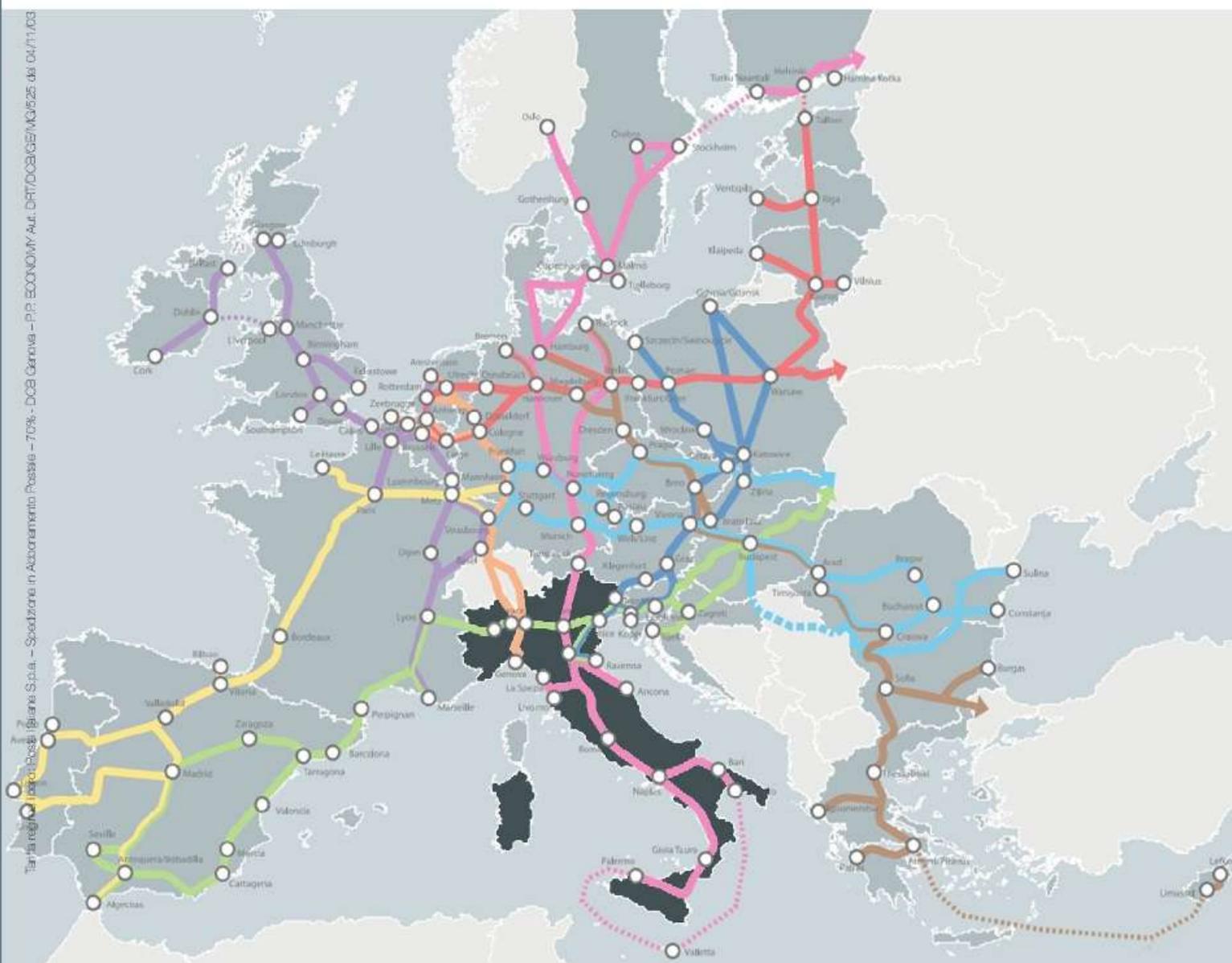


Anno XXVII numero 2/2018

SCEGLIERE L'EUROPA EVITARE IL DECLINO



Tutti i diritti sono riservati. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB Genova - P.P. ECONOMY Aut. DRT/DOB/GE/MI/6/25 del 04/11/03

CENTRO
in **EUROPA**



CENTRO DI INIZIATIVA EUROPEA

Numero 2/2018 anno XXVII

Autorizzazione Tribunale di Genova n.27 del 3 agosto 1991

In Europa – Centro di iniziativa europea
via dei Giustiniani 12/4 – 16123 Genova
Tel. + 39 010 2091270 – Fax + 39 010 2542183
ineuropa@centroineuropa.it
www.centroineuropa.it

Direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari

Realizzazione a cura di Carlotta Gualco, direttrice del Centro Europa

Immagine di copertina: © Commissione Europea

Le immagini incluse in questo numero sono state gentilmente messe a disposizione dalla Fondazione Paolo Clerici e sono una selezione delle opere presenti nel catalogo della collezione “Navigare nell’Arte”, esposta al Galata-Museo del Mare di Genova



REALIZZAZIONE EDITORIALE

© Janua S.r.l.s.

Via Ippolito D’Aste 3/10 - 16121 Genova

Tel. 010 5956111, 010 587682

segreteria@deferrari.it

L’editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate.

I diritti d’autore verranno tutelati a norma di legge.

SOMMARIO

EDITORIALE

Scegliere l'Europa, evitare il declino: un piano c'è

Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa

5

ELEZIONI EUROPEE 2019 – LA POSTA IN GIOCO

Solo un'Europa diversa può riavvicinare i cittadini alle sue istituzioni

Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo

8

Estratti dal discorso sullo stato dell'Unione di Jean-Claude Juncker

presidente della Commissione europea

13

Per un Rinascimento Europeo, sotto il segno dell'Agenda 2030

Luca Jahier, presidente del Comitato Economico e Sociale Europeo

19

Senza una piena dimensione sociale non c'è futuro per l'Europa

Intervista a Luca Visentini, segretario generale della Confederazione Europea dei Sindacati

23

UE. DAI RISULTATI RAGGIUNTI AI TRAGUARDI POSSIBILI

Eurojust: la risposta europea alla criminalità transnazionale

Intervista a Filippo Spiezia, vicepresidente Eurojust

27

Reti e regole europee alleate della portualità italiana

Luca Becce, presidente Assiterminal e Marco Conforti, Feport

32

L'Europa di fronte alla sfida cinese del trasporto globale

Abate Blavet

36

Un mondo senza l'Europa? Significherebbe distruggere la Società della Conoscenza

Intervista a Roberto Cingolani, direttore scientifico dell'IIT

40

Ricerca Europea. Una base già solida su cui costruire

Intervista a Ezio Andreta, già direttore alla Ricerca, Commissione europea

44

Tutela dell'ambiente e lotta al cambiamento climatico

Lorenzo Schiano di Pepe, professore ordinario di diritto dell'Unione europea e Jean Monnet Chair, Università di Genova 47

Investimenti, fondi europei e la nuova "questione meridionale"

Intervista a Michele Sabatino, docente di Politica economica, Università Kore di Enna 51

L'asimmetria digitale e la democrazia

Giancarlo Vilella, direttore generale per l'Innovazione e Supporto tecnologico, Parlamento europeo 56

Sintesi degli interventi dell'evento

"Democrazia e Partecipazione ai tempi della rivoluzione digitale"
(Genova, 7 maggio 2018) 60

FINESTRA SULL'EUROPA ORIENTALE**Un'Europa di frontiere: Polonia tra democrazia illiberale e liberalismo autoritario**

Carlo Comanducci, docente di Studi culturali, Università Vistula di Varsavia 67

Vogliamo un'Ungheria ungherese e un'Europa europea

Intervista a László Pete, direttore del Dipartimento di Italianistica, Università di Debrecen 71

L'EUROPA E GLI ALTRI**Unione Europea e America latina unite per affrontare le sfide globali**

Donato di Santo, segretario generale dell'IILA 74

L'Unione Europea al di fuori dei suoi confini: note sull'attività internazionale in Kosovo

Andrea Venegoni, magistrato addetto al Massimario della Cassazione 78

Unione Europea e Azerbaigian: un orizzonte comune?

Farhad Huseynov, professore associato all'Università statale di Baku 82

RUBRICHE**SPAZIO CENTRO EUROPE DIRECT GENOVA****L'importanza di decidere insieme il futuro dell'Europa**

Arianna Viscogliosi, assessore del Comune di Genova 85

UNO SPAZIO PER LA SCUOLA**Condividere regole, valori, culture: così la scuola forma giovanissimi cittadini europei**

Intervista ad Armanda Magioncalda, docente all'IC di Staglieno 88

SCEGLIERE L'EUROPA, EVITARE IL DECLINO: UN PIANO C'È

CARLOTTA GUALCO - direttrice del Centro in Europa



Ormai è assodato, alle elezioni europee del prossimo 26 maggio (in Italia) si schiererà un'alleanza "nazionalista e identitaria" che, seppure con diversi livelli d'impeto, è decisa a ridimensionare gli interventi ("le ingerenze") della UE nei propri Stati.

In opposizione a questo fronte cercano di radunarsi anche le forze sparse di quanti si oppongono a quel disegno, i pro europei, e risuonano gli appelli alla mobilitazione di personalità varie della cultura e della politica.

Una cosa è certa: questa volta, alle europee, si voterà davvero sull'Europa.

Questo numero della rivista continua ad offrire esempi concreti dei risultati positivi portati dalla costruzione europea e dei traguardi che potrebbero essere raggiunti sviluppando una maggiore integrazione, soprattutto in alcuni settori.

Gli interventi iniziali dei vertici delle istituzioni europee concordano sul fatto che grazie all'Europa è stato possibile realizzare grandi progressi anche nella condizione dei cittadini ma i ritardi, i limiti, le incertezze hanno pesato, eccome. Eppure troppe sono le ragioni per non arrendersi, per andare avanti.

Se il "genio" del nazionalismo si è risvegliato con virulenza in Europa, e non solo, una responsabilità importante, anche se non esclusiva, ce l'hanno i governi nazionali che in molti Paesi non sono stati in grado di dare una risposta adeguata al disagio crescente di larga parte dei cittadini, a contrastare i divari tra poveri e ricchi che si ampliano e a governare i flussi migratori (che continuano a non essere apocalittici). È una riflessione che ho espresso già in di-

verse occasioni. Non entro nel merito delle ragioni dell'involuzione di molte forze progressiste. Rilevo solo che un programma per "ripartire" c'è: scegliere l'Europa ma un'Europa riformata.

L'ipotesi di una disintegrazione dell'UE è troppo temibile nelle conseguenze per i Paesi che ne fanno parte perché diventi una realtà. Ma il pericolo di una regressione c'è, eccome.

Per questo abbiamo chiesto agli autori di questo numero, anche negli approfondimenti della seconda parte, ricorrendo maggiormente che in passato all'intervista, di mettere in rilievo la posta in gioco delle elezioni europee del prossimo anno: la continuazione di una ricerca europea che ha già dato frutti molto importanti, lo sviluppo di una cooperazione giudiziaria europea in grado di combattere più efficacemente crimine organizzato e terrorismo, investimenti che sostengano le regioni in difficoltà dell'Europa e allo stesso tempo garantiscano sviluppo e competitività nelle altre, ad esempio nel campo della logistica; la tutela dell'ambiente dentro i nostri confini e nel confronto con quelle "superpotenze" che, in nome di un profitto immediato ma miope, preferiscono negare il cambiamento climatico.

"C'è una grande domanda di Europa in tutto il mondo" ha detto Jean-Claude Juncker nel suo ultimo discorso sullo stato dell'Unione. Lo dimostrano le testimonianze dall'Azerbaijan, dal Kosovo, dall'America latina che abbiamo raccolto. Quale dissonanza rispetto alle voci che vengono dall'Ungheria e dalla Polonia! Loro sì sono Europa ma i governanti sembrano aver

smarrito alcuni fondamentali dell'appartenenza all'UE, a cominciare dalla solidarietà e dallo stato di diritto (in cambio, però, di una forte attenzione alla tutela sociale dei loro cittadini). Eppure difendo quella scelta di ampliare a loro l'Europa, senza la quale non sarebbe stato possibile iniziare un "negoziato" come sta tentando di fare la Commissione europea.

Ho scritto poc'anzi della necessità di riformare l'Europa. Sono molti anni che si dice, ora occorre guardare in faccia alla realtà. I governi più fieramente avversi ad un rafforzamento dell'integrazione europea sono stati comunque democraticamente eletti. Hanno convinto gli elettori con le loro proposte politiche, salvo smentite sulla realizzabilità delle stesse. Prendersela con la Commissione europea, che tutt'al più può essere accusata di debolezza, non centra il cuore del problema: che è quello di Stati nazionali che hanno la presunzione di poter fare da sé (salvo lucrare i vantaggi dell'appartenenza al "club") invece di investire in una riforma della UE.

Ai sostenitori della "scelta europea" spetta il compito – assai urgente, vista la scadenza elettorale – di formulare proposte solide e realistiche perché l'UE sia più efficace ed eviti di essere sopraffatta da potenze economiche più coese e consapevoli della loro forza di quanto lo siano i nostri 27 Stati.

Non partiamo da zero, anche questo ci ricordano i nostri autori: abbiamo un quadro di riferimento che è un piano d'azione, gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite al 2030 (con buona pace di chi vorrebbe ritirare la partecipazione dell'Italia dall'ONU), grandi cantieri come il

completamento dell'Unione economica e monetaria, della dimensione sociale della UE, un migliore utilizzo del bilancio europeo, la prosecuzione di una politica seria di sostegno agli investimenti, anche nei Paesi di origine e di transito delle migrazioni. Il tutto senza perdere di vista i valori che stanno alla base dell'integrazione europea (utile rileggersi gli articoli 2 e 3 del Trattato sull'UE¹) e un "sano" interesse nazionale. Rispondiamo alle soluzioni semplicistiche o alate degli anti e dei pro-europei facendo proposte concrete per rendere migliore e vivibile l'Europa e chiediamo alle persone di condividerle. E di scegliere l'Europa, e di evitare il declino.

¹Articolo 2

L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze.

Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini.

Articolo 3

1. L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli.

2. L'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima.

3. L'Unione instaura un mercato interno.

Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico.

L'Unione combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuove la giustizia e la protezione sociali, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore.

Essa promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri.

Essa rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo.

4. L'Unione istituisce un'unione economica e monetaria la cui moneta è l'euro.

5. Nelle relazioni con il resto del mondo l'Unione afferma e promuove i suoi valori e interessi, contribuendo alla protezione dei suoi cittadini. Contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, e alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite.

SOLO UN'EUROPA DIVERSA PUÒ RIAVVICINARE I CITTADINI ALLE SUE ISTITUZIONI

ANTONIO TAJANI - presidente del Parlamento europeo



© Unione Europea 2018 - Fonte: PE – Fotografo: Alex Halada

Per rispondere a sfide di portata epocale come la gestione delle crisi migratorie, la sicurezza e il cambiamento climatico, serve un'Europa più politica, più vicina alle preoccupazioni e alle aspettative di 500 milioni di cittadini.

Dobbiamo essere fieri di quanto abbiamo realizzato negli ultimi 70 anni. All'indomani delle devastazioni, morali e materiali, del

secondo conflitto mondiale, il progetto europeo è stata una storia di successo. Ci ha portato libertà, pace e prosperità durature, con democrazie basate sullo Stato di diritto e frontiere aperte per la libera circolazione di persone, merci e capitali.

Statisti come De Gasperi, Schuman, Aeneas, Spaak, Monnet, Kohl, Mitterand o Gonzales, hanno saputo costruire sulla fiducia, sull'ascolto e sull'amicizia reciproca. È anche grazie a loro se - dal 1957 al 2007 - i poveri sono scesi dal 41% al 14% della popolazione europea, e se la ricchezza delle famiglie è cresciuta di ben quattro volte, con una riduzione delle disuguaglianze che non ha eguali nella storia dell'umanità.

Gli ultimi 10 anni di crisi, tuttavia, hanno frenato questo processo virtuoso. È venuto meno quello spirito di solidarietà tra Paesi, vero motore del processo d'integrazione. Al contempo, le nuove classi dirigenti non si sono mostrate sempre all'altezza delle sfide e delle responsabilità. Gli interessi elettorali sono stati anteposti, in maniera sistematica, ad una visione d'insieme europea.

A causa di questa scarsa lungimiranza, la crisi innescata dai mutui *subprime* USA ha

colpito le nostre banche e i debiti sovrani, con un impatto, per alcuni Paesi, equiparabile a quello di una guerra. L'Italia ha perso 1/4 della sua base manifatturiera e 1/3 degli investimenti, tornando al livello di PIL degli anni '90. In molti Stati membri i salari reali sono fermi ormai da 10 anni.

La recente ripresa è, senza dubbio, una buona notizia, ma si sta allargando la forbice tra i ricchi e poveri, e tra regioni arretrate e sviluppate. L'80% della nuova ricchezza va al 15% della popolazione più agiata. Questa crescita asimmetrica non crea sufficienti opportunità di lavoro, specie per i giovani. Per la prima volta da decenni, le nuove generazioni hanno prospettive peggiori dei propri genitori. Oggi, 23 milioni di europei tra i 15 e i 34 anni non studiano e non lavorano. 118 milioni - il 24% della nostra popolazione - sono a rischio povertà o esclusione sociale.

L'economia globale ha seguito un trend analogo. Rivoluzione tecnologica, libera circolazione dei capitali, mercati sempre più aperti, hanno senz'altro favorito crescita e competitività. Ma hanno anche creato una concorrenza al ribasso su condizioni di lavoro, fisco o standard ambientali. Il nostro modello deve restare l'economia sociale di mercato, dove il mercato è il mezzo per creare lavoro e opportunità per tutti.

Flussi migratori incontrollati e manodopera a basso costo hanno penalizzano i più deboli. Gli stessi che, nelle periferie, vivono a contatto con i nuovi immigrati che stentano ad integrarsi. Luoghi di degrado sociale, dove la frustrazione e il senso d'esclusione si mescola e si alimenta con quella dei nuovi arrivati. La paura porta a rinchiudersi, al

rigetto del modello di società aperta promosso dall'Unione. Un modello percepito come elitario e distante, capace di portare benefici solo a pochi.

Muri, frontiere, nazionalismi, appaiono antidoti rassicuranti contro una globalizzazione che sembra essere sfuggita al controllo dei cittadini. Trump, la Brexit, l'emergere di sovranismi autoritari, il populismo dilagante, sono chiari sintomi di questo malessere. Una politica distratta, incapace di rispondere a queste angosce, istituzioni burocratiche e autoreferenziali, alimentano rabbia e venditori di illusioni. L'unica arma contro queste sirene, è una politica capace di ascoltare e fornire risposte davvero efficaci.

La lezione da imparare è che la globalizzazione ha profondamente mutato il concetto di sovranità. Solo a livello sovranazionale si possono offrire risposte a problemi come la gestione dei flussi migratori, la disoccupazione, l'equità fiscale, il terrorismo o i conflitti. Allo stesso modo, servono strumenti comuni europei per difendere i nostri interessi commerciali, tutelare innovazione e creatività, garantire sicurezza energetica e salvaguardare il pianeta.

Nessuno Stato europeo può competere con giganti quali Usa, Cina, Russia o India. Se l'Italia fosse in Cina sarebbe l'ottava provincia in ordine di popolazione. Solo esercitando insieme, a livello Ue, una parte della sovranità nazionale, possiamo proteggere i cittadini nella realtà sempre più complessa del mondo globale. Non serve un super Stato europeo. Non dobbiamo occuparci di ogni cosa, fino nei dettagli. Al contrario, l'Unione è più forte se si concentra

sulle sfide per le quali rappresenta davvero un valore aggiunto.

Chi vuole farci ritornare nel recinto delle frontiere statali, racconta delle favole. Chi indica nella costruzione europea la causa del nostro malessere, sbaglia bersaglio. Al contrario, l'Unione è parte della soluzione. Con la stessa onestà, dobbiamo dare atto a chi ci critica che quest'Unione è lungi dall'essere efficace. Solo un'Europa diversa, più politica, più democratica, più solidale, può riavvicinare i cittadini alle sue istituzioni.

Un'Europa che guardi al futuro, ha bisogno di una visione chiara, orientata a darsi mezzi adeguati per poter agire. Il primo cambiamento - per cui non serve modificare i Trattati - è un bilancio politico, con risorse adeguate che riflettano le priorità dei cittadini. Lo scorso maggio, la Commissione europea ha presentato al Parlamento il suo progetto di nuovo bilancio. Le risorse proprie, l'aumento dei fondi per innovazione, difesa, PMI, così come il raddoppio delle risorse per *Erasmus* e gestione dei flussi migratori, sono in linea con la risoluzione che abbiamo approvato nel marzo scorso. Ritengo giusto, anche, condizionare l'erogazione di alcuni fondi al rispetto dei principi e impegni assunti. Non è accettabile che alcuni Stati chiedano solidarietà per le loro regioni arretrate, rifiutando, allo stesso tempo, solidarietà a chi sopporta il peso delle crisi migratorie.

Malgrado questa buona impostazione, va detto forte e chiaro che l'1,1% del prodotto nazionale lordo Ue proposto dalla Commissione non è sufficiente. Dal 2021 verranno a mancare i contributi della Gran

Bretagna. Per un bilancio all'altezza delle nostre sfide serve più coraggio e ambizione. Per questo il Parlamento eserciterà, fino in fondo, il suo ruolo di co-decisore chiedendo di arrivare all'1,3%.

Questo incremento non deve venire dalle tasche dei cittadini. Un giusto contributo deve arrivare da giganti del web, transazioni finanziarie a carattere speculativo, chi inquina con plastica non biodegradabile. Se vogliamo spendere meno a livello nazionale ed essere più efficaci, dobbiamo creare economie di scala e valore aggiunto europeo. Ogni singolo euro speso a livello Ue su ricerca, innovazione, sicurezza, difesa, controllo delle frontiere o sviluppo dell'Africa, ha un effetto moltiplicatore molto maggiore di 1 euro speso a livello nazionale.

Se ogni Stato avesse realizzato un proprio sistema satellitare GPS o per l'osservazione della terra, il conto sarebbe stato 20 volte quello di Galileo e Copernico. Canadair o elicotteri per una protezione civile europea, motovedette per la guardia costiera, sistemi per la cyber-sicurezza, mezzi militari interoperabili, ci consentirebbero di far fronte a crisi ed emergenze con più mezzi e a costi inferiori.

Arrivare a 1,3% è necessario, se si vuole mantenere risorse adeguate per un'agricoltura e una pesca moderne e competitive. Così come per la coesione territoriale e sociale, per un'Unione che resti solidale, aiuti l'economia reale e riduca la disoccupazione giovanile. Le risorse necessarie a agricoltura e coesione non possono andare a scapito dell'aumento degli investimenti su ricerca e innovazione indispensabile per la

leadership tecnologica e scientifica europea. Questi investimenti, insieme a quelli sulla formazione, sono la base per una politica industriale competitiva. Sono anche essenziali per cogliere le opportunità della rivoluzione digitale e per assicurare più sostenibilità e sicurezza energetica.

Difesa, sicurezza, controllo delle frontiere, flussi migratori, sviluppo dell'Africa, Balcani occidentali, sono sfide cruciali da affrontare con mezzi adeguati. Non c'è tempo da perdere. Va trovato un accordo sull'entità del bilancio e sui suoi diversi capitoli con l'attuale Parlamento, per avere nuove risorse operative già a partire dal 2021.

Le crisi migratorie vanno affrontate alla radice: l'Africa. Entro il 2050, l'Africa raddoppierà la propria popolazione, raggiungendo i due miliardi e mezzo di abitanti. Se non offriremo delle prospettive agli africani è serio e concreto il rischio che a milioni si riverseranno sulle nostre coste. Dobbiamo essere fermi nel respingere e rimpatriare, rapidamente, tutti quelli che non hanno diritto a venire in Europa. Per questo ho proposto di inserire nel prossimo bilancio un "Piano Marshall" per l'Africa dotato di almeno 50 miliardi di euro, capace di mobilitare oltre 500 miliardi per dare slancio agli investimenti, alla crescita e alla creazione di posti di lavoro nel continente africano. Questo rappresenta, anche, un'opportunità per le imprese italiane che, già oggi, operano in Africa.

Il regolamento di Dublino prevede che il Paese di primo arrivo si faccia carico dei migranti. È una distorsione inaccettabile. Il Parlamento europeo ha votato una posizione chiara e forte per la riforma di

questo principio. Vogliamo un'azione collettiva e solidale dell'Unione, a cominciare da più risorse e ricollocamenti tra tutti gli Stati membri. L'Europa deve dotarsi di un sistema automatico e obbligatorio di distribuzione dei richiedenti asilo, tra tutti gli Stati membri, come chiesto dal Parlamento europeo. In occasione dell'ultimo vertice informale tenuto a Salisburgo, in Austria, ho quindi chiesto ai leader Ue di raggiungere un accordo, il prima possibile, sulla base della proposta del Parlamento.

Lo stallo creato dai Paesi Ue sulla riforma di Dublino alimenta i populismi e crea pericolose divisioni. Inoltre, allontana l'attenzione dai buoni risultati che stiamo ottenendo grazie agli accordi Ue con il Niger e la Turchia, che hanno permesso di ridurre del 77% i flussi migratori verso l'Italia tra il 2016 e il 2018, e del 50% quelli verso l'Europa.

Infine, l'Unione ha tutto l'interesse a mantenere una politica commerciale aperta. Siamo il più grande esportatore, a livello mondiale. L'Italia è leader nei prodotti di alta gamma e in molti altri settori. Con regole e condizioni uguali per tutti, l'apertura dei mercati crea crescita e posti di lavoro. Tuttavia, non possiamo accettare che si giochi 11 contro 11 a Bruxelles e 11 contro 9 a Pechino. Per questo il Parlamento europeo ha preteso che la Cina non fosse considerata economia di mercato, votando norme antidumping molto dure. La nostra assemblea si è espressa, più volte, anche contro il dumping sociale, a cominciare dallo sfruttamento dei bambini, e contro il dumping ambientale.

Detto questo, l'Italia deve contare di più in

Europa. Non possiamo lamentarci se siamo assenti o impreparati quando si tratta di prendere decisioni importanti a Bruxelles. Non mi riferisco semplicemente ai vertici che riuniscono i capi di Stato e di governo. Mi riferisco ad una presenza costante, strategica e capace, su ogni singolo dossier. Niente di più o di meno di quello che, da sempre, fanno tedeschi e francesi.

Gli italiani chiedono un'Europa più politica, più democratica e meno burocratica, per questo vogliono che il Parlamento abbia un ruolo davvero centrale nel processo decisionale dell'Unione europea. Ho fatto del riavvicinamento tra istituzioni e cittadini il primo impegno del mio mandato. Intendo rispettarlo, difendendo le prerogative e il ruolo del Parlamento che è cruciale per un'Europa più politica e vicina ai problemi reali dei cittadini. L'Italia è un contributore netto, come lo sono anche Francia e Germania. Stare nel mercato unico ci consente avanzamenti straordinari delle nostre esportazioni, e questo è un grande vantaggio per l'Italia, quale secondo Paese manifatturiero d'Europa. Dovremmo essere più presenti a Bruxelles, rafforzare il nostro sistema Paese per contare di più, su tutti i dossier. Questa è una nostra incapacità che si trascina, ormai, da decenni. I Paesi dell'Est corrono veloci grazie agli aiuti Ue,

così come gran parte delle regioni spagnole e portoghesi che, un tempo, erano molto indietro, in tutte le graduatorie, rispetto alle regioni italiane. Dobbiamo migliorare la nostra programmazione e progettazione, concentrando gli investimenti su poche priorità per la crescita e lo sviluppo. Riducendo, al tempo stesso, una burocrazia farraginoso e soffocante. Penso, in particolare, ad un fondo europeo per il Sud del Paese, che raccolga tutti i fondi comunitari non utilizzati nelle regioni meridionali e coinvolga la Banca europea degli investimenti (Bei) e la Cassa Depositi e Prestiti. Tale fondo potrebbe disporre di 20 miliardi di euro per investimenti in infrastrutture dei trasporti e digitali, *clusters* e innovazione. L'effetto leva sarebbe pari a 200 miliardi, il che significa creare 500mila posti di lavoro.

In conclusione, un mio ultimo pensiero va alla città di Genova, duramente colpita - anche a livello economico - dal crollo del ponte Morandi. Da parte mia, ho indicato tutti gli strumenti europei, dai Fondi strutturali a quelli per le reti trans europee al Piano d'investimenti, che possono essere attivati per finanziare la ricostruzione del ponte e per rafforzare il sistema di trasporti liguri, da cui dipende anche la competitività del principale porto italiano e dell'intero Paese.

L'ORA DELLA SOVRANITÀ EUROPEA

Stralci dal discorso sullo stato dell'Unione 2018 di Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, pronunciato il 12 settembre al Parlamento europeo



© Unione Europea 2018 – Parlamento europeo

L'Unione europea garanzia di pace

Talvolta la Storia - nel senso vero e proprio del termine - piomba senza preavviso nella vita delle nazioni e la lascia solo dopo molto tempo. È questo che avvenne al momento della Grande Guerra che nel 1914 colse di sorpresa il continente europeo, dopo un 1913 soleggiato, calmo, tranquillo e ottimista. Nel 1913 gli europei si aspettavano

di vivere a lungo in pace. Eppure l'anno successivo una guerra fratricida irruppe in Europa. Parlo di quel periodo non perché pensi che siamo sull'orlo di una nuova catastrofe. **L'Unione europea è una garanzia di pace.** Dovremmo essere felici di vivere in un continente in pace, un continente che conosce la pace grazie all'Unione europea. Dovremmo rispettare di più l'Unione europea, non infangarne l'immagine, difendere il nostro modo di essere e di vivere.

Dovremmo accettare un patriottismo che non è diretto contro gli altri. E rifiutare un nazionalismo eccessivo che porta a respingere e detestare gli altri, che distrugge, che cerca dei colpevoli invece di cercare soluzioni che ci permettano di vivere meglio insieme. Il patto fondatore dell'Unione europea – mai più guerra – resta un'esigenza primaria. Un appassionato imperativo di vigilanza che si impone da noi e intorno a noi.

L'ora della sovranità europea

Il mondo oggi ha bisogno di un'Europa forte e unita. Un'Europa che si adoperi a favore della pace, di accordi commerciali

e relazioni monetarie stabili, anche se altri sono talvolta inclini a optare per guerre commerciali o monetarie. Non amo l'unilateralità che non rispetta le attese e le speranze altrui. Resterò sempre un sostenitore del multilateralismo. (...). **Dobbiamo diventare sempre più protagonisti sulla scena mondiale.** Siamo global payers, ma dobbiamo essere anche *global players*.

Per questo motivo nel 2014 ho rilanciato, malgrado le resistenze con cui mi sono allora scontrato, il progetto di un'Unione europea della difesa. (...) solo un'Europa forte e unita può proteggere i suoi cittadini da minacce interne ed esterne, dal terrorismo ai cambiamenti climatici. Solo un'Europa forte e unita può proteggere l'occupazione in un mondo aperto e interconnesso.

Solo un'Europa forte e unita può far fronte alle sfide della digitalizzazione globale.

Noi europei, avendo il mercato unico più grande del mondo, possiamo fissare le norme sui "big data", sull'intelligenza artificiale e sull'automazione, tutelando al contempo i valori, i diritti e l'individualità dei nostri cittadini. Possiamo farlo se restiamo uniti.

Solo grazie a un'Europa forte e unita i suoi Stati membri potranno raggiungere le stelle. È il nostro programma Galileo che mantiene l'Europa in corsa verso lo spazio. Nessuno Stato membro avrebbe potuto lanciare in orbita 26 satelliti, di cui beneficiano già 400 milioni di utenti in tutto il mondo. Nessuno Stato membro ce l'avrebbe fatta da solo. Galileo è un successo innanzitutto, se non esclusivamente, europeo. **Senza Europa, il programma Galileo non esisterebbe. Dobbiamo esserne fieri.**

(...) La geopolitica ci insegna che è definitivamente scoccata **l'ora della sovranità europea.** È il momento che l'Europa prenda in mano il suo destino, che sviluppi (...) la capacità di svolgere un ruolo, come Unione, per influenzare le questioni mondiali. L'Europa deve svolgere sempre di più un ruolo di protagonista nelle relazioni internazionali. La sovranità europea proviene dalla sovranità nazionale degli Stati membri. Non sostituisce quella propria delle nazioni. Condividere le nostre sovranità - dov'è necessario - rafforza ognuna delle nostre nazioni.

La convinzione che "l'unione fa la forza" è il significato essenziale dell'appartenenza all'Unione europea.

La sovranità europea non può mai essere diretta contro gli altri. L'Europa è e deve restare un continente di apertura e di tolleranza.

L'Europa non sarà mai una fortezza che volta le spalle al mondo, soprattutto al mondo che soffre. L'Europa non sarà mai un'isola. L'Europa deve restare e resterà multilaterale. Il pianeta appartiene a tutti e non solamente ad alcuni.

È questa la posta in gioco nelle elezioni del Parlamento europeo che si terranno nel maggio 2019. Sfrutteremo i 250 giorni che ci separano dalle elezioni europee per dimostrare ai nostri cittadini che, se collaboriamo, l'Unione europea può ottenere risultati, e che rispetta gli impegni presi all'inizio di questo mandato.

Prima delle elezioni europee dobbiamo dimostrare che **l'Europa può superare le differenze tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, tra sinistra e destra.** L'Europa è

troppo piccola per dividersi, una volta in due, una volta in quattro.

Dobbiamo dimostrare che insieme possiamo gettare le fondamenta di un'Europa più sovrana.

Un'Unione della sicurezza

Gli europei si aspettano che l'Unione europea li protegga. **Perciò la Commissione europea propone oggi nuove norme per eliminare la propaganda terroristica dal web nel giro di un'ora**, ossia entro il lasso di tempo in cui possono essere prodotti i danni più gravi. Propone inoltre di **estendere i compiti della Procura europea, da poco istituita, per includervi la lotta contro i reati di terrorismo**. Dobbiamo essere in grado di perseguire i terroristi in tutta l'Unione e al di là delle frontiere. Il terrorismo non conosce frontiere. **Non dobbiamo diventarne complici a causa della nostra incapacità di collaborare tra noi.**

Per questo motivo proponiamo oggi anche nuove misure per contrastare in modo efficace e transfrontaliero il riciclaggio di denaro.

Dobbiamo procedere con la stessa risolutezza per proteggere lo svolgimento di elezioni libere e regolari in Europa. **Perciò la Commissione propone anche nuove regole per salvaguardare i nostri processi democratici dalla manipolazione di paesi terzi o - esiste anche questo - interessi privati.**

Leadership e spirito di compromesso sono di certo necessari subito, soprattutto in materia di **migrazione**. In questo settore abbiamo fatto più progressi di quanto venga

spesso affermato. Sono state accettate cinque delle sette proposte della Commissione per riformare il sistema europeo comune di asilo. I nostri sforzi sono stati coronati dal successo: il numero di rifugiati si è ridotto del 97% nel Mediterraneo orientale e dell'80 % lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Le operazioni dell'UE hanno contribuito a salvare più di 690 00 persone in alto mare dal 2015.

Tuttavia, gli Stati membri non hanno ancora trovato il giusto equilibrio tra la responsabilità che ciascuno di essi deve assumere per il proprio territorio e la necessaria solidarietà reciproca. Ma gli Stati membri devono dare prova di questa solidarietà se vogliono beneficiare dello spazio Schengen senza frontiere. **Io sono e resto contro le frontiere interne. Devono essere abolite laddove sono state di nuovo introdotte. Il loro mantenimento sarebbe un inaccettabile passo indietro per il presente e il futuro dell'Europa.**

La Commissione e varie presidenze del Consiglio hanno proposto numerose soluzioni di compromesso. **Invito la presidenza del Consiglio austriaca ad avviare passi decisivi per trovare soluzioni sostenibili per una riforma equilibrata in materia di migrazione.** Non possiamo continuare a bisticciare per trovare soluzioni ad hoc ogni volta che arriva una nuova nave. Le soluzioni ad hoc non bastano. **Abbiamo bisogno di più solidarietà per il presente e il futuro: la solidarietà deve essere duratura.**

(...) **Presentiamo oggi una proposta volta a rafforzare la guardia costiera e di frontiera europea.** Le frontiere esterne de-

vono essere protette in modo più efficace. Pertanto proponiamo di portare a 10 000 il numero di guardie di frontiera europee finanziate dal bilancio europeo entro il 2020.

Presentiamo anche una proposta per sviluppare l'Agenzia europea per l'asilo. Gli Stati membri hanno bisogno di un maggior sostegno dell'Europa per trattare le domande di asilo, e ciò deve avvenire in linea con la convenzione di Ginevra.

Presentiamo inoltre una proposta volta ad accelerare il rimpatrio dei migranti irregolari. La Commissione condivide questo compito con gli Stati membri.

Rinnovo il mio auspicio, che è anche un invito, ad aprire vie di accesso legali all'Unione europea. Abbiamo bisogno di migranti qualificati. Anche su questo punto la Commissione ha presentato da tempo proposte concrete che devono essere attuate.

Un nuovo partenariato con l'Africa

(...) Oggi proponiamo **una nuova alleanza tra Africa ed Europa, un'alleanza per gli investimenti sostenibili e l'occupazione.** Nelle nostre previsioni, tale alleanza contribuirebbe a creare fino a 10 milioni di posti di lavoro in Africa nei prossimi cinque anni. Vogliamo creare un quadro che attiri in Africa maggiori investimenti privati. A dire il vero non partiamo da zero: il nostro piano per gli investimenti esteri, avviato due anni fa, mobiliterà da solo oltre 44 miliardi di euro di investimenti nel settore pubblico e privato in Africa. I progetti già previsti e avviati mobiliteranno 24 miliardi di euro. Concentreremo i nostri investimenti nei settori in cui pro-

ducono risultati tangibili. Entro il 2020 l'Unione europea sosterrà 35 000 studenti e ricercatori africani grazie al programma Erasmus. Entro il 2027 il numero deve salire a 105 000. Il commercio tra Africa ed Europa non è trascurabile (...) ma i nostri scambi commerciali non sono sufficienti. (...) Dovremmo trasformare i numerosi accordi commerciali tra l'Africa e l'Unione europea in un accordo intercontinentale di libero scambio, un partenariato economico tra pari.

Sul bilancio dell'Unione europea dopo il 2020

Se vogliamo dare ai giovani europei – come necessario – la possibilità di sfruttare al massimo le opportunità offerte da un programma Erasmus che merita maggiori finanziamenti, dobbiamo prendere una decisione sulle risorse da destinarvi – così come su altre dotazioni – prima delle elezioni europee. Se vogliamo dare più opportunità alle nostre start-up e ai nostri ricercatori, per evitare che una mancanza di risorse porti alla riduzione drastica del numero di posti loro destinati, occorre prendere una decisione prima delle elezioni europee.

Se, senza dotarci di una vera e propria struttura militare, vogliamo moltiplicare per venti le spese per la difesa, dobbiamo decidere rapidamente. E se vogliamo investire il 23% in più per l'Africa, dovremo deciderlo rapidamente.

L'euro e l'Unione economica e monetaria

L'euro deve diventare lo strumento attivo della nuova sovranità europea. E, a tal fine,

la prima cosa da fare è mettere ordine nella nostra casa per rafforzare la nostra Unione economica e monetaria, così come abbiamo iniziato a fare. Senza un'Unione economica e monetaria più profonda, non avremo argomentazioni credibili per rafforzare il ruolo internazionale dell'euro. Dobbiamo completare l'Unione economica e monetaria per rendere più forti l'Europa e l'euro.

Politica estera

Occorrerà rafforzare la nostra **capacità di parlare con un'unica voce in materia di politica estera**. (...)

Per questo motivo, la Commissione vi ripropone oggi di passare al voto a maggioranza qualificata in settori specifici delle nostre relazioni esterne. (...) Credo sia giunto il momento di dar vita alla clausola passerella del trattato di Lisbona, aprendo la strada all'adozione di decisioni a maggioranza qualificata (...).

La libertà di stampa

(...) Gli scambi polemici tra governi e tra istituzioni si fanno sempre più numerosi.

Ma non sono i discorsi polemici e spesso offensivi che permettono alla costruzione europea di progredire.

Non si tratta solo dei toni deprecabili utilizzati dalle forze politiche che discutono tra loro, ma anche del modo in cui alcuni trattano i mezzi di comunicazione e i giornalisti, perché il loro intento è mettere definitivamente a tacere qualunque forma di dibattito. L'Europa deve rimanere un luogo in cui la libertà di stampa non sia rimessa in discussione. Troppi giornalisti subiscono intimidazioni e sono attaccati, a volte persino assassinati. **Bisognerà proteggere di più i nostri giornalisti, che sono anch'essi attori importanti nella nostra democrazia.** (...)

La Commissione si oppone a qualunque violazione dello stato di diritto.



Aimone Sambuy, Tramonto a Taranto.

La china che sta prendendo il dibattito in alcuni dei nostri Stati membri continua a preoccuparci. L'articolo 7 va attivato laddove lo stato di diritto è a rischio.

(...) C'è un punto su cui non dobbiamo transigere: le sentenze della Corte di giustizia dell'Unione europea devono essere rispettate e applicate. È essenziale. L'Unione europea è una comunità di diritto. **Il rispetto delle norme di diritto e il rispetto delle decisioni giudiziarie non sono un'opzione ma un obbligo.**

Conclusioni

(...) **Siamo tutti, senza eccezione, responsabili dell'Europa così com'è e saremo tutti, senza eccezione, responsabili dell'Europa del futuro.** (...)

Vorrei che l'Europa lasciasse gli spalti dello stadio mondiale. L'Europa non deve essere uno spettatore, un cronista degli avvenimenti internazionali; deve essere un attore costruttivo, un artefice, un architetto del mondo di domani.

C'è una grande domanda di Europa in tutto il mondo. Per soddisfare questa domanda pressante, occorrerà che l'Europa si esprima all'unisono sulla scena internazionale. Nel concerto delle nazioni, per poter essere ascoltata e intesa, la voce europea deve essere intellegibile, comprensibile e distinguibile (...)

Vorrei che da ora in poi ci impegnassimo di più per riavvicinare l'Est e l'Ovest dell'Europa. Mettiamo fine al triste spettacolo della divisione intraeuropea. Il nostro continente e coloro che hanno mes-

so fine alla guerra fredda meritano di più.

Vorrei che l'Unione europea si prendesse maggiormente cura della sua dimensione sociale. Chi ignora le aspettative giustificate dei lavoratori e delle piccole imprese fa correre un grosso rischio alla coesione delle nostre società. Trasformiamo gli intenti del vertice di Göteborg in norme di diritto.

Vorrei che le elezioni dell'anno prossimo fossero un momento grandioso per la democrazia europea. Auspico che l'esperienza degli Spitzenkandidaten - questa piccola conquista della democrazia europea - si rinnovi (...)

Vorrei soprattutto che dicessimo no al nazionalismo malsano e sì al patriottismo illuminato. Non dobbiamo dimenticare che il patriottismo del XXI secolo ha una duplice dimensione, una nazionale e una europea, che non si escludono a vicenda.

Amo, diceva il filosofo francese Blaise Pascal, le cose che vanno insieme. **Per stare in piedi sulle due gambe, le nazioni e l'Unione europea devono camminare insieme.** Chi ama l'Europa deve amare le nazioni che la compongono e chi ama la propria nazione deve amare l'Europa. Il patriottismo è una virtù, il nazionalismo ottuso è una menzogna insopportabile e un veleno pericoloso.

In poche parole: restiamo fedeli a ciò che siamo.

Piantiamo oggi gli alberi alla cui ombra i nostri pronipoti, venuti dall'Est o dall'Ovest, dal Sud o dal Nord, possano crescere e respirare in pace.

PER UN RINASCIMENTO EUROPEO, SOTTO IL SEGNO DELL'AGENDA 2030

LUCA JAHIER - presidente del Comitato Economico e Sociale Europeo



Alla vigilia delle elezioni europee non ci facciamo ingannare. Questo il mio monito per ben prepararsi a votare, ostentando una salubre responsabilità.

Su molti fronti si sentono dichiarazioni lapidarie sull'Europa. Se il ponte cade è colpa dell'Europa. Se il cantiere chiude è colpa dell'Europa. Se l'immigrato entra illegalmente e ruba per mangiare è colpa dell'Europa. Se il figlio non trova lavoro è colpa dell'Europa. Potrei continuare all'infinito.

Ma dobbiamo essere vigilanti e non farci indurre all'errore.

L'Europa è stata per decenni monito di speranza. Se l'Unione Europea non esistesse bisognerebbe inventarla.

In un continente in cui i paesi erano fin troppo propensi a combattersi, la visione comune tracciata dai padri fondatori, e consolidata dai loro successori, ha garantito una pace insperata. C'è da sperare che pur con il graduale allontanarsi del ricordo degli orrori delle due Guerre mondiali, nonostante le difficoltà attuali legate a cambiamenti epocali, le nuove generazioni abbiano sempre ben presente che il valore primario è quello della pace.

Sicuramente bisogna incoraggiare una visione critica e plurale dell'europeismo, anche perché nessuno è ingenuo: l'Europa, progetto democratico, talvolta non riesce a decidere sufficientemente in fretta né con sufficiente coraggio. Ma evitiamo di cadere nella critica gratuita e di pochi contenuti. Un rinnovamento del progetto europeo deve portare soluzioni concrete e costruttive. Certo si potrebbe fare di più per costruire la pace sociale, eliminando disu-

guaglianze causate dalla crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008. Si potrebbe fare di più per costruire una pace più solida, riconciliando le memorie tra Est ed Ovest, permettendo veramente - come disse Karol Wojtyła - di renderla capace di respirare con i suoi due polmoni.

Al momento però il rischio è quello di gettar via il bambino con l'acqua sporca. A questo dobbiamo stare attenti. Bisogna avere la piena consapevolezza che stiamo parlando di 60 anni di storia che non può e non deve essere reversibile.

Il paradosso dell'Europa è che da 70 anni a questa parte, pur tra alti e bassi economici (crisi petrolifera degli anni '70 e gravissima e lunga crisi del 2007), ha generato crescita e prosperità. C'è da dire che abbiamo un'idea distorta di cosa sta succedendo in Europa e nel mondo. La povertà estrema, comunque la si misuri, è in diminuzione da due secoli, e tra il 1995 e il 2015 è passa-

ta dal 31 a circa il 10% della popolazione mondiale. Ma la percezione è tutt'altra.

In Italia, solo il 9% sa che nel mondo i poveri stanno diminuendo e il 60% pensa che stiano aumentando. È anche vero che il nostro paese, secondo un'indagine Ipsos/Mori, conta uno dei popoli più ignoranti in Europa, e sfortunatamente deteniamo il primato in Europa. Certo è solo una statistica ma dobbiamo prenderla *cum grano salis* e forse come una chiave di lettura del perché i movimenti populistici rastrellano così tanti consensi in casa nostra.

E allora cosa fare? Sarebbe utile non ingurgitare quello che ci viene propinato come verità assoluta. Ma bisogna informarsi e criticamente mettere in discussione. Non è oro tutto quello che luccica.

Quando ci si dice che siamo spacciati, che perderemo terreno, che è colpa dell'Europa. Riflettiamoci su un attimo.

La causa principale è senza ombra di dub-



Andrea Figari, *Il porto di Genova visto da Passo Nuovo*.

bio che la crescita economica, sempre più moderata, avviene in maniera disuguale. Talune regioni diventano sempre più ricche, altre diventano sempre più povere; taluni ceti sociali diventano sempre più ricchi, altri arrancano sempre di più. È questo squilibrio crescente e soprattutto la sua percezione che minano la coesione sociale. A questo va posto rimedio in maniera immediata. Un rimedio che tenga conto anche delle grandi cinque fondamentali trasformazioni: economica, ecologica e energetica, sociale, democratica e partecipativa, e la trasformazione geopolitica nelle relazioni internazionali.

La soluzione c'è. In realtà, l'Unione Europea dispone di una strategia che, se abbracciata in maniera risoluta dall'UE stessa e dai suoi Stati membri, le consentirebbe di imboccare un sentiero economico, sociale, ambientale ed istituzionale virtuoso.

L'Agenda 2030 ed i suoi 17 obiettivi, adottati dapprima in sede di Nazioni Unite, nel 2015, e poi a livello dell'UE, è in realtà una strategia che consentirebbe all'Europa di continuare a puntare sulla crescita economica, mantenendo e consolidando la sua competitività, puntando sul triangolo virtuoso educazione–ricerca–innovazione, ma facendolo in un'ottica di difesa dell'ambiente. Non è solo Greenpeace che lo dice ma fior fiore di esperti: oggi, dice Enrico Giovannini nel suo ultimo libro, siamo già entrati nell'era antropocena, cioè un'era nella quale stiamo sfruttando il pianeta al di là delle risorse disponibili.

Abbiamo dei doveri precisi verso le prossime generazioni e dobbiamo puntare ad una crescita sostenibile e soprattutto ad un

modello di crescita socialmente inclusiva, capace quindi di riassorbire gli intollerabili divari sociali. Naturalmente, questi tre pilastri di sviluppo (economico, sociale ed ambientale) devono poter contare su una stabilità istituzionale, del modello cioè di *governance*. La pertinenza ed efficacia dell'Agenda 2030 e dei suoi 17 obiettivi sono evidenziate dal ranking dei paesi più in linea con questi stessi obiettivi. I paesi che meglio seguono gli obiettivi dell'Agenda 2030 sono quelli che vantano performances economiche ragguardevoli. In altre parole, il PIL non è l'unico indice di benessere e la graduatoria dei paesi più efficaci dal punto di vista dell'Agenda 2030 sta lì a dimostrarlo. Il dramma attuale è che i “populisti” non hanno neanche bisogno di proporre soluzioni alternative: a loro basta dire che la situazione attuale è disastrosa e poco importa sapere se loro saranno in grado di proporre soluzioni alternative che funzionino; sembra che nessuno glielo chieda, visto che, fino ad ora, non hanno pressoché mai governato, se non essenzialmente a livello locale. Per sconfiggere questo malessere è necessario avviare e sviluppare una nuova narrazione positiva per l'Europa e rilanciare l'impegno civico per un vero futuro europeo sostenibile. Il filosofo Emanuele Kant diceva: “Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!” Questo è vero soprattutto nel mondo odierno caratterizzato da reazioni emotive estreme. Abbiamo bisogno di comprendere, guidati non dai pregiudizi, dalle paure, dalla sfiducia o dall'odio, ma dalla ragione, dall'umanesimo, dalla scienza e dal progresso.

Questo atteggiamento razionale non nega le emozioni. Speranza, amore, frustrazione, paura, gioia - sono le emozioni che riguardano l'essenza di ciò che significa essere "vivi". Ignorare le emozioni significa ignorare la nostra umanità, ignorare la necessità di comunicare e ... di sognare.

Mi rafforzo sempre più nella convinzione che l'Europa abbia oggi bisogno di un nuovo Rinascimento, una **rEUnaissance**.

Il Rinascimento fu una potente e vasta rivoluzione umanistica, che ristabilì la dimensione reale della cultura nel suo rapporto concreto con la scienza, l'arte del governo e l'organizzazione della vita economica e sociale e diede il via alla trasformazione moderna dell'Europa. Oggi abbiamo bisogno di un processo analogo. Per i fautori del progetto europeo è venuto il momento di reagire.

Alla strategia della paura, dell'odio, dei muri e degli incubi che ci propinano i neosovranisti che sono semplicemente in cerca di potere in barba al nostro futuro, dobbiamo saper rispondere con una strategia della speranza, una alleanza forte e visibile di tutte le forze vive e produttive delle società civili europee.

C'è bisogno di passione, sogno, militanza, progetto e molta capacità di creare innovazione, partecipazione e nuove leadership, capaci di rinnovare in profondo la fondamentale e mai smentita missione di servizio di tutte le nostre istituzioni.

Non bisogna temere se non la nostra pigrizia. Le forze in campo sono numerose, competenti e capaci di questo slancio. Bisogna unirle, e voler davvero scrivere una nuova pagina di storia per la nostra Europa. **#rEUnaissance**. Facciamolo e basta.



Christian Bogo, Porto di Copenaghen.

SENZA UNA PIENA DIMENSIONE SOCIALE NON C'È FUTURO PER L'EUROPA

Intervista a LUCA VISENTINI - segretario generale della Confederazione
Europea dei Sindacati (CES)



© CES

Crede che in un'Europa nella quale le forze nazionaliste sono presenti in misura crescente e potrebbero esserlo ancor più nel Parlamento europeo che scaturirà dalle elezioni del maggio 2019 ci sia spazio per una "dimensione sociale europea"?

È certamente vero ed estremamente preoccupante che il nazionalismo in Europa stia raggiungendo livelli eccessivi e, con esso, anche il razzismo e la violenza razzista. È

abbastanza probabile che, date le attuali tendenze, queste forze nazionaliste, anti-europee e razziste riescano a guadagnare nuovi seggi in Parlamento europeo. Ugualmente preoccupante è il rischio che le forze estremiste presenti in diversi governi europei possano arrivare ad ottenere rappresentanti nella Commissione che verrà formata in seguito alle elezioni del prossimo maggio.

Tutto questo suggerisce che, nei prossimi anni, la dimensione sociale potrà trovarsi ad essere relegata in uno spazio ridotto. Tuttavia, non dobbiamo dimenticarci che l'origine di questi sentimenti negativi è proprio nel disagio sociale diffuso in ampie fasce della popolazione. E questo disagio deriva dalle politiche di austerità e dagli effetti distruttivi che queste hanno avuto sul modello sociale europeo, sulla coesione dei nostri mercati del lavoro, sulla qualità del lavoro e sul livello dei salari.

Gli elettori (e i lavoratori più di tutti) sono stanchi della disoccupazione, della mancanza di opportunità per i giovani, del declino nei servizi pubblici, della mancanza di alloggi, dei lavori precari o di contratti

che favoriscono lo sfruttamento dei lavoratori. Tutti mali che vengono attribuiti all'Europa, e oggi agli immigrati, ma che in realtà affondano le radici in decenni di scelte sbagliate nel governo della globalizzazione e della crisi economica, da parte dei governi e delle forze politiche nazionali.

È per questo che i partiti e i politici, se vogliono attingere ai voti dei lavoratori, dovranno cambiare atteggiamento e strategie. Urlare a gran voce che gli immigrati sono responsabili di tutti i nostri mali e che l'Unione Europea è “cattiva” può funzionare fino ad un certo punto, ma non regge poi la prova ultima dei fatti.

Questi problemi di carattere sociale devono essere affrontati. Non farlo porta non solo alla crescita del sentimento di frustrazione politica da cui le forze estremiste stanno attualmente traendo beneficio, ma arreca anche danni alla società nel suo complesso ed ostacola una crescita sostenibile.

È quindi possibile che diventi ancora più difficile per noi convincere il nuovo Parlamento e la nuova Commissione della necessità di portare avanti un programma sociale ambizioso, ma non farlo rappresenterebbe un pericolo per tutti – incluse le forze nazionaliste stesse. Per questo noi ci stiamo mobilitando con tutte le forze politiche per far sì che la nostra agenda sociale europea venga inserita nei loro programmi per le prossime elezioni europee, assieme al tema della difesa della democrazia.

Quali sono i principali risultati concreti ad oggi raggiunti dall'UE in campo sociale?

Un risultato molto concreto è la revisione della Direttiva sui Lavoratori distaccati,

che dovrebbe portare alla parità di retribuzione per circa due milioni di lavoratori in tutta Europa. Questa è una buona notizia non solo per i lavoratori distaccati che sono, in alcuni casi, crudelmente sfruttati, ma anche per coloro che lavorano nel proprio paese e che subiscono anch'essi, a livello di stipendi e di condizioni lavorative, la pressione che i datori di lavoro esercitano sui lavoratori stranieri per incrementare i profitti. Questo risultato significativo ci insegna una lezione importante: il problema non sono i lavoratori stranieri vittime dello sfruttamento, bensì i datori di lavoro che lo perpetrano.

Ci sono altri risultati importanti, anche se ancora non sufficienti. Il cosiddetto “Piano Juncker” di investimenti per l'Europa e le politiche della Banca centrale hanno ridotto l'austerità e iniettato nell'economia fondi di cui c'era disperato bisogno. Per quanto ulteriormente migliorabili, queste politiche hanno avuto effetti positivi, avendo contribuito alla creazione di migliaia di nuovi posti di lavoro.

Un altro risultato, fondamentale in termini politici e simbolici, anche se ancora in fase di implementazione, è l'adozione del Pilastro europeo per i diritti sociali, che impegna l'Unione Europea e gli Stati membri a garantire ai cittadini importanti diritti quale quello ad una “retribuzione equa che offra un tenore di vita dignitoso”. La Confederazione Europea dei Sindacati (CES) ha dovuto lottare duramente per ottenere questo passo avanti essenziale, che rappresenta un punto su cui fare leva per ottenere altri risultati concreti.

In effetti, dal Pilastro sociale deriva tutta

una serie di iniziative legislative che, se adottate prima della fine dell'attuale mandato di Parlamento e Commissione, potrebbero avere grande importanza per i lavoratori. Una loro mancata adozione entro questa scadenza potrebbe invece portare al loro definitivo abbandono, con effetti nefasti per l'Europa sociale.

Questi provvedimenti includono, tra gli altri, la direttiva relativa all'equilibrio vita-lavoro, che garantirebbe congedo di paternità retribuito, congedo di assistenza, nonché un migliorato congedo parentale.

Un altro di questi progetti di direttiva è quello sulle Condizioni di lavoro trasparenti e prevedibili, che riduce i contratti di lavoro precari ed estende un livello minimo di tutele a tutte le tipologie di lavoratori, inclusi coloro che lavorano per le piattaforme digitali e per la cosiddetta 'gig economy'.

Ci sono anche altre proposte, come quella per l'istituzione di un'Autorità Europea del Lavoro, volta a prevenire e combattere abusi e frodi in materia di lavoro, e quella sull'accesso alla protezione sociale, che dovrebbe migliorare l'accesso dei lavoratori atipici e autonomi, inclusi i liberi professionisti, alle pensioni e ai servizi di protezione sociale.

La CES sta facendo una vera e propria lotta contro il tempo perché questi provvedimenti siano approvati ed attuati, e lavora a stretto contatto con i ministri del lavoro e con il Parlamento Europeo per persuaderli ad adottare un approccio ambizioso.

Quali i traguardi realisticamente raggiungibili nei prossimi anni in questo stesso ambito?

È piuttosto chiaro che l'Europa abbia un

disperato bisogno di maggiori investimenti, che gli stipendi debbano aumentare per sostenere la crescita e spalmare i benefici di questo cosiddetto recupero su tutti i lavoratori, e che gli impatti sociali di tendenze come il cambiamento climatico e la digitalizzazione debbano essere gestiti e non abbandonati alle forze del mercato.

È altrettanto chiaro che ci sia bisogno di posti di lavoro di qualità che permettano ai lavoratori e alle loro famiglie di avere un tenore di vita decoroso, mentre non c'è bisogno di ulteriore lavoro precario, temporaneo e sottopagato.

Analogamente, i cittadini europei hanno bisogno di servizi pubblici di qualità e per raggiungere questo obiettivo è necessario che tutti, incluse le multinazionali, paghino la loro parte di tasse secondo un'equa suddivisione.

C'è infine la questione relativa all'attuazione dei principi del Pilastro sociale, attraverso misure legislative e non, da attuarsi sia a livello europeo che nazionale. È davvero tempo di cambiare prospettiva, di abbandonare riforme recessive e di costruire un futuro di progresso e benessere per tutti.

La CES lavorerà instancabilmente per ottenere questi ed altri miglioramenti a prescindere da chi sarà a capo della Commissione e del Parlamento Europeo. Sarà però possibile capire cosa sia veramente realistico ottenere solo una volta che si aprirà il dialogo con le nuove istituzioni dopo le elezioni.

All'inizio di quest'anno Romano Prodi e Christian Sautter hanno sostenuto nel Rapporto realizzato per ELTF la strategicità di massicci investimenti nel sociale per "riequilibrare" un'Europa troppo

sbilanciata sull'economia. Le pare una proposta realistica?

Le girerei la domanda. È forse realistico continuare a tagliare i fondi per le infrastrutture – e ritrovarsi davanti alla tragedia di un altro ponte che crolla? È realistico continuare a non allocare sufficienti fondi alla cultura? È realistico aspettarsi che le persone vadano a lavoro e paghino le tasse se non ci sono abbastanza servizi per i loro figli o per la cura dei loro parenti anziani? È realistico continuare a chiudere gli occhi davanti alla corruzione, senza affrontarla concretamente?

Le risposte a queste domande sono evidenti e le soluzioni richiedono investimenti. È ovvio che ci troviamo con una popolazione che invecchia e che in futuro avrà bisogno di sempre maggiori cure. È ovvio che ci troviamo di fronte ad una mancanza di alloggi che deve essere affrontata. È altrettanto ovvio che gli investimenti in campo sociale sosterranno il corso dell'economia e aiuteranno a ridurre le disuguaglianze nella nostra società.

Per cui sì, Romano Prodi e Christian Sauter hanno pienamente ragione a rivendicare più investimenti sociali. Veniamo da due decenni, quello della globalizzazione e

quello dell'austerità, durante i quali il mantra neo-liberista ha cercato di convincerci che solo l'economia contava e che i mercati si sarebbero presi cura magicamente del nostro futuro, se solo li avessimo lasciati fare.

La triste realtà è che quei mercati e quella economia, ormai votati solo al profitto per pochi, hanno distrutto il futuro sia delle persone che delle imprese dell'economia reale. Ecco perché noi sosteniamo che sia giunto il tempo di cambiare radicalmente il paradigma economico, di rimettere la persona e il lavoro al centro, di farne nuovamente il fine ultimo di qualsiasi politica economica. E per fare questo è necessario ricostruire l'Europa sociale.

Se non lo faremo al più presto, perderemo l'Europa tout court. E se continuiamo a scivolare sulla china su cui ci siamo avviati, perderemo anche le conquiste più grandi del XX secolo: la pace e la democrazia. Che sono i valori fondanti dell'Unione Europea.

¹ European Association Long-Term Investors. ELTI è stata lanciata nel 2013 a Parigi da 16 Istituzioni finanziarie europee.

EUROJUST: LA RISPOSTA EUROPEA ALLA CRIMINALITÀ TRANSNAZIONALE

Intervista a FILIPPO SPIEZIA - vicepresidente Eurojust

Le sue opinioni sono espresse a titolo personale e non impegnano Eurojust



©Eurojust

Filippo Spiezia ha lavorato come Pubblico Ministero dal 1991 e come Sostituto Procuratore Antimafia dal 2003. Presso la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo ha coordinato numerose indagini per reati di criminalità organizzata e di terrorismo. Ha altresì lavorato nel Consiglio Superiore della Magistratura come membro del Comitato Scientifico, occupandosi di formazione giudiziaria per i giudici e pubblici ministeri.

È stato autore di numerose pubblicazioni in materia di cooperazione giudiziaria e di lotta contro la criminalità transnazionale, compresa la tratta di esseri umani e la corruzione.

Quali sono i reati più gravi su base internazionale? Quali mettono maggiormente in pericolo la sicurezza dell'UE e dei suoi cittadini?

Uno degli obiettivi dell'Unione europea è quello di offrire ai cittadini un elevato livello di sicurezza nell'ambito di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia. La prevenzione e la lotta alla criminalità sono possibili soltanto mediante una stretta cooperazione tra le forze di polizia, le competenti autorità doganali e giudiziarie degli Stati membri, nel rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali sui quali si fonda l'Unione. Con questo scopo il Consiglio nel 2002, con la decisione 2002/187/GAI, istituì l'Eurojust quale organo dell'Unione europea, dotato di personalità giuridica, il cui obiettivo primario è quello di stimolare e rafforzare il coordinamento e la cooperazione giudiziaria tra gli Stati membri nelle indagini per forme gravi di criminalità transfrontaliera.

Un ruolo essenziale nell'organismo è svolto dai membri nazionali che assistono le autorità giudiziarie nelle procedure di cooperazione ed assicurano l'ottimale coordinamento investigativo, risolvendo, spesso, questioni giuridiche complesse e problemi pratici derivanti dalle differenze tra i sistemi giuridici dei Paesi dell'Unione.

Eurojust è l'unico organismo a livello europeo deputato a svolgere i compiti descritti, quanto mai essenziali per l'inadeguatezza di una risposta meramente nazionale rispetto alle sfide poste dalla moderna criminalità, sempre più transnazionale. Le funzioni dell'organismo rappresentano un elemento distintivo ed innovativo rispetto alla precedente esperienza dei magistrati di collegamento e alla Rete Giudiziaria europea, costituiti alla fine degli anni '90 proprio per combattere i reati di corruzione, traffico di stupefacenti e terrorismo.

Il cambiamento è radicale anche dal punto di vista strutturale in quanto Eurojust nasce come organismo centrale, con una sede accentrata all'Aja, presso cui sono rappresentati i 28 Stati membri dell'Unione e alcuni Paesi terzi (Montenegro, Norvegia, Svizzera, Ucraina e Stati Uniti).

Nel corso del tempo sono state varate diverse riforme con lo scopo di rafforzare le capacità strutturali ed operative di Eurojust. In particolare, con la decisione 2009/426/GAI sono state incrementate le prerogative dei membri nazionali e del collegio. A sua volta, l'art. 85 del Trattato di Lisbona ha contribuito a confermare la centralità di questo organismo in materia di cooperazione giudiziaria penale.

Dai dati elaborati dall'organismo emerge

che il 63% delle procedure gestite fino al 31 maggio 2018 ha riguardato forme di criminalità in aree definite prioritarie, secondo la classificazione operata dal Collegio di Eurojust con Decisione del 18 maggio 2017, che riflette le aree prioritarie individuate dal Consiglio europeo per il periodo 2018-2021. Esse concernono le frodi a carattere transnazionale, il traffico internazionale di droga, i reati contro la proprietà, la tratta di persone e il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, il terrorismo, la corruzione, le diverse forme di cybercrime e quelle lesive degli interessi finanziari dell'Unione europea (i cosiddetti PIF crimes).

Si rileva, inoltre, che il 37% dell'attività operativa ha, per contro, riguardato altre fattispecie di reato non rientranti in aree prioritarie. Afferiscono a tale categoria le procedure per reati di criminalità economica, reati colposi, ma anche le condotte di mera partecipazione ad associazione criminale. In relazione alle fattispecie appena richiamate, Eurojust interviene in seguito ad una specifica richiesta di assistenza presentata dalle autorità giudiziarie degli Stati membri.

Dai dati parziali riportati relativi all'anno in corso si evidenzia che, alla fine del mese di maggio 2018, Eurojust ha registrato una crescita del dato quantitativo pari a 1313 nuovi casi rispetto allo stesso periodo del 2017 (1087). Questo significativo aumento registrato sino al mese di maggio 2018 riflette un trend generale che ha visto l'organismo coinvolto in un numero crescente di procedure nel corso delle varie annualità (2550 nel 2017, 2306 nel 2016 e 2214 nel 2015).

Lo scenario che emerge dall'operatività di Eurojust rispecchia i dati che si evincono nel rapporto dell'Europol per le forme gravi di criminalità organizzata (SOCTA 2017), ed in cui sono analizzati gli sviluppi sulle minacce e le evoluzioni del crimine in Europa. Europol ha individuato più di 5000 gruppi di criminalità organizzata attivi nell'Ue nel 2017, con un incremento significativo soprattutto se confrontato con lo stesso rapporto del 2013, in cui erano stati censiti 3600 organizzazioni criminali. Le forme di criminalità sono speculari alle aree cd. prioritarie definite da Eurojust: crimini informatici, produzione e traffico di droga, favoreggiamento di migranti, tratta di persone e i reati contro il patrimonio.

Con riguardo, poi, all'operatività svolta dal Desk italiano di Eurojust emerge la conferma della proiezione transnazionale delle nostre organizzazioni criminali di tipo mafioso, in particolar modo della "ndrangheta", capaci non solo di rapportarsi ad altre entità criminali su scala globale, ma anche di infiltrare le economie di diversi Paesi dell'Unione.

Le indagini svolte all'estero, efficacemente supportate dall'Ufficio italiano anche mediante la partecipazione a squadre investigative comuni, danno conto non solo di una forte attività di riciclaggio dei proventi delle attività criminose derivanti dal traffico illecito di stupefacenti, ma di sistematiche attività di acquisizione di *asset economici* in alcuni Paesi dell'UE, in primo luogo della Germania, Spagna, Olanda e Romania. La capacità di infiltrazione si è manifestata, in particolare, nei settori della ristorazione (in Germania, Olanda) ed in quello immo-

biliare (Spagna e Romania) e delle fonti di energia rinnovabili (Romania).

Altro dato di interesse nei quali si registra un sicuro incremento delle procedure in cui l'Italia è stata coinvolta è quello delle indagini in materia di terrorismo internazionale, con una crescita sensibile dei casi trattati. Essa va letta come indicatore dell'aumentata fiducia delle autorità giudiziarie italiane verso l'Ufficio di Eurojust, dall'altro come crescita dell'attenzione investigativa portata dalle nostre autorità verso le molteplici manifestazioni in cui si concretizza oggi la minaccia terroristica, dalle forme associative, anche in rete, alla apologia di reato, all'addestramento ed arruolamento e, per finire, alla organizzazione ed al finanziamento dei viaggi dei cd. *foreign fighters*.

Qual è il ruolo di Eurojust nel contrastare tali reati?

Nel quadro delle descritte funzioni di agevolazione delle procedure di cooperazione giudiziaria e di rafforzamento del coordinamento sovranazionale, Eurojust contribuisce anche a prevenire e risolvere conflitti di giurisdizione tra le autorità dei Paesi membri. Tale funzione è stata attribuita dalla decisione quadro 2009/948/GAI del 30 novembre 2009 con lo scopo di evitare procedimenti penali paralleli, condotti in due o più Stati membri per gli stessi fatti in cui è implicata la medesima persona. Il coinvolgimento attivo di Eurojust è determinante ai fini della tutela di uno dei principi cardine del diritto penale, a livello nazionale, internazionale ed europeo previsto (art. 50 della Carta dei diritti fondamentali, artt. 54 – 58 della Convenzione

di applicazione dell'Accordo di Schengen): il principio del “*ne bis in idem*”. In assenza di precisi parametri normativi per l'individuazione della competente autorità e considerata l'importanza del principio in questione, Eurojust ha adottato per la prima volta alcune Linee Guida, nel 2013, rivisitate nel 2016, che contengono criteri meramente orientativi e non vincolanti per l'individuazione dell'autorità competente procedere.

Eurojust è in una posizione privilegiata per l'esercizio della delineata funzione, che risponde non soltanto a ragioni di efficienza investigativa, ma anche di garanzia. A tal fine propone alle autorità coinvolte, nel corso di riunioni di coordinamento, possibili soluzioni agevolando lo scambio di informazioni tra i Paesi coinvolti, incrementando il tasso di reciproca fiducia tra le magistrature nazionali. Un'ulteriore leva usata da Eurojust è il supporto alle squadre investigative comuni (Joint Investigation Teams), espressione di uno degli strumenti più avanzati nei rapporti di cooperazione giudiziaria. Esse possono essere costituite, di comune accordo, dalle autorità competenti di due o più Stati membri per uno scopo determinato e una durata limitata che può essere prorogata con l'accordo delle parti. Alla fine di maggio 2018 il numero totale di squadre investigative comuni supportate da Eurojust era pari a 156, di cui 23 di nuova costituzione. Nella formazione di tali squadre Eurojust è stata sempre coinvolta in quanto considerata punto di riferimento, sia nella fase costitutiva che per le procedure di finanziamento della squadra.

La cooperazione e il coordinamento delle indagini sono state rafforzate anche

mediante il coinvolgimento, nei casi di maggiore rilievo, di organismi ulteriori, quali l'Ufficio europeo di polizia (Europol), l'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF), e l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea (Frontex). Infine Eurojust può vantare relazioni di collaborazione con decine di punti di contatto disseminati su scala globale (circa 50).

Quali sono i risultati più significativi che ha finora raggiunto questo organismo?

Nonostante alcuni limiti di carattere funzionale - Eurojust non è al momento dotata di poteri vincolanti verso le autorità nazionali - essa, nel corso degli anni, ha saputo rispondere alle continue evoluzioni della criminalità transnazionale ed è stata efficacemente al fianco delle autorità giudiziarie, sapendo rinnovarsi ed adeguarsi alla natura complessa delle procedure investigative deferite all'organismo. Se pensiamo che nel 2002, anno di costituzione di Eurojust, furono trattati 202 casi e nel 2017 invece il dato quantitativo risale a 2550 casi, appare del tutto evidente l'incremento significativo delle attività operative. Tale sviluppo può attribuirsi non solo all'evoluzione del crimine, sempre più transnazionale, ma anche alla reputazione che Eurojust ha saputo guadagnarsi sul campo, offrendo soluzioni e risposte concrete e tempestive alle autorità nazionali.

Il dato è particolarmente eloquente per quanto concerne il Desk Italiano dove c'è stata una crescita esponenziale dei casi negli ultimi tre anni. Nel 2015 sono stati trat-

tati 75 casi, mentre alla fine del 2017 il dato quantitativo è stato pari a 578 casi. L'aumento significativo delle attività operative non è solo quantitativo, ma anche qualitativo, in quanto tutte le indagini più complesse sul territorio italiano vengono oggi comunicate al membro nazionale.

Quali, secondo lei, i traguardi più importanti che potrebbero essere raggiunti nei prossimi anni? E sulla base di quali condizioni?

Tra le sfide di Eurojust per i mesi a venire vi è, innanzitutto, quella di una compiuta e tempestiva attuazione del nuovo imminente regolamento, che ne cambierà la base giuridica in linea con l'art. 85 del TFUE. Le principali innovazioni del nuovo testo normativo, il cui iter è in via di finalizzazione e che è destinato ad entrare in vigore entro il 2019, concernono: la distinzione tra le funzioni operative e le funzioni di gestione del collegio, per le quali si prevede il supporto di un nuovo organismo interno: l'*executive board*; un nuovo regime sulle norme in materia di protezione dei dati adeguato al recente quadro giuridico sulla protezione dei dati nelle istituzioni dell'UE; l'attribuzione ad Eurojust di nuove funzioni relative al potere di operare non solo a seguito delle richieste avanzate dalle autorità degli Stati membri, ma anche di propria iniziativa. La natura regolamentare dell'atto normativo dovrebbe risolvere le discrepanze che ancora esistono a livello nazionale nella disciplina di Eurojust.

In secondo luogo, sarà necessario istituire feconde relazioni di collaborazione con il neonato Procuratore europeo, nel quadro delle rispettive competenze. Quest'ulti-

mo è stato, costituito con il regolamento 2017/1939, approvato il 12 ottobre 2017 dal Consiglio dei Ministri della Giustizia dell'Unione dopo aver ottenuto il via libera da parte del Parlamento europeo. L'istituzione del procuratore europeo rappresenta una novità assoluta nel panorama dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia in quanto per la prima volta è stato creato un soggetto con chiari connotati giudiziari e con una giurisdizione estesa quasi a tutto il territorio europeo. Nonostante si inizi a intravedere la struttura della Procura europea, questa diventerà completamente operativa soltanto nel 2021. Uno dei nodi critici da sciogliere nel frattempo riguarderà le relazioni che si innescheranno tra Eurojust e il Procuratore europeo.

La stretta collaborazione tra i due organismi rappresenta una caratteristica saliente e necessaria del futuro scenario, e sarà necessario, quindi, trovare un nuovo equilibrio nella consapevolezza che le attività compiute da uno potranno accrescere l'efficienza e la legittimazione dell'altro e viceversa. È auspicabile, inoltre, che in una materia così complicata come quella del terrorismo, vi sia una maggiore e strutturata condivisione delle informazioni tra le diverse autorità operanti negli Stati membri, che veda Eurojust come hub in posizione centrale per la loro raccolta e gestione in chiave giudiziaria. Collegato a questi aspetti è, poi, il completamento dell'ammodernamento tecnologico di Eurojust, per porre l'organismo all'altezza di tutte le nuove sfide. Per queste ragioni è fondamentale il costante sostegno, anche finanziario, delle istituzioni europee e degli Stati membri.

RETI E REGOLE EUROPEE ALLEATE DELLA PORTUALITÀ ITALIANA

LUCA BECCE – presidente Associazione italiana dei Terminalisti portuali e
MARCO CONFORTI – board member Feport
(Federation of European Terminal Port Operators and Private Terminals)



Il settore portuale in Europa, così come in Italia, ha spesso assunto la connotazione di “speciale”: sarà per il suo ruolo “ibrido” tra terra e mare, la sua funzione di interfaccia con oltremari sconosciuti, le caratteristiche spesso fortemente internazionali delle imprese che vi lavorano o ne sono clienti e anche l’uso di un gergo e una tradizione secolare che si tramandano come “di nicchia”. Di nicchia non sono però i numeri dell’economia che i porti europei servono,

il loro storico ruolo di canali privilegiati dei commerci, leve della geopolitica e strumenti dei più potenti imperi regionali e mondiali della Storia. Per esempio, oltre il 70% dell’intero scambio commerciale extra UE in tonnellate avviene via mare – e quindi attraverso un porto – e solo in Italia questo valore è di circa 230 Mld di €/anno.

L’aspetto amministrativo ha anch’esso trattato i porti come “diversi”: si pensi per esempio all’assetto normativo al c.d. modello “landlordness”, ampiamente maggioritario nella UE, dove l’ente Amministrativo-Regolatore non può esercitare attività d’impresa ma resta proprietario degli assets principali del porto (banchine, piazzali, fasci di binari e strade ...) mentre le industrie portuali sono responsabili dell’organizzazione aziendale, degli investimenti industriali e della condotta economica in forte regime di concorrenza; ovvero si pensi alla normativa del lavoro portuale, da sempre riservato in toto o in parte a una categoria monopolista.

Ancora in campo politico-amministrativo la prima impostazione dei corridoi di collegamento Intra Europei (Reti TEN-T) e

delle loro priorità prevedeva una separazione col mondo marittimo, trascurando in tal modo i Gates portuali di alimentazione e distribuzione nel reticolo economico continentale. Successivamente, questa discrasia è stata superata ed oggi i principali porti europei (Core) vengono a buon diritto integrati nella rete di collegamento interna all'UE. A buon diritto, credo, perché è dalla straordinaria efficienza del trasporto marittimo, e quindi anche dei porti, e della logistica in generale che si sono resi possibili fenomeni straordinari come la globalizzazione e l'esplosione dei commerci mondiali. Oggi, questo ruolo chiave dei porti nell'economia europea e mondiale è oggetto di profondi cambiamenti, sia per fattori geopolitici che per quanto si riferisce alla struttura dei mercati della domanda e offerta dei servizi portuali.

Il primo, evidente fattore di cambiamento è rappresentato dal rischio di una nuova stagione dei rapporti tra Stati e di una profonda modifica delle relazioni che stanno alla base del commercio mondiale: la richiesta di revisione delle regole che lo governano, o la necessità di stabilirne laddove non sono state concordate o la ruvida imposizione di dazi doganali minano le relazioni non solo commerciali tra Stati mondiali e, quindi, possono avere un impatto diretto sull'operatività e economia dell'industria portuale. Il secondo fattore attiene invece ai profondi mutamenti che interessano gli operatori e le modalità di business delle linee marittime, specificatamente container.

Qui si assiste ad un gigantismo navale che si manifesta con velocità sempre più elevate: la più grande nave portacontainer in

esercizio è passata in 20 anni da poco più di 8.000 teu (unità standard di misura, equivalente a un container da 20 piedi) a oltre 21.000 in una corsa non ancora rallentata. In secondo luogo, solo un sempre più ristretto numero di operatori riesce a mantenere la velocità nel gioco al "sempre più grande", basti pensare per esempio che i primi 5 operatori detenevano 20 anni fa il 27% della capacità di trasporto mentre oggi la quota è passata al 64%.

E grandi navi e oligopolio della domanda di servizi portuali provocano a loro volta la concentrazione delle operazioni portuali in tempi sempre più ristretti in strutture necessariamente più grandi e meglio equipaggiate: banchine più profonde, aree operative più ampie, equipment sempre più grandi e veloci, reti stradali e ferroviarie potenziate: navi più grandi, meno scali, più picchi di lavoro.

Questa corsa al gigantismo ha condizionato e condiziona fortemente le politiche degli Stati in materia di investimenti infrastrutturali. In sostanza in molti casi e nella maggioranza degli Stati (unica parziale eccezione gli USA dai tempi di Obama) le scelte di concentrazione guidate dalle compagnie più potenti per ridurre la concorrenza nel mercato (si è generato un vero e proprio cartello occulto) hanno indotto buona parte degli investimenti in infrastrutture e ciò a causa della debolezza della POLITICA. Oltre a ciò ha prodotto anche effetti rilevanti sulle leve industriali degli operatori: investimenti elevati, sostituzione di equipment non ancora ammortizzati perché già obsoleti, processi industriali per l'ottimizzazione delle risorse complessive

impegnative. Ovvero a tutte quelle misure, standards e buone pratiche che concorrono a rendere fruibile un sistema portuale e una rete logistica nei confronti dei concorrenti esteri: i servizi doganali e ispettivi, un sistema fiscale non punitivo né distorsivo, il recepimento di direttive europee senza aggravii o “distinguo per specificità”, uso di confronti continui sui migliori KPI (Key Performance Indicator) del settore, una sorveglianza delle regole europee circa l’accesso e l’apertura del mercato a investitori e operatori esteri senza distorsioni o privilegi. Specificatamente, e in sintesi, pensiamo che nel settore portuale l’appartenenza dell’Ita-

lia all’Europa, e la sua convenienza a farlo, dovrebbe manifestarsi soprattutto:

- in campo “infrastrutturale” nel tempestivo e non sbilanciato completamento della rete TEN-T, senza ritardi che possano penalizzare parte delle regioni economiche o Stati ovvero senza nuove iniziative che possano aggravare situazioni di sovracapacità produttiva già presenti in alcune regioni europee
- in campo della “buona amministrazione” una applicazione europea di regole circa l’accesso e l’apertura del mercato a investitori e operatori esteri che possano ben operare in Europa senza distorsioni o privilegi.



© Commissione Europea

L'EUROPA DI FRONTE ALLA SFIDA CINESE DEL TRASPORTO GLOBALE

ABATE BLAVET

Dal 2013 la Cina ha lanciato la sua iniziativa “Yi Dai – Yi Lu” meglio conosciuta come OBOR (One Belt One Road Initiative) con riferimento alle vie marittime e terrestri che dalla Cina arriveranno nel Mediterraneo passando per porti asiatici ed africani ed avendo come primo terminale nel Mediterraneo i porti egiziani (con il nuovo Canale di Suez). Si tratta di un programma di sviluppo infrastrutturale, logistico e commerciale mirante ad una maggiore integrazione e cooperazione della Cina nell'economia a valenza Euroasiatica ed Africana. Si prevede il coinvolgimento di 68 paesi attraverso Asia meridionale ed orientale, Medio Oriente e Nord Africa, Africa Sub Sahariana ed Europa comprendendo anche tutti i paesi dell'ex Unione Sovietica. Si tratta di un vero e proprio nuovo paradigma nei trasporti globali che andrà a coinvolgere tutto il sistema logistico portuale europeo. Un chiaro fattore di competitività in questo nuovo contesto risiederà nello sviluppo di un'efficace multimodalità del sistema portuale europeo e nello sviluppo di infrastrutture che colleghino i porti al network di trasporti su gomma e su rota-

ia. La recente sciagura del Ponte Morandi a Genova potrebbe trasformarsi in una grande opportunità per assicurare la necessaria multimodalità al porto di Genova – naturale hub portuale del Mediterraneo – inserendolo nel nuovo contesto infrastrutturale di Gronda e TAV come punto nodale per la rete transeuropea dei trasporti (TEN). Nel seguito, dopo una rapida introduzione alla iniziativa OBOR ed al contesto strategico settoriale europeo si propongono considerazioni relative all'opportunità di sviluppo offerta ai porti europei (Genova in primis) da questo nuovo paradigma globale portato in Eurasia dall'iniziativa cinese, sapendo che i giochi verranno conclusi nei prossimi due anni. **Secondo il governo cinese, l'iniziativa OBOR richiederà investimenti pari a 1,3 Trilioni di dollari (1.300 miliardi di dollari) e dovrebbe generare benefici globali attraverso una migliore connettività commerciale globale.** Il considerevole ammontare finanziario richiesto per l'iniziativa implicherà anche una aumentata integrazione finanziaria euroasiatica con lo sviluppo di un sistema di stabilità valutario, un sistema di investimenti

e prestiti. La nuova Banca Asiatica per Investimenti Infrastrutturali (AIIB) giocherà un ruolo importante in coordinazione con altre Istituzioni Finanziarie Internazionali (World Bank Group). Secondo il governo cinese la OBOR è un'iniziativa volta a stimolare lo sviluppo economico commerciale di paesi con differenti etnicità, religioni e culture, in un quadro di consultazioni reciproche, co-finanziamenti e benefici equamente ripartiti. La stragrande maggioranza dei finanziamenti richiesti è finora fornita da istituzioni finanziarie cinesi attraverso Project Financing, Export Credit, Prestiti anche a tasso agevolato. **In questo contesto, i porti europei hanno attirato l'interesse di svariate corporation statali cinesi e, nell'ultimo decennio, svariati investimenti cinesi hanno acquisito partecipazioni in 8 porti europei (Pireo, Vado Ligure, Marsiglia, Valencia, Bilbao, Zeebrugge, Anversa e Rotterdam).** Di questi l'ottenimento in gestione per 35 anni del porto del Pireo è l'intervento più eclatante. Come recentemente sottolineato dal think tank europeo "Brugel"¹ dall'inizio delle attività cinesi attraverso il gruppo COSCO, il porto greco ha registrato una crescita del 300% e COSCO non fa mistero del suo desiderio di rendere il porto del Pireo uno dei porti chiave del Mediterraneo rendendo esplicito l'obiettivo strategico cinese di considerare l'Europa meridionale e orientale come un punto fermo nella sua strategia OBOR. Germania e Francia non vedono con favore l'attivismo cinese relativo a OBOR, ma altri paesi europei sono assai interessati e, in effetti, la Cina ha creato il cosiddetto "16+1 Group" unendo paesi

dell'Europa centro orientale con la Cina in un gruppo che potrebbe minare la già non brillante coesione comunitaria. Come sottolineato da Brugel, il porto del Pireo conta già su una discreta multimodalità che permette trasporto diretto attraverso ferrovia dal porto a Budapest attraverso i Balcani occidentali. Gruppi cinesi hanno da tempo investito nella portualità italiana rilevando, tramite Cosco Shipping Ports e Qingdao Port International Development, il 49% del futuro terminal container che entro un paio d'anni sorgerà a Vado Ligure, Savona. È evidente che le strategie portuali italiane non possono esimersi dall'affrontare le sfide legate a OBOR. **Per la UE, i trasporti marittimi e le sue attività portuali hanno un ruolo cruciale visto che il 75% degli scambi commerciali con Paesi extra UE ed il 40% del trasporto merci all'interno dell'Europa avvengono via mare.** Con una decisione del 2014, il Consiglio ed il Parlamento UE hanno deliberato la realizzazione, entro il 2025, di una rete centrale di di stazioni di rifornimento di LNG (Liquified Natural Gas) nei principali porti marittimi che vanno a costituire la rete transeuropea. Si tratta di una decisione che potrebbe essere sinergica con le recenti scoperte di gas nelle acque territoriali egiziane da parte di ENI (Giacimenti Zohr e Nour) che dovrebbero rendere l'Egitto un hub energetico mediterraneo nel trasporto LNG. È sempre del 2014 la decisione adottata in sede comunitaria in merito alla nuova politica per le infrastrutture di trasporto che collegherà il continente europeo da nord a sud e da est a ovest. A livello dei finanziamenti previsti, si segnala come, nel

dicembre scorso, la Commissione europea abbia annunciato l'intenzione di investire 79 milioni di euro nello sviluppo dei porti nell'ambito della «Connecting Europe Facility (CEF)». Si tratta di parte del pacchetto di un miliardo di euro previsti per la messa in atto di 39 progetti a supporto del settore dei trasporti europei. Esiste anche la volontà di sviluppare iniziative settoriali ammontanti a € 4,5 miliardi in un contesto di partenariato pubblico privato entro il 2030. La CEF è un'iniziativa europea che associa *grants* comunitari con finanziamenti provenienti dalla BEI e da istituzioni finanziarie private. D'altro lato, il settore trasporti (porti inclusi) beneficerà anche dei Fondi strutturali e d'investimento europei che dovrebbero ammontare a 70 miliardi di euro per il periodo 2014-2020, con circa la metà riservata a progetti in ambito "Fondi di Coesione" ed il restante allocato a progetti rilevanti nell'ambito del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR). Sono cifre importanti ma che potrebbero rendersi meno

appetibili dei pacchetti di investimenti che stanno arrivando in ambito OBOR. Attualmente, la rete transeuropea TEN prevede 9 reti europee, quattro delle quali aventi diretto interesse per l'Italia: (a) Baltico-Adriatico (che attraverserà la regione delle Alpi orientali e l'Italia nord-orientale), (b) Mediterraneo (passando per l'Italia settentrionale da ovest a est), (c) Scandinavo-Mediterraneo (dal Trentino-Alto Adige fino alla Puglia ed alla Sicilia), e il Reno-Alpi (che passa attraverso la Svizzera e termina a Genova). Nel gennaio 2015, la Commissario ai Trasporti Violeta Bulc organizzò un incontro con rappresentanti dei venti maggiori porti ed organizzazioni portuali per identificare le principali problematiche afferenti i porti europei. La discussione e le conclusioni relative riguardarono sei aspetti generali che rivestono tuttora una grande rilevanza per le strategie portuali europee anche se il crescente ruolo cinese con la sua iniziativa OBOR non venne preso nella dovuta considerazione.



Wilhelm Adolf Julius Mühlban, S-s St. Louis in uscita dal porto di Amburgo.

Attualmente il commercio verso i mercati extra europei è molto più importante rispetto a quello intra europeo rendendo necessaria una chiara prioritizzazione a livello di investimenti sui cosiddetti nodi esterni. Il commercio Asia-Europa è affidato a bastimenti di grandi dimensioni che raggiungono i mercati ed i porti europei attraverso il Canale di Suez (recentemente raddoppiato dalla presidenza Al Sisi anche e soprattutto nell'ottica di valorizzare le 13 "Suez Canal Economic Zones"). Questa importante novità rende inevitabile la necessità di sviluppare adeguatamente i porti europei del Mediterraneo e del Mar Nero. In questo quadro, la competitività portuale europea dipenderà dall'ottenimento di una efficace multimodalità con buone interconnessioni con la terraferma. Occorre anche segnalare come lo sviluppo di infrastrutture per stoccaggio e distribuzione di LNG costituisca uno sviluppo prevedibile per i porti europei.

Per riassumere, lo sviluppo dei porti europei deve tenere presente diversi aspetti: (i) Le nuove sfide globali portate da nuove rotte commerciali, in primis tra Asia ed Europa attraverso il Canale di Suez, (ii) L'importanza di una multimodalità volta a efficacemente connettere i porti a network terrestri, (iii) La necessità di portare avanti un processo di investimenti portuali, anche in sinergia col Piano Juncker, (iv) Innovazione nella logistica portuale unitamente a sforzi per garantire sicurezza energetica con una buona sostenibilità ambientale dei porti. La complessità e le nuove sfide portate dall'iniziativa OBOR ai porti italiani in genere non sembrano essere state finora

ben recepite in sede comunitaria. **Anche le strategie portuali a livello italiano sembrano trascurare il nuovo quadro globale legato alla iniziativa OBOR. A livello esemplificativo, il porto di Genova nella sua strategia (www.portsofgenoa.com) sottolinea come i porti di Genova, Savona e Vado compongano la prima realtà italiana in termini di volumi movimentati, diversificazione produttiva e valore economico, ed identificano il consolidamento di questa posizione come la priorità strategica.** Un miglioramento delle infrastrutture portuali sembra rivestire carattere prioritario a livello delle connessioni relative al Corridoio Reno-Alpi. L'Autorità portuale intende rafforzare le relazioni con le istituzioni europee e regionali assegnando un'importanza strategica al porto di Genova come capolinea sul Mediterraneo del Corridoio Reno-Alpi: potrebbe trattarsi di una strategia miope visto che il futuro parrebbe essere nello sviluppo di Genova come snodo portuale del nuovo sistema logistico portuale euroasiatico incentrato sulla iniziativa OBOR. Oltre a rinforzare legami come gruppi cinesi importanti come COSCO, sarebbe anche auspicabile stabilire accordi di partenariato con le autorità portuali egiziane, visto il ruolo chiave del paese anche come possibile hub energetico. In questo quadro, l'esistente investimento cinese di COSCO a Vado Ligure potrebbe mostrarsi sinergico.

¹S. Pandya e S. Tagliapietra; "China strategic investments in Europe: the case of maritime ports", June 27, 2018

UN MONDO SENZA L'EUROPA? SIGNIFICHEREBBE DISTRUGGERE LA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA

Intervista a ROBERTO CINGOLANI - direttore scientifico dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT)



© 2016 IIT

Professor Cingolani, quali sono i principali risultati raggiunti dall'IIT nell'ambito dei progetti europei?

In dieci anni la nostra struttura si è aggiudicata più di 160 progetti europei e oggi abbiamo più di 25 vincitori di sovvenzioni dell'ERC (*Consiglio europeo della Ricerca, ndR*). Mentre in tanti lamentano che i ricercatori italiani titolari di grant ERC vadano all'e-

stero, o che in Italia non si vincano abbastanza di questo tipo di progetti, noi all'IIT continuiamo ad avere ricercatori che sono in grado di aggiudicarsi e rimangono, oltre a moltissimi stranieri che ottengono questo tipo di sovvenzioni e vogliono venire in Italia, nel nostro Istituto, per realizzare i loro progetti. In pochi anni, insomma, siamo diventati per la Commissione europea, in ambito scientifico, forse l'entità più visibile quanto a capacità di attrarre ricercatori a livello internazionale. All'IIT ci sono scienziati provenienti da 60 Paesi del mondo ed è dimostrazione che, nonostante la spesso deplorata "fuga di cervelli" dall'Italia, il nostro Paese può attrarre cervelli disponendo del giusto standard internazionale.

Sul piano più operativo, non vi sono risultati ottenuti dall'IIT "solo" grazie all'Europa, ma attraverso un importante investimento dello Stato italiano, che si unisce a quello dell'Unione europea, grazie alla vittoria di progetti competitivi. Uno dei risultati, forse il più visibile, è i-Cub, che è diventato uno standard di robotica umana a livello mondiale ed è partito come

progetto finanziato dall'Europa. È esempio di un risultato ottenuto agendo attraverso grandi compagnie europee e con un lavoro realizzato in modalità open source, generando una tecnologia che va "oltre se stessa". Infatti, a partire dall'umanoide, si sono sviluppate tecnologie di riabilitazione robotica, che oggi sono prodotti di una start-up di IIT finanziata molto corposamente dal mercato; una "pelle artificiale" che ha trovato una serie di applicazioni industriali; oltre a generare centinaia di brevetti che a loro volta hanno originato venti start up e dieci laboratori congiunti con grandi aziende di tutto il mondo.

La Commissione propone, per il prossimo programma quadro della ricerca (2021-2027), di potenziare la "ricerca di frontiera" (quella che, nel lessico UE, è orientata al conseguimento di progressi fondamentali alla "frontiera" della conoscenza e oltre più che ad applicazioni immediate NdR).

Secondo lei è una scelta condivisibile? Questo tipo di ricerca sarà in grado di tradursi in sviluppo economico e occupazione di qualità?

Certamente, le risorse che la Commissione europea mette in gioco per la ricerca e l'innovazione sono e continueranno ad essere importanti, anche nella nuova fase, sebbene vadano divise tra Paesi in concorrenza tra loro.

Per quanto riguarda l'Italia non va dimenticato che la Commissione è l'unica agenzia di finanziamento su base competitiva. Nella proposta del nuovo programma si parla di istituire un "Consiglio europeo per l'Innovazione" finalizzato soprattutto al trasferimento delle tecnologie, e questa mi

pare una buona prospettiva per lo sviluppo economico.

Una precisazione però va fatta: spesso si parla troppo, pur conoscendo troppo poco cosa sia il trasferimento della tecnologia nel mercato. Non è realistico pensare che ogni idea sviluppata in un laboratorio dopo due anni diventi già un prodotto da commercializzare.

La conoscenza umana va avanti anche per curiosità, e tra centomila idee, solo cento diventano potenzialmente utilizzabili e solo una un prodotto. Insomma il trasferimento tecnologico non lo si fa per decreto. Per potere utilizzare il risultato di una ricerca bisogna aver chiari quali siano i problemi concreti da affrontare, attraverso una vera analisi dei bisogni, dei costi e della fattibilità. Serve quindi un'interazione molto forte tra la componente pubblica e quella privata, e la componente che sviluppa il prodotto e quella che sviluppa l'idea da cui può derivare il prodotto: tutto ciò, in una parola, si chiama "cultura dell'innovazione". Pretendere che l'industria finanzi la "ricerca di curiosità" o che i professori universitari creino prodotti è un approccio semplicistico. Occorre una filiera, un riconoscimento reciproco tra le parti. L'innovazione andrebbe considerata come uno sport di squadra o, se si preferisce, un'orchestra, in cui tutti i suoni devono essere armonizzati. La cultura dell'innovazione deve compiere ancora un cammino lungo per realizzarsi, iniziando dalle scuole, dai media, dalla divulgazione. In tempi recenti, però, stiamo vedendo un aumento della sensibilità sul tema, se ne parla, e vi sono esempi positivi.

Tornando all'Europa, in diverse occasioni lei ha ripreso il concetto di sostenibilità quale "guida per il mondo che vogliamo". Ed è anche uno dei pilastri dell'Unione europea, nelle sue politiche di lotta ai cambiamenti climatici, legislazione ambientale, salvaguardia degli habitat naturali, economia circolare ecc. Secondo lei, con franchezza, come sarebbe un mondo senza Europa?

Ho avuto la fortuna nella mia vita di lavorare negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone, e quindi di crearmi un'opinione sul tema, non solo come ricercatore, ma anche come cittadino che ha vissuto in questi luoghi. L'Europa, per quanto sia piccola – mezzo miliardo di abitanti rispetto ai sette globali – è un fulcro, in primis in quanto patria della conoscenza e della cultura più antica (non a caso si chiama "vecchio Continente"). E poi perché è insostituibile: no-

nostante le differenze interne, esiste un denominatore comune a tutte le sue culture, che è l'essere l'esempio più vicino possibile alla "società della conoscenza". Credo che il primo impatto di una ipotetica sparizione improvvisa dell'Europa, sarebbe uno scenario disastroso, ovvero la perdita di una cultura che rappresenta un riferimento importante per la maggior parte del Pianeta. È vero che ad esempio la Cina o il Giappone sono Paesi dalla cultura millenaria, ma resta il fatto che il ruolo dell'Europa dal punto di vista culturale è fondamentale per tutti.

Nel pensare all'Europa, spesso si commette un grave errore: ci si focalizza sulle piccole differenze che intercorrono tra i Paesi europei, perdendo di vista la nostra grande forza.



George Parker Greenwood, *Tramonto sul Mersey*.

Mi sento profondamente europeo, anche perché, per gli scienziati, l'Europa esisteva anche prima che se ne accorgessero gli economisti: le collaborazioni internazionali esistevano già ai tempi del MEC (il Mercato Unico Europeo) e gli scienziati sono sempre stati transnazionali, più ancora degli sportivi. A partire dall'università studiamo le materie scientifiche su libri che non sono necessariamente scritti nella nostra lingua, dobbiamo utilizzare un linguaggio comune, non solo dal punto di vista tecnico, ma anche per parlare tra noi, ad esempio durante le conferenze.

La nostra cultura in generale è basata, oltre che sulla competizione, sul confronto, sulla comunione dei dati e della conoscenza. Uno scienziato non può pensare di disgregare, anziché di aggregare.

Alla base della comunità scientifica ci deve essere l'unione tra i popoli, e l'Europa è un tentativo formidabile di realizzarla: spero che un giorno si riesca a prendere il meglio dalle nostre differenze, ricordandosi che il denominatore comune è fondamentale. Credo moltissimo in questo: un pianeta Terra senza Europa sarebbe un mondo con almeno un secolo di arretratezza dal punto di vista culturale.

Ora che il presidente Trump ha annunciato il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul clima la principale responsabilità della sua attuazione ri-

mane sulle spalle dell'Unione europea ...

La sostenibilità non ha bisogno di spiegazioni: se la casa in cui viviamo va in pezzi, in questo caso il nostro Pianeta, prima o poi moriremo anche noi. L'IIT lavora molto intensamente sulle tecnologie per la sostenibilità.

Conosco tante persone che vivono negli Stati Uniti, e non è Trump che li rappresenta.

La democrazia, a volte, gioca brutti scherzi. I politici cambiano, ma resta la cultura, la solidità di una nazione.

Dopo Trump, resteranno i cittadini che hanno a cuore i loro figli esattamente come noi. Allo stesso modo l'Europa, con la cultura dei suoi popoli, indipendentemente dai politici che avrà, si manterrà, almeno lo spero, una società della conoscenza. Certo, bisogna sperare che l'informazione, che oggi purtroppo si presta a manipolazioni molto rapide, non subisca troppi colpi.

I cittadini, la società civile, devono essere informati in maniera oggettiva sul pericolo che corre la sostenibilità del Pianeta e non essere influenzati da chi nega l'esistenza di questo rischio.

Sono certo che passerà questa sorta di "ombra" negazionista sull'importanza di preservare il nostro Pianeta. Penso che, alla fine, tutti noi abbiamo a cuore la conservazione della nostra specie.

RICERCA EUROPEA. UNA BASE GIÀ SOLIDA SU CUI COSTRUIRE

Intervista ad EZIO ANDRETA



Già direttore alla Ricerca presso la Commissione europea ed ex presidente APRE è attualmente coordinatore del progetto Foresight del CNR e docente di economia della globalizzazione alla LINK Campus University di Roma

Come sintetizzare i principali risultati della ricerca europea rispetto alla ricerca internazionale “tradizionale”?

La ricerca internazionale “tradizionale” consiste in una forma consuetudinaria di

cooperazione tra gli Stati, promossa con lo scopo di aggregare intorno ad obiettivi e temi specifici di comune interesse la massa critica, in termini di risorse umane e finanziarie, necessaria ad accelerare lo sviluppo di conoscenze e la messa a punto di nuove tecnologie. Si tratta di attività, limitate nel tempo, soggette e condizionate dal mutare delle situazioni politiche ed economiche. Sono delle Joint Ventures scientifiche che hanno fine con la conclusione dei progetti. Niente di stabile e strategicamente orientato a durare nel tempo. La ricerca promossa dall'Europa va oltre queste finalità perché integrando i ricercatori dei vari Paesi, mira a formare una comunità scientifica stabile ed omogenea, ad orientare e coordinare la ricerca verso obiettivi strategici e priorità comuni, a costruire una rete aperta di ricercatori e strutture al servizio della costruzione europea. I Padri Fondatori avevano capito fin dalla nascita della Comunità del Carbone e dell'Acciaio che la ricerca avrebbe potuto, attraverso la condivisione della conoscenza, favorire la coesione sociale e assicurare lo sviluppo uniforme ed equilibrato delle regioni d'Europa. La ricerca, anche se non è

competenza esclusiva dell'Europa, è certamente una politica comune destinata a divenire sempre più importante e determinante per risolvere i problemi di inquinamento, mobilità, alimentazione, sicurezza e salute dei cittadini. Europa 2020, uno dei documenti strategici più visionari, concepito in quest'ottica, mette la ricerca al centro delle politiche e delle azioni in grado di trainare i Paesi Membri fuori dalla crisi assicurando loro una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Un cambio di paradigma necessario per generare nuova occupazione, soprattutto giovanile, purtroppo non ancora realizzato.

Potrebbe indicare a suo avviso i progetti di maggior rilevanza?

Sono tante le conoscenze scientifiche e le tecnologie che hanno contribuito a migliorare la qualità della vita dei cittadini, generate e messe a punto dalla ricerca promossa dall'Europa, attraverso i suoi diversi strumenti finanziari, in particolare dai Programmi Quadro per la Ricerca e l'Innovazione che si sono susseguiti con continuità e con crescente successo e partecipazione a partire dall'inizio degli anni '80. Non vorrei a questo riguardo deludere le sue aspettative non indicandole una serie di progetti significativi a dimostrazione del buon uso fatto del denaro pubblico. Colgo piuttosto l'occasione della sua domanda per evidenziare quei risultati "politici e strategici" acquisiti, non sempre visibili e identificabili da occhi inesperti che hanno permesso la costruzione di una comunità scientifica europea, come luogo di ricerche avanzate e di attrazione mondiale. Le cito il Programma Quadro per la

Ricerca e l'Innovazione. È stata una grande conquista per i ricercatori europei perché ha creato un sistema europeo di ricerca, orientato strategicamente verso obiettivi e priorità comuni e dotato di risorse certe e regole trasparenti che hanno permesso, attraverso una sana competizione basata esclusivamente sul merito scientifico, di elevare il livello e la qualità della ricerca e di rompere gli steccati nazionali che l'avevano isolata e confinata. La dotazione finanziaria per più anni, prevista dai Programmi Quadro, ha conferito stabilità e continuità alla ricerca, mettendola al riparo dalle incertezze derivanti dai bilanci annuali, caratteristica difficilmente riscontrabile negli altri Paesi, abituati a definire priorità e risorse su base annuale. La disponibilità a livello europeo di consistenti risorse finanziarie per la ricerca costituisce una fonte addizionale indispensabile per molti ricercatori a cui attingere per effettuare le ricerche che le limitate risorse nazionali non permetterebbero loro di portare avanti. È il caso dei ricercatori italiani, viste le limitate risorse che in generale vengono attribuite alla ricerca. Merita di essere ricordata anche la creazione dell'Area Europea per la Ricerca, concepita a cornice dei Programmi Quadro dal Professor Ruberti, Commissario per la Ricerca nella Commissione Dolors. Si tratta in effetti di una realizzazione importante che ha permesso ai ricercatori di muoversi liberamente in Europa, di fare ricerca nei laboratori più prestigiosi e di accedere alla conoscenza ovunque prodotta.

Come potrebbe essere resa più efficace la ricerca europea?

Nulla è perfetto, tutto può e deve essere mi-

giorato e adattato alle nuove esigenze. È il caso per la ricerca europea che deve trovare, nel mettere a punto il nuovo Programma Quadro “Orizzonte Europa” (2021-2027), delle soluzioni ai problemi nuovi e imprevedibili generati dalla complessità. Passare da un approccio lineare caratterizzato da programmi disciplinari e tematici, privilegiati dai Programmi Quadro precedenti, a un approccio sistemico integrante problemi, discipline, attori, ricerca di frontiera con l’innovazione, implica l’introduzione di importanti novità nella gestione e nella valorizzazione dei risultati per rendere la ricerca più efficace e visibile. Sul piano gestionale penso che dovrebbero essere introdotte due semplificazioni:

a) la riduzione del numero dei temi scientifici messi a bando onde evitare la dispersione delle risorse su un numero eccessivo di temi non sempre connessi e coerenti con gli obiettivi e b) l’introduzione di un nuovo modo di valutare i risultati dei progetti. Spostare la valutazione, attualmente basata sulle conoscenze scientifiche, sui risultati tangibili prodotti, in termini di oggetti e soluzioni concrete, come per esempio specifici vaccini, nuove batterie, nuovi farmaci, nuovi materiali e nuovi processi di produzione additiva, dovrebbe in effetti permettere di semplificare la gestione e di assicurare concretezza, efficacia e visibilità agli obiettivi della ricerca. Sul piano dei contenuti i chiarimenti da introdurre riguardano: a) il ruolo e i compiti del Consiglio Europeo dell’Innovazione, costituito recentemente per facilitare e accelerare la trasformazione delle conoscenze in prodotti e servizi innovativi e b) le finalità, i contenuti e le procedure dei nuo-

vi progetti “mission oriented”, inseriti nel Prossimo Programma Quadro per migliorare la valorizzazione dei risultati e sostenere le PMI nel loro percorso d’innovazione. Per quanto attiene al Consiglio Europeo dell’Innovazione la comunità dei ricercatori è in attesa di capire come in effetti questo nuovo Organo, creato a somiglianza del Consiglio Europeo della Ricerca, intenda operare. Si tratta in pratica di una semplice delocalizzazione su un Ente esterno ed autonomo di attività in precedenza gestite direttamente dai servizi della Commissione o dell’attribuzione di nuove attività, orientate a creare piuttosto l’ambiente e le condizioni favorevoli all’innovazione? Questa è una questione di fondo non banale ai fini dell’efficacia e della semplificazione che la Commissione non potrà non chiarire, in sede di dibattito, al Consiglio e al Parlamento. Credo che l’introduzione di questi miglioramenti, per produrre gli effetti attesi in termini di semplificazione, efficienza e impatto sulla società, debba essere accompagnata da azioni specifiche di educazione e formazione e da procedure in grado d’innescare ampie sinergie tra il Programma Quadro di Ricerca e Innovazione e gli altri Programmi, in particolare con i Fondi Strutturali. Concludo richiamando l’attenzione al ruolo cruciale giocato dalla ricerca, come “collante” in grado di tenere uniti gli europei anche nei momenti più difficili. A parte l’euro non credo che altre politiche abbiano esercitato una tale forza di attrazione. Fino ad ora in effetti nessuno ha manifestato la volontà di abbandonare la ricerca europea. Neppure i britannici, preoccupati di trovare un accordo per il dopo Brexit.

UNIONE EUROPEA E LOTTA AI CAMBIAMENTI CLIMATICI: RISULTATI CONSEGUITI E OBIETTIVI POSSIBILI

LORENZO SCHIANO DI PEPE - professore ordinario di diritto dell'Unione europea e Jean Monnet Chair in International and European Law of the Sea (2017-2020), Università di Genova



Contesto

È noto che, sotto più profili, l'Unione (ex Comunità) europea ha svolto un ruolo di primo piano nella lotta ai cambiamenti climatici indotti dall'uomo.

Che si possa parlare della Comunità come di una vera e propria “pioniera” su questo fronte risulta, ad esempio, da una risulente risoluzione del Parlamento europeo che, già il 12 settembre 1986, invitava la Commissione e il Consiglio a tenere in conside-

razione la “minaccia climatologica” sotto il profilo dell'inclusione delle necessarie misure nell'ambito delle politiche agricole, industriali ed energetiche nonché nella prospettiva degli incentivi alla ricerca, anche attraverso l'appostamento di adeguati stanziamenti.

Negli anni successivi la Comunità è stata parte attiva e propositiva nel processo che ha portato all'adozione e all'entrata in vigore dapprima della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici del 1992 e, poi, del Protocollo di Kyoto del 1997. Va pure registrata una decisiva tendenza dell'Unione europea ad andare “oltre” gli obblighi stabiliti a livello globale, fissando per se stessa e per gli Stati membri traguardi più ambiziosi o anticipati rispetto a quanto concordato internazionalmente. L'Unione europea, infine, è riuscita anche in questa materia a mettere a frutto i principi del mercato comune, così da assicurare la circolazione delle quote di emissione di gas ad effetto serra tra Stati e tra privati, aumentando così l'efficienza del sistema.

Al di là di ogni necessariamente sintetica ricostruzione storica, ciò che va in partico-

lare enfatizzato come elemento qualificante del contributo dell'Unione europea è la circostanza che essa ha agito, anche in questo settore, secondo le modalità che le sono da sempre più congeniali, vale a dire seguendo la via dell'armonizzazione giuridica e dotandosi di un insieme progressivamente sempre più articolato di norme che ha dato vita a quello che, senza esagerazioni, viene da alcuni definito "diritto del clima".

Non è questa la sede per esaminare nel dettaglio le normative che nel corso degli anni sono state adottate. Ci si può dunque limitare a ricordare, perché particolarmente significative, una prima direttiva del 1993 sulla creazione di un meccanismo di controllo delle emissioni di CO₂ e di altri gas ad effetto serra, la (celebre) direttiva del 2003 sullo scambio di quote di emissioni e, più recentemente, un intero "pacchetto" di misure su clima ed energia, del 2009, comprendente una pluralità di provvedimenti dai contenuti piuttosto eterogenei, tra i quali spiccano la direttiva sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili, la direttiva relativa allo stoccaggio geologico di biossido di carbonio, il regolamento in materia di prestazione delle autovetture nuove e la decisione concernente gli sforzi degli Stati membri per ridurre le emissioni dei gas ad effetto serra al fine di adempiere agli impegni dell'Unione entro il 2020.

Stato dell'arte

Dopo una serie di più o meno conclamati fallimenti (l'Accordo di Copenhagen del 2009, la conferenza di Cancun del 2010 e la conferenza di Durban del 2011), con l'Accordo di Parigi del 2015, concluso in oc-

casione della 21^a riunione della conferenza delle parti contraenti della Convenzione quadro (COP 21), la comunità internazionale si è dotata di un nuovo strumento normativo, in grado di sostituire il Protocollo di Kyoto, peraltro ormai "scaduto", potenzialmente in grado di gestire il fenomeno del cambiamento del clima nei decenni a venire.

L'Accordo di Parigi costituisce un radicale cambio di paradigma rispetto al precedente costituito dal Protocollo di Kyoto. Esso, infatti, si allontana dal modello "cap and trade" basato sull'imposizione di limiti massimi di emissioni di gas ad effetto serra, accompagnato dal diritto di cedere e acquistare quote di emissione, in favore di un sistema imperniato su contributi determinati a livello nazionale su base volontaria, sotto forma di obiettivi da comunicare e da conseguire da parte di ciascuno Stato in un orizzonte di tempo predefinito, obiettivi da aggiornare periodicamente nell'ottica di un sempre maggior impegno nella lotta ai cambiamenti climatici.

L'Accordo di Parigi è entrato in vigore il 4 novembre 2016 e risulta ad oggi ratificato da 180 Stati (su 197 parti contraenti della Convenzione quadro).

Quello che più colpisce di questo già di per sé importante sforzo diplomatico è, indubbiamente, il tentativo (di cui l'Unione europea si è fatta portatrice) di dotare la comunità internazionale di uno strumento giuridico per la lotta ai cambiamenti climatici di portata genuinamente "globale", che possa fungere da piattaforma condivisa per la costruzione di serie politiche climatiche nazionali nel rispetto del principio delle re-

sponsabilità comuni ma differenziate degli Stati (tenuto conto, cioè, del diverso contributo al degrado ambientale imputabile a ciascuno Stato a seconda del suo livello di industrializzazione). Si ricordi che il Protocollo di Kyoto, da un lato, prevedeva obblighi di riduzione o di aumento controllato di gas ad effetto serra solo per i Paesi industrializzati senza però, dall'altro lato, neppure essere stato ratificato da tutti i destinatari di tali obblighi.

Il tentativo di “globalizzazione” del sistema si direbbe riuscito: al più tardi al momento della ratifica gli Stati contraenti hanno dovuto comunicare il proprio individuale impegno in termini di contributo alla riduzione della concentrazione di gas ad effetto serra nell'atmosfera terrestre e l'unica “nota stonata” sembra essere rappresentata dall'annuncio del Presidente degli Stati Uniti di voler denunciare l'Accordo di Pari-

gi (sottraendosi così alla sua applicazione). Non vedo in questo annuncio una minaccia reale al successo del sistema concordato nel 2015 e penso che l'Unione europea dovrebbe farsi portatrice, a questo riguardo, di un messaggio positivo.

Mi si consenta di indugiare per un momento su un aspetto tecnico-giuridico, solo apparentemente di dettaglio. L'Accordo, come detto, è entrato in vigore, anche per gli Stati Uniti, il 4 novembre 2016 e in base al suo articolo 28 la denuncia dell'Accordo medesimo può avvenire solo “dopo tre anni” dall'entrata in vigore e con effetto “dopo un anno” dal deposito della denuncia. Ciò significa che le conseguenze di tale annuncio potranno prodursi solo a partire dal 2020¹.

C'è dunque tutto il tempo perché l'Unione europea, i suoi Stati membri e – perché no – anche alcuni tra i nuovi “pesi massimi” in



Giorgio Belloni, Il porto di Genova con piroscafi.

termini di emissioni di gas ad effetto serra (penso all'India e alla Cina) dimostrino con le proprie politiche che l'attuale posizione degli Stati Uniti è contro la storia e contro la scienza.

(Ulteriori) scenari futuri

Si è appena detto del quadro internazionale e molto si potrebbe aggiungere in merito alle varie azioni che l'Unione europea ha posto o sta ponendo in essere sul piano interno. Tra queste, a mio avviso, meritano particolare attenzione le iniziative in tema di adattamento (*adaptation*). È, infatti, certo che le dinamiche del clima sono cambiate, stanno cambiando e continueranno a cambiare, almeno in parte, anche a prescindere dal quadro normativo che si è appena descritto.

Una strategia in materia di adattamento ai cambiamenti climatici è stata adottata dalla Commissione nell'aprile del 2013 allo scopo di rendere l'Europa più resistente a tali processi sviluppando, a diversi livelli, la capacità di prepararsi alle - e reagire alle - conseguenze negative dei cambiamenti di cui si tratta.

La Commissione, in primo luogo, incoraggia gli Stati membri a dotarsi essi stessi di strategie di adattamento (risulta che 21 di essi ne siano provvisti); in secondo luogo, e questa volta a livello dell'Unione europea, prefigura un livello particolarmente elevato di promozione dell'adattamento in settori ritenuti "chiave" (quali l'agricoltura, la pe-

sca e la politica di coesione con particolare riferimento alle infrastrutture); in terzo luogo, infine, auspica un innalzamento del livello di conoscenza e consapevolezza su questi temi anche attraverso lo sviluppo di una apposita piattaforma denominata Climate-ADAPT.

Vorrei chiudere con una considerazione che concerne la partecipazione ai processi decisionali dell'Unione europea: una consultazione sulla strategia dell'Unione europea di adattamento ai cambiamenti climatici è stata aperta nel 2016 e si è chiusa nell'aprile di quest'anno con la pubblicazione dei relativi risultati. Il rapporto che è stato diffuso in proposito mostra un coinvolgimento troppo limitato dell'Italia, origine di "solo" 26 *stakeholders* sui 367 che hanno partecipato in totale (il sesto per numero di contributi). Se consideriamo la fragilità del nostro Paese, del suo territorio e delle sue infrastrutture, una partecipazione così ridotta dimostra che molto rimane da fare in vista dell'ormai vicinissimo appuntamento elettorale del 2019 per veicolare il messaggio che l'Unione europea, le sue istituzioni e le sue politiche sono il riflesso dei cittadini che si rendono parte attiva nel modellarle.

"Tant'è che il documento ufficiale trasmesso dagli Stati Uniti alle Nazioni Unite (documento C.N.464.2017.TREATIES-XXVII.7.d del 4 agosto 2017) recita che "the United States will submit to the Secretary-General, in accordance with Article 28, paragraph 1 of the Agreement, formal written notification of its withdrawal as soon as it is eligible to do so".

INVESTIMENTI, FONDI EUROPEI E LA NUOVA “QUESTIONE MERIDIONALE”

Intervista a MICHELE SABATINO - Assistant Professor in Politica Economica presso l'Università degli Studi “Kore” di Enna.



Esperto in politiche comunitarie e per l'internazionalizzazione è stato Project manager di numerosi progetti comunitari. Tra le sue pubblicazioni: “Teorie economiche, divari territoriali e politiche per il Mezzogiorno - Dall'intervento pubblico al disimpegno generale” Franco Angeli, 2016.

L'Italia è fra i maggiori beneficiari dei Fondi Strutturali e di Investimento europei. Eppure, dopo decenni di politiche di coesione, alcune regioni, soprattutto del Sud, continuano a non utilizzare

al meglio risorse che sarebbero preziose per creare sviluppo e lavoro. Qual è secondo lei la ragione?

L'Italia beneficia di numerose risorse comunitarie nell'ambito delle politiche regionali di coesione e sviluppo. Tuttavia vanno precisate alcune cose che sfuggono ai non addetti ai lavori e che spesso hanno finito per restituirci una rappresentazione della realtà totalmente distorta.

La gestione delle risorse comunitarie nei vari periodi di programmazione pluriennale è stata, ad eccezione di alcuni casi significativi, un fallimento, sia per ragioni specifiche che di contesto. Nello specifico l'Italia, pur se in un progressivo miglioramento, si è dimostrata spesso incapace di assorbire le risorse finanziarie destinate alle politiche di coesione e sviluppo e di concorrere alle azioni di cofinanziamento assegnate. In generale la programmazione e gli interventi di spesa si sono rivelati di bassa qualità, spesso tradotti in elencazioni generiche di interventi non gerarchizzati (le cosiddette liste della spesa) e prive di coerenza e di un disegno strategico complessivo. Le amministrazioni regionali e locali in molti casi non possedevano le capacità

tecniche e professionali richieste per i livelli di progettazione e programmazione. Non di rado si è finito per sostituire o richiedere il finanziamento di progetti già realizzati o in fase avanzata di realizzazione (cosiddetti progetti sponda) per non vedersi ridurre drasticamente i finanziamenti. Si è trattato in pratica di risparmi sul piano della spesa pubblica regionale o locale a totale detrimento del principio di *addizionalità* delle risorse comunitarie con quelle nazionali e regionali.

Quindi tra le cause principali del "fallimento" vi è l'incapacità di gestire queste risorse?

L'attuazione concreta dei programmi operativi, ad eccezione di alcuni ambiti di stretta competenza nazionale, delegata alle regioni, ha dimostrato spesso una più assoluta incapacità di fare fronte alla gestione delle

risorse, con consistenti ri-programmazioni, anche al termine del periodo di programmazione, modificando la loro assegnazione tra gli obiettivi e le linee di intervento stabilite ex-ante per evitare di perdere risorse, riassegnandole laddove era più facile individuare i beneficiari (tiraggio delle risorse) o la loro concreta realizzazione (progetti sponda).

I raggiungimenti della spesa al 99% non hanno significato quindi in moltissimi casi il successo di tali politiche di coesione e sviluppo. Infatti, come per gli interventi straordinari della "famosa" Cassa per il Mezzogiorno, non basta la realizzazione della spesa per innescare un circolo virtuoso di sviluppo ma resta indispensabile la coerenza e la visione strategica degli interventi. Spesso l'utilizzo distorto delle risorse ha finito per rafforzare, al contrario, quei



Henry Joseph Pauwels, Porto di Anversa.

circoli viziosi del sottosviluppo andando ad alimentare una spesa improduttiva e clientelare. In concreto la programmazione comunitaria, attuata a livello regionale, ha finito per essere inficiata da eccessi di discrezionalità, erogazioni di tipo particolaristico e clientelare, modalità e tempi di attuazione lunghi, farraginosità, assenza di capacità di programmazione e di progettazione, basso livello delle risorse umane impiegate nella gestione degli interventi, deresponsabilizzazione, inadeguatezza degli interventi di valutazione, controllo e monitoraggio. In alcune regioni è stato possibile addirittura inserire non solo interventi a pioggia, ma addirittura, nel far rientrare interi pacchetti di politiche distributive di risorse (interventi di politica passiva e attiva, formazione professionale). Se consideriamo che ancora oggi si intende utilizzare questa modalità per dare attuazione a forme di sostegno c.d. "di cittadinanza" il rischio risulta ancora altissimo.

Che cosa significa in pratica aver violato il "principio dell'addizionalità"?

In base al principio dell'*addizionalità*, in linea teorica, le risorse comunitarie non si possono sostituire a quelle nazionali e regionali, ma devono piuttosto aggiungersi ad esse. Le regioni, soprattutto nelle più recenti fasi di programmazione, in fortissime difficoltà economiche e finanziarie, hanno finito per eludere o aggirare, spesso con il consenso dello Stato, questo principio, ridimensionando il loro intervento finanziario al solo contributo comunitario. Le sole risorse disponibili e utilizzabili per qualsiasi intervento economico sono state

quelle comunitarie. Si è trattato di una vera e propria azione di sostituzione della spesa pubblica, che non potendo essere ridimensionata sul fronte delle spese correnti, è stata totalmente sostituita con quella per gli investimenti (in conto capitale).

Tutto questo dimostra che non è possibile avviare processi di sviluppo virtuosi e di crescita con le sole risorse comunitarie. Le cifre da capogiro che spesso i giornali ci mostrano delle risorse comunitarie sono una goccia nell'oceano rispetto al fabbisogno reale di investimenti pubblici e privati necessario a riavviare la crescita complessiva del Paese e soprattutto delle aree depresse. Non è possibile immaginare una crescita del Paese senza includere in maniera significativa quella del Mezzogiorno.

Resta il fatto che il Meridione d'Italia ha ricevuto ingenti risorse finanziarie ...

La situazione di contesto - e questa è la seconda ragione del fallimento - è anche questa, totalmente diversa alla rappresentazione comune e al dibattito politico spesso ideologico. Da almeno vent'anni le politiche di riequilibrio tra le aree depresse del Paese e quelle più sviluppate sono state fortemente ridimensionate. La spesa effettiva per lo sviluppo delle aree depresse e del Mezzogiorno in particolare è stata largamente inferiore a quanto programmato dalla fine dell'intervento straordinario anche riguardo ad altre esperienze europee (vedi il caso della Germania dell'Est) e con un effetto sostituzione rispetto ai trasferimenti ordinari dello Stato. In numerose occasioni di dibattito siamo stati indotti in errore convinti che la spesa pubblica effet-

tiva nel Mezzogiorno fosse stata eccessiva rispetto al resto del Paese con uno spreco di denaro esagerato. Volendo specificare meglio questo concetto non dobbiamo dimenticare che la spesa pubblica si compone della parte corrente (riferita ai trasferimenti, agli stipendi e agli acquisti) e di quella in conto capitale. Quest'ultima a sua volta si riferisce agli investimenti pubblici (scuole, strade, ferrovie, ospedali e così via) e gli incentivi alle imprese. Secondo i dati forniti dal Ministero dello Sviluppo Economico, dal 1998 l'obiettivo dichiarato dei vari governi è stato sempre quello di raggiungere il 40%-45% della spesa in conto capitale per il Mezzogiorno in coerenza anche alla popolazione. Tale obiettivo non è mai stato raggiunto. Secondo le stime del Dipartimento alle Politiche di Sviluppo, tale quota nel corso dell'ultimo decennio è stata in media pari al 30-35% per cento (è stata pari al 40,4 per cento solo nel 2001). Il risultato complessivo nel corso degli anni, ancora oggi in linea a questa tendenza, è quello di un ridimensionamento della spesa pubblica in conto capitale nel Mezzogiorno, specie quella per infrastrutture materiali e immateriali. Quindi rispetto ad un dato riferito alla popolazione l'investimento pro capite nel Mezzogiorno è di molto inferiore rispetto al Nord. Se a tali elementi aggiungiamo il fatto che le cosiddette "risorse aggiuntive" non sono state veramente aggiuntive rispetto a quelle ordinarie ma bensì sostitutive è chiaro che la convinzione di un eccesso di risorse e di sprechi nel Mezzogiorno è una invettiva a uso e consumo di un dibattito politico e culturale privo di fondamento che da vent'anni ha monopo-

lizzato il dibattito politico ed economico. In definitiva i risultati finali delle politiche di sviluppo "ordinarie" per il Mezzogiorno sono stati largamente inferiori agli obiettivi minimi prefissati.

Ci potrebbe fare un esempio di successo nell'utilizzo di questi Fondi, ad esempio in Sicilia?

Esempi ce ne sono! In Italia e in Sicilia. Basti pensare alle politiche in tema di riqualificazione urbana dei centri storici che ha ridato lustro a città come Siracusa o a quelle di salvaguardia del patrimonio artistico e culturale di numerosi siti archeologici – vedi i Mosaici di Piazza Armerina. Le risorse comunitarie aiutano a fare belle cose.

La Commissione europea, per il periodo 2021-2027, sostanzialmente propone di mantenere la centralità della politica di coesione nel bilancio l'UE. L'Italia potrebbe addirittura incrementare le risorse a sua disposizione. Secondo lei, relativamente alle regioni del nostro Meridione, ha un senso accanirsi su un sistema di gestione che ha incontrato e incontra così tante difficoltà?

La questione delle politiche di coesione deve essere inserita nel quadro delle politiche di stabilizzazione delle economie a seguito di shock asimmetrici soprattutto in un'area valutaria unica come quella europea. La costruzione della moneta unica avrebbe dovuto essere accompagnata da un percorso di condivisione federale dei rischi e di politiche di fiscali, di bilancio e di welfare comuni in grado di contrastare gli shock economici. La crisi ha finito per acuire gli effetti della recessione specie in quelle aree territoriali più deboli. In assenza di un vero e proprio governo economico di tipo

federale nonché di strumenti di contrasto alle crisi la prospettiva europea è destinata a deflagrarsi. La centralità delle politiche di coesione resta quindi determinante per conseguire l'obiettivo dell'integrazione europea. È addirittura necessario prevedere strumenti nuovi al fine di fare fronte a nuovi e possibili shock economici – vedi le proposte italiane e francesi di un bilancio dell'eurozona e di uno strumento di contrasto alla disoccupazione europeo – e di rendere l'Europa un'area economica e sociale integrata e fortemente competitiva. Abbiamo la necessità di agire a livello comunitario davanti alle sfide globali. E in questo senso non è pensabile possedere un bilancio comunitario pari ad appena l'1% del PIL europeo a confronto con altri Paesi (USA, Cina, India) che hanno bilanci pubblici ben più consistenti.

Davanti all'impossibilità degli Stati nazionali di attivare politiche di bilancio e fiscali autonome solo un bilancio comunitario comune può sostituirsi alle politiche attive nazionali immaginando un rilancio degli investimenti e dei consumi. Un'area economica integrata non può possedere sistemi previdenziali, fiscali e sociali differenziati in una sorta di *dumping* tra paesi con politiche monetarie comuni e politiche di bilancio controllate. L'opzione federalista è ormai una urgente necessità. Rinnovare le politiche di sviluppo e coesione – sia sul piano della metodologia che della gestione – è quindi una priorità “politica” per impedire che forze centrifughe prevalgano e riducano questo continente in un nano non solo politico ma anche economico e produttivo. In questo contesto la “questio-

ne meridionale” non può più essere derubricata a secondaria o marginale rispetto alla politica economica nazionale o anche totalmente dimenticata per ragioni di convenienza politica ed elettorale, malgrado l'appena accennata valutazione critica.

Anzi i recenti risultati elettorali hanno trasformato la questione meridionale da questione economica a questione politica ed elettorale. E non può più essere considerata, come lo è stata recentemente, esclusivamente una questione di risorse e quindi quantitativa.

Il venire meno delle politiche ordinarie e aggiuntive da parte del governo nazionale e l'esiguità e inefficacia di quelle assegnate dall'Unione Europea a favore delle aree deboli, ha determinato un aggravarsi del divario territoriale. La valvola migratoria – e non quella dei “migranti” dall'Africa, ma quella dei giovani meridionali – ha ripreso a funzionare in misura intensa, determinando la fuoriuscita di forza lavoro qualificata con un invecchiamento della popolazione.

I processi di de-industrializzazione e marginalizzazione di intere aree del Paese hanno mostrato la loro intensità con conseguenze gravi sull'intero sistema produttivo.

Lo svuotamento del Mezzogiorno dimostra come le politiche di coesione, delegate esclusivamente a quelle comunitarie, hanno finito per riportare indietro le lancette della storia economica del Paese riproponendo la questione del meridione.

In Italia, quindi, non solo servono le risorse e le politiche comunitarie di coesione e sviluppo ma serve un forte impegno nazionale di rilancio degli investimenti nel Paese e nel Mezzogiorno!

L'ASIMMETRIA DIGITALE E LA DEMOCRAZIA

GIANCARLO VILELLA - direttore generale alla Direzione generale per l'Innovazione e il Supporto tecnologico, Parlamento europeo, docente all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole



Un momento dell'incontro del 7 maggio 2018

Vorrei partire da un elemento analitico di fondo, rappresentato dalla parola “asimmetria”. L'asimmetria è l'elemento essenziale per osservare il fenomeno della digitalizzazione che è un fenomeno inarrestabile. Quello che sta accadendo è che una parte della società è abbastanza avanzata nell'utilizzazione delle tecnologie o meglio degli strumenti tecnologici e un'altra parte, forse la maggioranza, è completamente analfabeta. Poi ci sono l'amministrazione pubblica e le istituzioni pubbliche che naturalmente avanzano (il caso del Parlamento Europeo, naturalmente è molto importante) e tuttavia avanzano a un ritmo inferiore a quello necessario in questo momento. Questo

contiene già una asimmetria intrinseca ma il fattore che determina la grande asimmetria in questo fenomeno è che l'industria tecnologica è avanti migliaia di anni luce rispetto sia alle istituzioni e alle amministrazioni, sia alla società, ai cittadini: questa è un'asimmetria gigantesca che naturalmente ha delle ripercussioni enormi sulla nostra vita, sulla nostra società, sulle istituzioni e sulla politica. Quindi, l'asimmetria è l'elemento che ci deve aiutare a approfondire l'analisi del fenomeno.

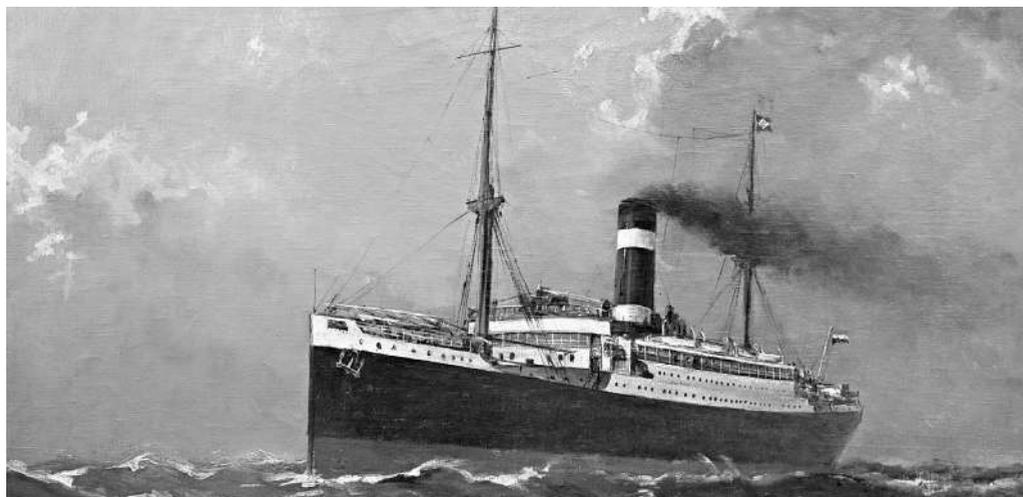
La democrazia risente delle conseguenze? Sì certo, ne risente. Naturalmente, non si tratta qui di sottolineare la differenza tra democrazia tradizionale e democrazia digitale. Anch'io sostengo che non c'è un dualismo tra democrazia tradizionale e democrazia digitale. C'è un fenomeno tecnologico di digitalizzazione che influenza la democrazia e tutti gli aspetti che compongono l'approccio politico democratico: ma non c'è dualismo. Tuttavia c'è un'influenza importante sulla democrazia perché tutti i poteri (legislativo, giudiziario e esecutivo) devono tenere conto delle potenzialità che ci sono con la digitalizzazione e quindi pro-

vare a utilizzarle per migliorare. Ma non è solo questo! La democrazia è un potere, è un sistema che fa fronte anche ad altri poteri che noi viviamo tutti i giorni, come il potere finanziario, il così detto “quinto potere” (i Media), il potere della violenza (sia essa criminale, sia essa terrorismo): sono poteri esogeni che determinano l'evoluzione della nostra democrazia. Anche la tecnologia è un nuovo potere esogeno che influenza l'evoluzione della democrazia. Perché è un potere esogeno? Perché come ho detto prima, l'industria tecnologica è già avanti di migliaia di anni luce rispetto a quello che facciamo normalmente. Ma il vero problema è che c'è una parte che si è appropriata di questi strumenti tecnologici in una maniera estremamente avanzata, tanto da poter intervenire per creare dei gravi problemi alla nostra società, sia economici sia politici, con un sistema criminale fortissimo. Per esempio il metodo della “negazione di servizio”: si interviene nei nostri strumenti, si blocca lo strumento e si dice “se vuoi che te lo sblocco, bisogna pagare”. Questo ha coinvolto non solo privati ma anche servizi pubblici e grandi imprese. C'è una criminalità che non usa più la violenza “tradizionale”, ma usa la tecnologia, e questo lo può fare perché c'è asimmetria. È un punto essenziale nelle prospettive della nostra democrazia. Allora, che bisogna fare? Bisogna che tutti gli attori della democrazia si appropriino dello strumento tecnologico: da una parte i cittadini, dall'altra parte le istituzioni. Io sono Direttore Generale al Parlamento Europeo della Innovazione Tecnologica e sto facendo un lavoro di estrema impor-

tanza politica perché ha come obiettivo di fare in modo che l'istituzione pubblica democratica, quindi una istituzione politica come è il Parlamento si appropri dello strumento per essere alla pari con la società e per cercare di contrastare il nuovo potere esogeno che utilizza la tecnologia per imporsi. Come tanti anni fa, quando l'alfabetizzazione nel senso proprio del termine era una conquista per consolidare la nuova democrazia, oggi appropriarsi dello strumento tecnologico è essenziale per rafforzare la democrazia e difenderla. Questo è tutto quello che bisogna fare. Se il cittadino deve apprendere l'uso della tecnologia, non lo deve apprendere soltanto per andare a vedere qualche film o per fare l'e-commerce o per fare degli scambi permanenti e solipsistici con i suoi conoscenti, no! Lo deve fare perché è una cosa essenziale, come alla fine dell'Ottocento bisognava imparare a leggere, a scrivere e a far di conto per essere partecipe. Oggi questo è un punto essenziale per combattere l'asimmetria di cui sto parlando. Tali riflessioni introducono il concetto di “Democrazia e Partecipazione”. Qui abbiamo tre elementi: da una parte c'è la democrazia rappresentativa, da un'altra parte c'è la partecipazione, e dall'altra parte c'è la democrazia diretta. Come interagiscono questi tre elementi per capire dove sta andando la democrazia oggi e nel prossimo futuro? Penso che la democrazia rappresentativa abbia un fattore di forza rispetto altri, e questo fattore è che “si può discutere”. La tecnologia fa invece saltare le mediazioni: la mediazione del partito politico, la mediazione del giornale, la mediazione delle organizzazioni sociali,

etc. Non sto dicendo che è saltata ma la può fare saltare perché la tecnologia può introdurre un nuovo meccanismo di funzionamento che è quello del rapporto diretto tra l'elettore e l'eletto, e quindi non c'è più il rappresentante che fa il suo lavoro e dopo lo verifica. Sia chiaro: non è la tecnologia che ha creato la crisi dei partiti, certamente però a causa della crisi dei partiti, la tecnologia favorisce il bypass, fa saltare questa mediazione. Per quanto riguarda invece la partecipazione, essa viene concepita spesso in maniera scorretta perché si fa l'amalgama tra partecipazione e democrazia diretta, cioè spesso quando si dice "partecipazione", si vuole dire "è il cittadino che deve dire la sua su come bisogna decidere". Non è così! La partecipazione è una fase nella quale si esprime una opinione, si partecipa appunto all'elaborazione, c'è uno scambio, si accede alle informazioni e si danno delle informazioni ma non si mette in gioco il ruolo del decisore: il decisore rimane decisore. La partecipazione aiuta il decisore a trovare la scelta giusta. La democrazia diretta invece, come potenzialità della tecnologia, è quella in cui tutti quanti decidiamo insieme. Questo è un grosso problema per la democrazia perché oggi crea un gravissimo sentimento di poter decidere al posto del rappresentato e questa è una illusione, è una illusione ottica che non va bene. Prima di tutto perché, riprendo il concetto iniziale, c'è una asimmetria che spazzerebbe completamente il meccanismo, ma anche perché non si può decidere su tutto semplicemente perché non sappiamo di che cosa si parla: è l'illusione grave di potere dire a tutti quanti "voi potete decidere su tutto",

il che non è assolutamente vero. O si va a votare su qualcosa di cui non si sa nulla, il che è grave, oppure dato che non si sa nulla non si vota e quindi non è una democrazia diretta ma è la democrazia di coloro che stanno seguendo quel dossier e che sono portatori di interessi. In cosa può aiutare la tecnologia? Può fare in modo che la democrazia diventi una democrazia più responsabile, perché il rappresentante ha più responsabilità oggi di dovere tenere conto di quello che sta accadendo e ci vuole la responsabilità anche del cittadino nell'intervenire in maniera responsabile. Quindi la tecnologia può aiutare e deve anzi aiutare all'evolversi della democrazia in una direzione di una maggiore responsabilità, quindi una democrazia più responsabile. La digitalizzazione aiuta in diversi settori che prima erano deboli. Uno è la trasparenza dell'attività politica, su questo non ci sono dubbi cioè il fatto che le tecnologie rendono una conoscenza di tutto quanto quello che si fa in maniera più rapida e più diretta sicuramente rafforza la possibilità di aumentare la trasparenza nell'attività politica. Un altro settore è l'accesso ai documenti: oggi con la congiunzione di digitalizzazione e Internet è possibile l'accesso ai documenti che sono stati digitalizzati nelle amministrazioni. Naturalmente ci sono delle regole però queste regole, quelle europee, sono delle regole piuttosto aperte. Poi c'è il terzo settore, quello della protezione dei dati e quindi tutto il discorso di come gestire la privacy. Allora, questi tre settori aiutano ad aumentare la qualità della partecipazione e aumentare il livello di responsabilità degli uni e degli altri.



Jan Van Der Linde, Piroscapo a vapore.

E vengo, come conseguenza, all'ultimo elemento da esaminare, che è la digitalizzazione della pubblica amministrazione. Anche qui abbiamo una doppia faccia della medaglia: l'amministrazione da un lato detiene tutte le informazioni che ci riguardano. Tutte! Se si mettono insieme tutte le informazioni che forniamo alla sanità, al comune, al fisco, all'automobil-club, e così via, in un attimo si può avere il profilo di ciascuno di noi.

La faccia positiva della medaglia è invece che i servizi resi al cittadino sono molto più rapidi e sono molto più efficaci. Quella che ho chiamato una "democrazia più responsabile" è rafforzata anche dall'elemento del miglior servizio dell'amministrazione. Tuttavia, anche qui riemerge il problema iniziale della asimmetria: tutto questo è vero se ognuno è in grado di utilizzare gli strumenti tecnologici, altrimenti la digitalizzazione diventa un peso per il cittadino che non è in grado di interloquire in ma-

niera elettronica con l'amministrazione. La riflessione qui proposta dovrebbe essere sempre presente quando si pensa al ruolo dell'Unione europea e soprattutto al ruolo del Parlamento europeo, per il quale si vota nel maggio 2019. Ecco alcuni punti essenziali per un'Unione europea che si fa carico del tema della democrazia digitale: trasparenza, privacy, partecipazione e certamente anche economia. Ci sono due grandi programmi basati proprio sulle tecnologie, il Mercato Unico Digitale e l'Agenda Digitale Europea.

L'idea è che tutte le innovazioni tecnologiche possano introdurre immediatamente un surplus di 400 miliardi di euro nella economia e una buona decina di milioni di nuovi posti di lavoro legati alle tecnologie. La UE e il Parlamento europeo in particolare sono molto concentrati su tutte queste tematiche, il risultato delle elezioni del 2019 influenzerà lo sviluppo della riflessione e della conseguente azione politica.

“DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE AI TEMPI DELLA RIVOLUZIONE DIGITALE”

Genova, sintesi dell'evento del 7 maggio 2018

Il testo che segue sintetizza i contenuti dell'evento “Democrazia e Partecipazione ai tempi della rivoluzione digitale” organizzato dal Centro in Europa e dall'Associazione Le Radici e le Ali a Genova, lo scorso 7 maggio, in occasione del quale è stato presentato assieme all'Autore il libro di Giancarlo Vilella “Introduzione alla e-Democracy”.

Presentazione di Carlotta Gualco, direttrice del Centro in Europa

La discussione di oggi sul tema della e-Democracy si inserisce in un filone aperto dal Centro in Europa su Europa e Sviluppo digitale sostenibile. A marzo abbiamo discusso, su impulso dell'Ufficio di Milano del Parlamento europeo, in occasione della Giornata della Donna, sulla sottorappresentazione femminile nel settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; e tra qualche mese discuteremo, su proposta di Marco Vezzani, componente del CESE, una proposta di regolamento europeo che tenta di rendere più trasparente ed equo il rapporto tra piccole imprese e piattaforme digitali¹. La Commissione europea è fortemente impegnata con le sue politiche a cogliere le opportunità in

termini di competitività e lavoro offerte dalla digitalizzazione, promuovendo la realizzazione di reti e la formazione di personale dotato delle necessarie competenze, al contempo tutelando i dati personali e gli “utenti deboli” della piazza digitale. Molto arduo ma indifferibile il contrasto delle notizie false e necessario il sostegno di un'informazione diversificata e di qualità.

Vittorio De Benedictis, giornalista, moderatore

Il libro di Vilella mette a confronto rischi e opportunità della e-Democracy, invitandoci al suo governo sotto il profilo politico, del trattamento dei dati, dell'e-commerce.

Va considerato comunque che la digitalizzazione eliminerà posti di lavoro. I vantaggi prevarranno sugli svantaggi? E, nel campo dei media, il predominio che la televisione ancora detiene le sarà strappato dai social media? I giornali di carta sopravvivranno? Resto convinto che l'intermediazione operata dal giornalista “onesto intellettualmente” sia essenziale, soprattutto per combattere le fake news.

Quanto alla selezione del personale politico, la scelta attraverso una piattaforma online garanti-

sce rappresentatività o va integrata con la vecchia formazione politica, il contatto con le persone, il territorio? La digitalizzazione intende ampliare la platea dei destinatari della comunicazione politica o ricerca il loro coinvolgimento? Il rapporto diretto favorito da questi strumenti accentua l'individualismo e mette in secondo piano il "bene comune"? Sono tutte domande che rivolgo a Vilella e agli altri relatori.

Carlo Rognoni, giornalista ed esperto di media

Democrazia e partecipazione: due parole che testimoniano grandi valori e che oggi sono fonte di riflessioni legate alla crisi profonda che la nostra società occidentale sta attraversando.

Forse che con la "E" davanti cambia qualcosa? L'impatto delle nuove tecnologie digitali sul sistema (dei partiti, delle istituzioni, del potere ... legislativo, esecutivo, giudiziario) lo rende più forte? O è vero il contrario: lo rende più debole! O forse sarebbe meglio dire più che debole "più incerto", "più contraddittorio"!

"La tecnologia è in grado di determinare un cambiamento radicale nelle relazioni democratiche con l'eliminazione della rappresentatività". Da qui la considerazione che la tecnologia informatica è un nuovo potere, potenzialmente più forte di tutti gli altri. Così scrive Giancarlo Vilella. E sviluppa tre capitoli: innovazione e diritto, innovazione e sicurezza, innovazione e politica.

Quello che più interessa a me e di cui voglio parlare è il quarto capitolo dedicato alla "innovazione politica", che fa un tutt'uno con il capitolo successivo dedicato alla E-partecipazione.

(Qui merita di essere ricordata una testimonianza di cui si avvale l'autore, quella del blogger politico Fabio Pizzul. – ricordiamo che Vilella chiama in causa quasi in ogni capitolo un testimone che aiuta ad approfondire il tema che intende sviscerare e sottoporre ai suoi allievi).

Prima di andare avanti mi pare comunque fondamentale citare una riflessione di Claudio Magris – ripresa da Vilella - che ha sostenuto che il web è sì nato sicuramente come uno strumento di democrazia ma che sta diventando nel tempo "una fissazione solipsistica e maniacale".

E questo mi ricorda quello che ha detto il fondatore di Twitter: "Una volta pensavo che dando la possibilità a tutti di scambiare liberamente idee e informazioni, il mondo sarebbe automaticamente diventato un luogo migliore: mi sbagliavo". Torniamo al libro e in particolare alla testimonianza di Pizzul. Eletto nel 2010 ci racconta come ha sviluppato la campagna elettorale per le Regionali in Lombardia affidandosi anche ai social. "Nel mio percorso" ci dice "è stata molto importante l'integrazione fra strumenti online ed esperienza concreta". E poi alcune considerazioni che oggi pesano molto di più di quanto non si possa pensare quando ci si innamora o ci si lascia trascinare nell'innamoramento della Rete.

Primo: "La partecipazione online sia partitica sia istituzionale è molto limitata ossia partecipano davvero poche persone". Secondo: "Il rapporto 'virtuale' online fra rappresentante e rappresentato pare orientare il lavoro del primo più verso i sentimenti del secondo che non verso il bene comune". Ripeto.

Insomma ad ascoltare Pizzul contano più le relazioni associative e sociali, la partecipazione in associazioni, il mercato (quei mercatini nelle piazze e nelle strade dove si vende di tutto e dove si incontrano casalinghe ma non solo).

Il capitolo dedicato alla politica si conclude parlandoci del Caso del Movimento 5 Stelle. È un esempio di “come l’irrompere delle tecnologie informatiche può influenzare e cambiare il modo di fare politica, con il superamento della struttura partitica tradizionale”.

Un dato che fa riflettere: le primarie per la scelta del candidato primo ministro, del capo politico, Luigi Di Maio tanto per capirci, hanno visto la partecipazione di 37 mila persone.

Contro i due milioni di partecipanti alla primarie con metodo tradizionale per il ruolo di segretario politico del Pd.

Che cosa vuol dire? Che “la forza del partito della Rete” – almeno oggi e forse ancora per alcuni anni – cresce grazie alla televisione e alla stampa. Insomma tv e giornali pesano più della Rete, hanno creato il fenomeno o lo hanno alimentato. E il messaggio che i vecchi mezzi veicolano, messaggio vincente, è che loro rappresentano “il nuovo” rispetto a una classe politica descritta come consumata, vecchia. Si può dire senza paura di essere smentiti che nella realtà il più grande aiuto ai Cinquestelle lo hanno dato i giornali e talk show che hanno sposato e diffuso l’idea della Casta, della corruzione, del bisogno del cambiamento. È davvero paradossale! Visto che all’inizio Grillo considerava un grave errore, un peccato mortale, andare in tv!

Vogliamo tornare alle due parole chiave, Democrazie e Partecipazione?

Con o senza la Rete sono due parole che testimoniano due grandi valori sottoposti a un periodo di crisi. Cerchiamo di spiegarci. Da che cosa dipende questa crisi che stravolge tutto l’Occidente?

Se non si parte dal fenomeno della globalizzazione diventa quasi impossibile capirci. Le due rivoluzioni che contemporaneamente si sono sviluppate e che insieme agiscono sulla società sono la rivoluzione digitale e la rivoluzione finanziaria.

Il primo equilibrio che hanno attaccato queste due rivoluzioni – producendo il disequilibrio di cui siamo testimoni in parte consapevoli in parte inconsapevoli - è quello che finora era rappresentato dalla sovranità nazionale. Gli Stati Nazione sono andati in tilt.

I governi nazionali degli Stati europei, per esempio, non sembrano più in grado di rispondere ai bisogni dei loro cittadini al tempo della globalizzazione. La politica promette e poi gira a vuoto, nella impossibilità di affrontare concretamente temi come il fenomeno delle migrazioni dal continente africano ma non solo, la grande crisi economica indotta dal crescente potere delle multinazionali (più forti dei singoli Stati) e che al centro del loro interesse hanno messo la finanza prima della produzione.

Stati a dimensione continentale come gli Usa, la Cina, la Russia, l’India hanno più possibilità di far fronte alla Grande Crisi. In Europa solo la dimensione dell’Unione in teoria potrebbe rivelarsi competitiva. Da qui la necessità di più Europa non meno Europa.

Non voglio farla troppo lunga, ma in questo scenario quanto pesa la “E” che sta per rivoluzione tecnologica? Tantissimo. Non tanto per dar vita a nuovi partiti che non sanno se sono di destra o di sinistra, che confondono le alleanze con i sovranisti con quelle con gli europeisti, ma per costringere chi crede nella democrazia a studiare e immaginare come intervenire sulle regole per aumentare la democrazia non per restringerla.

La società dell’algoritmo ci costringe a ripensare il modo di fare politica, ma ci apre anche una finestra sull’importanza di governare l’algoritmo, con tutto quello che oggi significa. È in corso una guerra nuova, la lotta anche fra i grandi Stati per l’intelligenza artificiale.

Andrea Pirni, docente di Sociologia dell’opinione pubblica e comunicazione istituzionale, Università di Genova

Il libro di Giancarlo Vilella è appassionato e stimolante, sono quindi particolarmente lieto di poterlo commentare. Prima di segnalare le ragioni di interesse del volume vorrei però almeno accennare qualche elemento di risposta a una delle domande del moderatore. Non credo che a fini interpretativi sia particolarmente efficiente fare un *ranking* tra le fonti di comunicazione politica: radio, televisione, internet e altri strumenti devono essere considerati come un sistema integrato. Se chiedessimo a un giovane di ordinare i mezzi di comunicazione da quello che contribuisce maggiormente alla sua cultura politica a quello che la influenza in maniera



Marco Locci, Piroscalo Tomaso di Savoia nel porto di Genova.

minore credo che avrebbe qualche difficoltà a rispondere.

Si tratta, infatti, di un percorso multicanale, selezionato in maniera autonoma, che traccia mappe molto personali e soggettive. Tornando al libro di Vilella, vorrei prendere spunto da una riflessione di Ulrich Beck dal suo libro “L’era dell’e”.

Beck riprende un intervento di Kandinskij sull’ibridazione delle tecniche pittoriche per mostrare come nella società contemporanea (per lui la *post modernità*) vi siano sovrapposizioni tra dimensioni e sottosistemi differenti.

Dall’“era dell’o”, quindi della differenziazione, si passerebbe all’“era dell’e”, quindi dell’ibridazione. Ebbene, ho notato che all’interno di questo volume si compie un percorso che mette in linea alcuni elementi sui quali riflettere attorno all’ipotizzata “era dell’e” – che in questo caso può essere declinata come “e”-democracy –.

Da un lato, la tecnologia irrompe nel campo politico producendo una sovrapposizione/ibridazione tra sfera politica e amministrativa, come nel caso del *drafting* normativo e di tutte le tecniche attraverso le quali si possono recepire molto più facilmente ed efficacemente rispetto al passato i contributi di quanti intervengono, ad esempio, nella redazione di una proposta di legge.

Una seconda “e” è rappresentata dalla crescente sovrapposizione tra democrazia tradizionale e democrazia digitale. Secondo il libro di Vilella queste due dimensioni non sono distinte ma hanno uno spazio di sovrapposizione viepiù importante a fronte dell’innovazione tecnologica.

Leggendo il volume si apprende l’esistenza

di impressionanti livelli di digitalizzazione del processo politico del Parlamento europeo e dei suoi deputati. Lo sviluppo tecnologico va quindi verso una forma di “tecnologia abilitante”, cioè che permette di fare cose in modo più rapido, efficace, interoperabile ecc. In questo processo vi è un altro aspetto da considerare: l’uso da parte della politica di tecnologie per rafforzare la partecipazione del cittadino, per ricevere da loro input.

Vengo quindi a quella che ritengo la tesi di fondo del volume: il rapporto democratico è ormai modificato tra politico e cittadino, tra eletto e elettore, tra rappresentante e rappresentato. Questi tre binari che ho evidenziato – sfera politica e amministrativa, democrazia tradizionale e democrazia digitale, sviluppo tecnologico e ricezione della politica – tenderebbero a modificare il rapporto democratico, realizzando in qualche misura una sovrapposizione tra governanti e governati.

La sfera politica, grazie a questi strumenti, riesce ad avere un rapporto più diretto legato all’elaborazione del consenso. Attraverso Twitter o altri strumenti il politico riesce ad essere maggiormente in contatto con i suoi sostenitori – effettivi o potenziali – e a orientare di conseguenza il suo agire.

Ma la digitalizzazione della sfera politica tende a trasformare in variabile emotiva la costruzione del consenso e a ridurre la componente di elaborazione razionale? Badiamo bene: la componente razionale non è mai stata la principale nell’elaborazione del consenso ma un fattore più o meno rilevante.

L’uso degli strumenti “social” aumenta il

potenziale empatico tra cittadino e politico di riferimento. Siamo quindi di fronte ad un'“era dell'e” anche tra governanti e governati? Per il momento il nostro sistema democratico non è strutturato per questo. Quindi, convengo con l'auspicio dell'Autore del volume affinché vi sia una guida da parte della politica del processo di digitalizzazione: quest'ultimo costituisce un percorso senza ritorno tanto in politica quanto in campo economico, amministrativo e della comunicazione.

Enrico Baiardo, coordinatore gruppo Partiti politici, associazione Le Radici e le Ali

Siamo di fronte a un processo di introduzione delle tecnologie digitali nella politica che si è consolidato da tempo eppure sembra di essere ancora in una fase di transizione e di assestamento. Dal punto di vista istituzionale è un processo caratterizzato da una minore incidenza della democrazia rappresentativa senza che siano prevalenti i nuovi modi di partecipazione.

Permangono infatti forme tradizionali di democrazia diretta come i referendum; persino il sindacato – che per statuto dovrebbe confrontarsi, contrattare, firmare accordi – ricorre a questo strumento e trasforma di fatto il proprio ruolo.

Allo stesso tempo deperiscono, più o meno lentamente, rapporti e legami sociali (la fine dei partiti di massa organizzati è un caso lampante) mentre si consolidano vari innesti nella partecipazione: le consultazioni primarie, il nuovo ruolo dei sondaggi e, soprattutto, l'uso pervasivo dei *social media* e dei *social network*.

Per queste ragioni è legittimo dire che siamo in una “democrazia ibrida”. Anche nella comunicazione è in corso un processo di intreccio tra vecchio e nuovo: la Rete incide sui caratteri precedenti e li miscela con i nuovi.

In occasione delle ultime elezioni una ricerca ha rilevato che l'orientamento del voto è stato determinato per il 50% dalla televisione, per il 25% dalla stampa e per il 25% dall'web, ma tutto ha interagito (la diffusione dei giornali *online* è esempio lampante di questa tendenza).

Dal punto di vista della partecipazione, le comunità virtuali si esprimono con interventi che vanno al di là delle barriere territoriali, sociali, temporali: lo consentono modalità facili, prive di mediazioni e con effetti immediati. Ma l'accumulo di opinioni, polemiche, notizie (vere e false) crea labilità di orientamento (si veda, ad esempio, la velocità di mutazione nelle scelte elettorali).

La somma di questi processi induce a parlare di “post-democrazia”, intendendo con ciò il progressivo deconsolidamento dell'assetto istituzionale.

È un fenomeno dovuto principalmente a due aspetti. Il primo deriva dall'avvento delle tecnologie nella struttura dell'economia: se pensiamo a come la finanza opera (con gli algoritmi) nei confronti del debito pubblico, risulta evidente quanto la sovranità degli Stati venga limitata e come si determini un deficit democratico il cui controllo sfugge alla volontà degli elettori e dei governi.

L'altro aspetto è dato dalla crisi dei partiti e della politica. Iniziato negli Ottanta, è un

fenomeno che prende origine da una serie di fattori: mutamento nella composizione dei ceti sociali, nuovi tipi di consumo, inediti orientamenti culturali, rispetto ai quali le formazioni politiche non sono state capaci di intervenire.

A questo proposito andrà notata l'evoluzione – e l'abbandono - del termine “classi sociali” che sono il referente essenziale di ogni rapporto di rappresentanza: ebbene si è passati da “gente” (concetto caro alla “telepolitica” dei Funari e dei Santoro), poi a “popolo” (in varie declinazioni, di destra e di sinistra), adesso siamo ai “cittadini” (categoria che comprende insieme imprenditori e operai, religiosi e non credenti, onesti ed evasori).

Alla domanda per quale ragione siano comparsi nella vita politica riferimenti così nebulosi, si può osservare che l'attuale articolazione dei ceti e delle classi rende difficile una sintesi politica coerente: il risultato è che la rappresentanza è divenuta instabile e segmentata, si unifica attorno a semplificazioni dei problemi e a falsi o impossibili traguardi, ed è soggetta a essere manipolata da campagne emotive. In merito all'aspetto quantitativo della partecipazione, va detto che, paradossalmente, alla facilità di

intervento nella scena politica favorita dalla tecnologia corrisponde una democrazia della minoranza; l'astensionismo elettorale porta le maggiori formazioni politiche a governare il Paese con percentuali limitate di consensi (se calibrate alla totalità del corpo elettorale) e da questo punto di vista il tasso di “rappresentatività democratica” risulta ridotto in modo preoccupante.

In conclusione, un cenno alla questione dell'“interesse comune” oggi.

Le nuove tecnologie hanno alimentato, e alimentano, un individualismo diffuso, peraltro già presente in corrispondenza della conquista dei diritti collettivi unificanti (prima di tutti: sanità, casa, pensioni).

Raggiunti questi traguardi di “bene comune”, in concomitanza con i mutamenti delle modalità di produzione e comunicazione, si è passati alla rivendicazione di diritti settoriali e alla preminenza dell'interesse personale, cosicché nel confronto politico le battaglie collettive sono sostituite da rivendicazioni di segmenti sociali e da “movimenti” creati attraverso i *social media*, la cui presa nella società andrebbe continuamente verificata.

¹COM(2018) 238

UN'EUROPA DI FRONTIERE: POLONIA TRA DEMOCRAZIA ILLIBERALE E LIBERALISMO AUTORITARIO

CARLO COMANDUCCI - docente a contratto di Studi culturali all'Università Vistula di Varsavia



Le posizioni sull'Europa dei vari partiti nazionali hanno ormai assunto un ruolo importante nella politica interna dei singoli paesi dell'Unione. Le elezioni europee del prossimo maggio avranno dunque un peso maggiore di quanto non si fosse soliti dare loro, non solo perché decideranno dei rapporti di forza all'interno del Parlamento europeo, ma anche perché polarizzeranno il discorso politico-istituzionale nei mesi a venire¹ e influiranno sugli assetti nazionali

e internazionali in modo sostanziale. Mentre Jean-Luc Mélenchon in Francia, per esempio, prepara le elezioni europee come un referendum anti-Macron cercando di raccogliere il dissenso a sinistra di En Marche, in Polonia Diritto e Giustizia (*Pravo i Sprawiedliwość*, PiS) orchestra e vive la consultazione europea come un test della tenuta del suo governo in vista delle elezioni parlamentari dello stesso anno e di quelle presidenziali nel 2020.

In un senso più ampio, le elezioni europee del 2019 saranno un momento di confronto tra un modello di comunità europea ispirato al programma del gruppo di Visegrad e quello cosiddetto liberale. Saranno, più accuratamente, un'occasione di riaffermare questo stesso confronto come categoria del discorso politico e come una teoria complessiva delle tensioni sociali. Conflitti legati alla precarietà e all'immigrazione, allo sfruttamento e all'intensificazione del controllo, all'allontanamento della pratica di governo dalle possibilità di azione dei cittadini, al progressivo smembramento dello Stato sociale e alla chiusura di orizzonti alternativi di lotta e relazioni, da verticali

che sono e interni alla società moderna e allo Stato democratico in quanto tali, tendono ad essere trasformati in questo modo in conflitti orizzontali tra gruppi distinti. Se non sembra infatti plausibile che le prossime consultazioni portino a dei risultati decisivi – ovvero ad un netto imporsi di un campo o dell'altro – il probabile rafforzamento dell'ala illiberale o anti-liberale² darà più forza non solo ai discorsi identitari, nazionalisti e reazionari rivendicati dalle forze illiberali, ma anche alla polarizzazione stessa del campo tra “liberali” e “illiberali”, a discapito di altre possibili visioni e di posizioni alternative. Come categoria semplicistica d'interpretazione ed elemento della retorica di entrambi gli schieramenti, il conflitto tra liberali e illiberali nasconde io credo una continuità ideologica e deve quindi essere oggetto di critica in sé e per sé. Questo non vuol dire negare o disprezzare le differenze tra discorsi e forme istituzionali più o meno liberali di Stato democratico, ovviamente, ma darsi la possibilità d'interrogare le aporie che questi discorsi e queste istituzioni nascondono, i paradossi che le strutturano e ciò che le accomuna.

Discorso illiberale, discorso liberale

Quando gli illiberali attaccano il liberalismo spesso si appropriano degli effetti deleteri del neoliberalismo – precarizzazione, commissariamento della democrazia, privatizzazione, mercificazione, atomizzazione individualistica della società – per giustificare un'ideologia reazionaria che non affronta le cause di questi problemi ma anzi stronca alla radice quelle forze che potrebbero davvero opporvisi: lotta sociale,

autogestione, anticapitalismo, nuove forme di vivere comune e via dicendo. Dall'altro lato, le democrazie liberali si prendono il vanto di quelle libertà che gli illiberali ingiustamente attribuiscono loro per meglio negarle. Allo stesso tempo il discorso liberale preferisce tacere sulle componenti autoritarie e illiberali che il capitalismo ha sempre comportato e che il neoliberalismo produce a ritmo accelerato ed in forme ancora più pervasive.

In questo senso, l'opposizione tra liberali e illiberali maschera un terzo termine comune, che potremmo chiamare neoliberalismo autoritario³. Come dimostra perfettamente Narendra Modi in India, ma anche Donald Trump negli Stati Uniti, il consolidamento dell'appartenenza identitaria giustifica forme autoritarie di governo che sono perfettamente compatibili con un capitalismo senza freni: Modi in particolare mette insieme un programma estremo di nazionalismo etnico-religioso con una politica di “minimum government, maximum governance” che è il non plus ultra della tecnocrazia neoliberale.

Le forze liberali si presentano allora come argine ad una marea montante di populismi autoritari e i populismi si presentano come argine ad una doppia marea di immigrazione e multiculturalismo che minacciano la sicurezza della famiglia e l'unità della nazione. In un senso come nell'altro, l'opposizione alla definizione di popolo dell'altro schieramento (la democrazia-Stato difesa dai rigurgiti del popolo illiberale, lo Stato-nazione difeso dall'ibrida moltitudine) diventa strumentale all'affermazione della propria egemonia. Una conseguenza im-

portante di questo stato di cose è che non si può affrontare il discorso illiberale semplicemente opponendogli la società liberale così com'è, ma solo partendo da una critica radicale delle sue tensioni e contraddizioni.

Populismo o democrazia

Sia quando parlano di eccesso di liberalismo, sia quando parlano di mancanza di democrazia, la strategia del governo Ungherese e di quello Polacco è quella di presentare il loro agire come fondato su un'autentica rappresentazione popolare, più autentica di quella delle loro controparti liberali. Ciò implica da un lato una specifica idea etnica, religiosa e nazionale di popolo (*Volk* non *demos*) e, dall'altro, un'idea di popolo come "maggioranza naturale" e di Stato nazionale come immediata rappresentazione di questa maggioranza. Questi due emblemi che Fidesz e PiS vogliono combinare sullo stesso vessillo, tuttavia, non sono davvero compatibili. Un'idea etnico-nazionale di popolo in molti sensi esclude un'autentica partecipazione e quindi una vera legittimazione democratica della gestione della cosa pubblica. Su questo punto George Soros ha dovuto subire gli strali del governo Ungherese, diretti appunto contro l'idea, propria del liberalismo politico, che una società democratica sia essenzialmente una "open society", quindi una società rigorosamente non identitaria. In questo senso specifico, e solo in questo senso, l'idea di un'Europa allo stesso tempo democratica e non-liberale è semplicemente un fantasma. Quando rivendica un'autentica, diretta, interpretazione della volontà popolare, il populismo nega la conflittualità che è propria del po-

polo in democrazia e la sostituisce con l'omogeneità di una società chiusa. Quindi procede al rafforzamento dei poteri dell'esecutivo che questa chiusura sembra allo stesso tempo giustificare e rendere necessario. Da tempo in Polonia si assiste ad un rapido processo di svincolamento del potere dell'esecutivo da molti dei meccanismi di controllo e garanzia costituzionali, processo che rafforza lo Stato a danno non solo dello Stato di diritto ma anche della coerenza e logica delle istituzioni. Il modo in cui Diritto e Giustizia si è progressivamente appropriato della Corte Costituzionale ne è l'esempio più lampante⁴. Queste misure hanno spesso ragioni reazionarie prima che conservatrici – si oppongono cioè allo Stato di diritto prima di servire al mantenimento dei cosiddetti valori tradizionali, al quale sono essenzialmente estranee⁵.

La Polonia si trova dunque di fronte a forze di potere che, mentre invocano la sacralità della nazione e dichiarano la loro vocazione a rappresentare direttamente la volontà popolare, trattano le istituzioni con disprezzo e cinismo, ovvero precisamente non come una rappresentazione della nazione, ma come un puro e semplice strumento di controllo ed egemonia. Il loro non è neanche un vero nazionalismo, in questo senso, ma una tecnocrazia amministrativa ridotta a scala nazionale.

Il conflitto tra potere statale e rappresentazione diretta del popolo è interno alla democrazia stessa, ma si manifesta più crudamente proprio dove è negato dall'ideologia populista e nazionalista. Allo stesso tempo, l'opposizione tra paesi liberali e illiberali dell'Unione si ripropone continuamente

non solo come una frontiera ideologica tra paesi europei più e meno sviluppati, ma anche come forma della distinzione di classe all'interno di ogni nazione. Quella che risulta tanto dall'Europa tecnocratica come dai movimenti identitari è in ogni caso un'Europa di frontiere: la prima tende ad escludere il *demos* in quanto elemento perturbatore della democrazia come sistema di governo, i secondi fondano la legittimazione del potere statale su una comunità di appartenenza che esclude tutto quello che non corrisponde all'immagine del *Volk*. Al di là della retorica del conflitto tra liberali e illiberali troviamo alla fin fine una intensificazione dei conflitti sociali affiancata da un irrigidirsi del potere dello Stato, in un processo che caratterizza entrambi i campi in modi diversi ma interdipendenti.

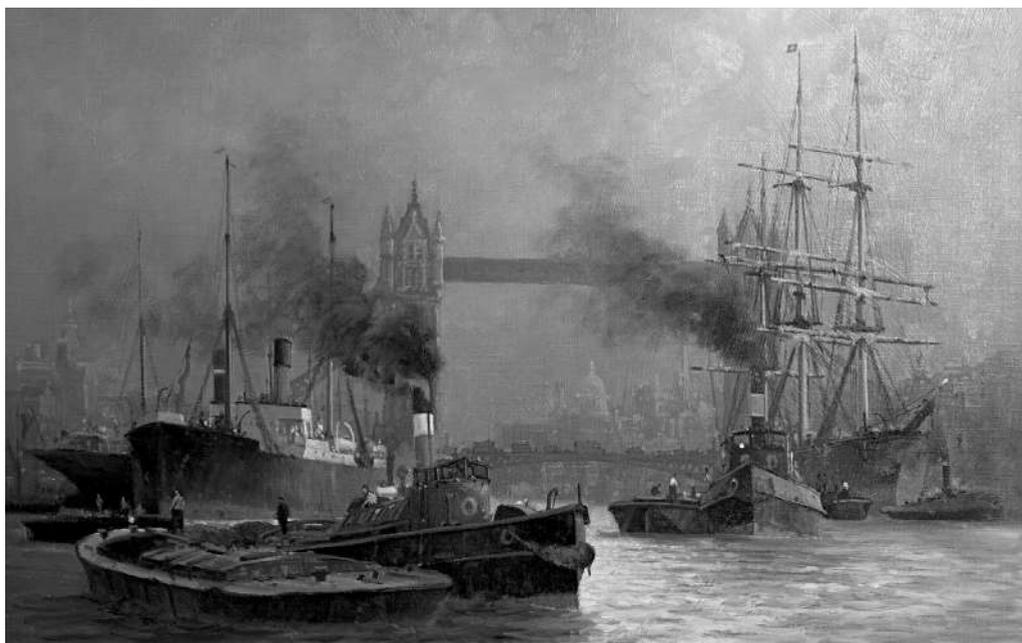
¹Le dichiarazioni di Victor Orbán e Matteo Salvini a Milano e quelle di Emmanuel Macron in Danimarca del 28 agosto hanno dato il la al dibattito.

²Vedi ad esempio un recente studio dell'Istituto Cattaneo, che esclude una "ondata nera" ma prevede un rafforzamento notevole dei "sovranisti" euroscettici". Istituto Carlo Cattaneo, 6 luglio 2018. <https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/07/Analisi-Istituto-Cattaneo-Elezioni-europee-2019-Una-prima-simulazione-7-luglio-2018.pdf>

³Per una discussione più dettagliata del concetto di neoliberalismo autoritario vedi Cemal Burak Tamel, "Authoritarian Neoliberalism: Towards a New Research Agenda", 1-28. In Cemal Burak Tamel (ed.) *States of Discipline: Authoritarian Neoliberalism and the Contested Reproduction of Capitalist Order* (London: Rowman & Littlefield, 2017).

⁴Vedi Wojciech Sadurski. "How Democracy Dies (in Poland): A Case Study of Anti-Constitutional Populist Backsliding". University of Sydney Law School, Legal Studies Research Paper No. 18/01.

⁵Vedi Carlo Comanducci, "Polonia: Democrazia in pessimo Stato". *Q Code Magazine*, 2017. <https://www.qcode-mag.it/archivio/2018/04/02/polonia-democrazia-illiberale-corte-costituzionale/>



Brian Jones, *Porto di Londra*.

VOGLIAMO UN'UNGHERIA UNGHERESE E UN'EUROPA EUROPEA

Intervista a LÁSZLÓ PETE - direttore del Dipartimento di Italianistica all'Università di Debrecen



Professor Pete, qual è il segreto del successo popolare di Orbán e del suo partito Fidesz?

Dopo la vittoria del Fidesz nelle elezioni politiche del 2010 i cittadini ungheresi hanno visto cambiare molte cose rispetto al precedente governo socialista. A cominciare dal 2006 la crisi economica (aumento della disoccupazione, svalutazione del fiorino, perdita del potere d'acquisto, emigrazione, abrogazione di precedenti diritti come la tredicesima) e morale ha provocato

la delegittimazione dei partiti al governo di allora. Dopo il 2010 la situazione è radicalmente mutata, il Paese ha ritrovato stabilità e crescita economica grazie ad una serie di provvedimenti introdotti dal governo Orbán: rafforzamento del settore pubblico, riduzione delle tasse, tassa sui profitti privati nel settore bancario, delle telecomunicazioni e dell'alimentare, rinazionalizzazione dei fondi pensionistici privati, aiuti alle piccole e medie imprese, debiti ripagati al FMI, ritenuto simbolo dell'oppressione economica di Bruxelles (fine della politica di austerità), riduzione delle tariffe dei servizi di circa il 20%, nazionalizzazione di una parte del sistema bancario. Adesso la Flat Tax per le imprese è al 9%, per le persone al 15%, la disoccupazione è al 3,7% e il Pil cresce del 4,4%.

La Costituzione dell'Ungheria attribuisce particolare importanza alla famiglia e protegge l'istituzione del matrimonio. Il governo Orbán incoraggia l'impegno ad avere figli: il sostegno alla maternità (diritto dei genitori ad un beneficio a partire dalla data in cui il feto ha 91 giorni), il congedo retribuito per i figli esteso a tre anni, le

agevolazioni fiscali per le famiglie, i sussidi per le vacanze, i campi di vacanza gratuiti per i bambini, i libri di testo sovvenzionati, i pasti gratuiti durante la scuola materna e primaria, la riduzione dell'imposta sulle famiglie e così via. Il sostegno crescente alle politiche a favore della famiglia comincia a produrre significativi risultati: il numero di aborti è sceso di un terzo (da 40.449 del 2010, primo anno del governo Orbán, a 28.500 nel 2017), il numero delle nascite è passato da 90.335 a 91.600, il tasso fertilità è passato in sette anni da 1,23 figli per coppia a 1,50 (lo scopo è 2,1 entro il 2030), il numero dei matrimoni è passato da 35.520 a 50.600, mentre il numero dei divorzi è sceso da 23.873 a 18.600.

Non è da dimenticare l'estensione della cittadinanza ungherese, e anche del diritto di voto, a milioni di ungheresi residenti oltreconfine, contribuendo a guarire una frattura storica di grande entità per la comunità magiara.

In occasione delle ultime elezioni politiche del 2018, la questione dell'immigrazione è stata molto importante. "Dobbiamo decidere bene, perché sbagliando non ci sarà più modo di riparare, rischiamo di perdere il nostro Paese, che diventerà un Paese di immigrati", aveva detto ancora nei giorni delle elezioni Orbán e con questo messaggio concreto e conciso ha raccolto il favore unanime dell'elettorato. Inoltre ha funzionato la campagna anti-Soros, coi manifesti del finanziere speculatore per tutta l'Ungheria e la scritta "Non lasciate a Soros l'ultima risata".

Riassumendo: il Fidesz ha rimesso in piedi il Paese e ha preso nettamente posizione

sulla questione dei migranti, mentre manca totalmente un'opposizione capace di proporsi come alternativa.

Non crede che l'appartenenza alla UE dovrebbe includere, oltre a opportunità, come ottenere i Fondi strutturali europei, anche responsabilità condivise, come nel caso dell'accoglienza dei migranti?

La questione dei Fondi strutturali europei è parecchio complessa. Secondo la dichiarazione del Commissario europeo al bilancio Gunther Oettinger infatti circa 40-50% dei soldi ritornano dai Paesi beneficiari dell'Europa centrale alla Germania e alla Francia attraverso ordini industriali...

Per quanto riguarda l'immigrazione la posizione dell'Ungheria è del tutto chiara: i profughi vanno aiutati (nel 2017 l'Ungheria ha accolto 1.216 richiedenti asilo), l'immigrazione illegale di massa va fermata. L'Ungheria non accetterà di farsi invadere dai clandestini e non vuole diventare un Paese multietnico con un'immigrazione forzata di massa. Durante il referendum del 2 ottobre 2016 la percentuale di coloro che hanno votato contro la redistribuzione dei migranti anche in Ungheria è stata del 95%. Il nostro Paese non ha né rimorsi storici (non era e non è beneficiario della colonizzazione), né motivi demografici per sostenere l'immigrazione. Per risolvere i problemi demografici e la necessità di manodopera, invece di importare immigrati, l'Ungheria aiuta infatti le famiglie che fanno figli. I valori di solidarietà e accoglienza non mancano certo in Ungheria: basta che gli ospiti rispettino le regole. L'atteggiamento veramente responsabile è quello di difendere i confini esterni dell'UE, un

dovere peraltro prescritto dall'accordo di Schengen, ed aiutare i migranti a casa loro. L'Ungheria con il programma governativo *Hungary helps* contribuisce alla ricostruzione di scuole, ospedali, chiese e case in Medio Oriente, ed aiuta prima di tutto le comunità cristiane perseguitate della zona. Questo programma ha ricostruito per esempio una città irachena vicina a Mosul, occupata nel 2014 dall'Isis e liberata due anni dopo, e le circa mille famiglie cristiane tornate a vivere in città in questi mesi hanno rinominato la loro città dandole il nome di Tell-Aszkúf che vuol dire figlia d'Ungheria. Noi europei dovremmo essere più attenti alle testimonianze dei nostri fratelli cristiani che vivono e soffrono in Medio Oriente. "Per favore, cercate di capirci – esclama Amel Nona, l'arcivescovo caldeo di Mosul fuggito ad Erbil in un'intervista data al *Corriere della Sera* il 10 agosto 2014 –. I vostri principi liberali e democratici qui non valgono nulla. Occorre che ripensiate alla nostra realtà in Medio Oriente perché state accogliendo nei vostri Paesi un numero sempre crescente di musulmani. Anche voi siete a rischio. Dovete prendere decisioni forti e coraggiose, a costo di contraddire i vostri principi. Voi pensate che gli uomini sono tutti uguali. Ma non è vero. L'Islam non dice che gli uomini sono tutti uguali. I vostri valori non sono i loro valori. Se non lo capite in tempo, diventerete vittime del nemico che avete accolto in casa vostra."

Che cosa si aspetta dalle elezioni europee del prossimo anno? Gli Ungheresi sono rimasti proeuropei o magari tra qualche tempo sentiremo parlare di "Hungarexit"?

Secondo i sondaggi l'Ungheria è tra i Paesi più filo-europei, più di tre quarti degli ungheresi preferiscono rimanere nell'UE, che va però radicalmente riformata. Oggi l'Europa è su un binario morto, siamo arrivati sull'assurdo. Si bollano come pedanti quelli che dicono che l'Europa ha bisogno di confini esterni proteggibili, vengono chiamati razzisti quanti dicono che le migrazioni mettono a rischio la nostra cultura, si bolla come intollerante chi alza la voce in difesa della cristianità, come omofobo chi va in difesa della famiglia, come nazista chi difende un'Europa intesa come federazione di nazioni. Questa superbia ha portato l'Europa nella crisi economica, politica e spirituale. Personalmente mi aspetto dalle elezioni europee una svolta di destra dell'elettorato moderato per poter avere una Commissione europea capace di difendere i nostri confini, fermare le migrazioni e difendere la nostra identità nazionale. La maggioranza degli ungheresi condivide l'analisi del primo ministro Orbán: "Si deciderà adesso se i popoli d'Europa riconquisteranno la guida della propria vita nazionale dai burocrati europei che sono intrecciati con l'élite economica.

In ogni campo, nella politica, nell'economia, nella vita intellettuale e prima di tutto nella cultura dobbiamo conseguire cambiamenti profondi.

Si deciderà ora se riusciremo a far tornare la vecchia, grandiosa Europa, quella che era prima della multiculturalità.

Noi vogliamo un'Europa sicura, dignitosa, borghese, cristiana e libera." Insomma, vogliamo un'Ungheria ungherese e un'Europa europea.

UNIONE EUROPEA E AMERICA LATINA UNITE PER AFFRONTARE LE SFIDE GLOBALI

DONATO DI SANTO - segretario generale dell'IILA, Organizzazione internazionale italo-latinoamericana



Bruxelles, luglio 2018: firma dell'accordo IILA - SEAE

Il 16 e 17 luglio si è tenuta a Bruxelles la riunione ministeriale tra i 28 paesi della Unione Europea, UE, ed i 33 paesi della Comunità di Stati Latinoamericani e Caraibici, CELAC. L'Incontro non è stato a livello di Capi di Stato e di Governo, come era previsto nella sua formula originaria, che si sarebbe dovuta tenere lo scorso anno in El Salvador, paese presidente di turno del-

la CELAC ma, comunque, si è rivelata un importante appuntamento di dialogo tra le due regioni. Il solo fatto di essersi svolta è stato un segnale positivo.

L'Incontro è stato gestito da due co-presidenti: dalla "padrona di casa" Federica Mogherini, Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza e Vice Presidente UE, e da Carlos Castaneda, Ministro degli esteri di El Salvador. Tutti i paesi coinvolti erano rappresentati da esponenti di governo, per l'Italia vi ha partecipato l'on. Ricardo Merlo, Sottosegretario agli Affari Esteri, accompagnato dal Direttore per l'America Latina del MAECI, Min. Plen. Antonella Cavallari.

Per la prima volta l'IILA è stata invitata come Organismo Osservatore a questo appuntamento. Quindi, insieme all'allora Presidente -e Ambasciatore di Colombia in Italia- Juan Mesa Zuleta, e al Direttore, Gianandrea Rossi, ho avuto l'onore e l'orgoglio di rappresentare l'Organizzazione internazionale italo-latinoamericana a questo evento, insieme ai rappresentanti degli altri quattro Organismi Osservatori: la SEGIB, rappresentata dalla Segre-

taria Rebeca Grynspan; la CEPAL, il cui Direttore Mario Cimoli rappresentava la Segretaria Alicia Barcena; la Fondazione UE-LAC, rappresentata dal Presidente, Leonel Fernandez (già Presidente della Repubblica Dominicana), e dal Direttore Paola Amadei; la Assemblea parlamentare Euro-Latinoamericana, rappresentata dal Co-Presidente, l'eurodeputato Ramon Jauregui Atondo.

Inoltre l'IIILA, nel corso della giornata di lavori del 16 luglio, ha anche firmato uno storico accordo con la UE, attraverso il SEAE, sottoscritto dall'Alto Rappresentante e Vice Presidente UE, Federica Mogherini, e dal Segretario Generale dell'IIILA, Donato Di Santo, alla presenza del Sottosegretario agli Affari Esteri italiano, Ricardo Merlo.

La UE e la CELAC, con i 61 paesi membri, rappresentano circa un terzo dei paesi costituenti l'Organizzazione delle Nazioni Unite ed oltre un miliardo di abitanti, cioè il 15% della popolazione mondiale. La associazione fra UE e CELAC interessa, quindi, la vita e le attività di moltissime persone e può incidere significativamente sulle regole di un ordine mondiale più giusto. Sia la UE che i paesi latinoamericani e caraibici sostengono la Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e sono stati tra i principali protagonisti e promotori dell'Accordo di Parigi sul Cambiamento climatico.

Il tema generale dell'Incontro è stato "Costruendo ponti e rafforzando la nostra associazione per affrontare le sfide globali". Nel suo discorso di apertura, Federica Mogherini ha ricordato che "in moltissimi ambienti i cittadini delle nostre due regioni condividono

principi e interessi comuni. Milioni di persone dei due continenti vanno a vivere e a lavorare nell'altro lato dell'Atlantico. L'Unione Europea, nel suo complesso, è il primo investitore straniero in America Latina e Caraibi. Tutto questo va molto oltre la tradizionale 'cooperazione allo sviluppo': è la cooperazione con un continente che sempre più significativo su scala mondiale. Stiamo superando l'antica mentalità 'donante-ricettore' e avanzando sulla strada di una associazione tra uguali'".

L'Unione Europea ha in corso accordi di libero commercio con ben 26 dei 33 paesi dell'America Latina e Caraibi. Nel 2016 si sono riaperti i negoziati dell'Accordo di Associazione UE-Mercosur, che sono successivamente entrati nella loro fase conclusiva. Come pure è sulla dirittura di arrivo il negoziato UE-Messico per il rinnovo e la sostituzione del precedente Accordo, e avanza il rinnovamento dell'Accordo con il Cile.

Negli ultimi dieci anni la quota totale UE nel commercio con America Latina e Caraibi, ALC, si è mantenuta stabile (14,4%). Il totale dell'interscambio commerciale di beni tra le due regioni si è più che duplicato, nell'ultimo decennio, fino a raggiungere la cifra di 221 miliardi e 600 milioni di euro nel 2017, e la UE è il terzo partner commerciale dell'ALC, ed il primo investitore. Il volume dell'Investimento Diretto Estero (IDE) della UE in ALC ha raggiunto, nel 2016, gli 825 miliardi e 700 milioni di euro, una quantità superiore agli IDE congiunti della UE in Cina, India e Russia. Gli investimenti UE sono di elevata qualità e diversificati (nel settore primario, secondario e terziario), contribuendo allo sviluppo sostenibile con il trasferimento di tecnologia

e innovazione. Anche il volume degli IDE di ALC nei paesi UE è aumentato sostanzialmente, passando dai 128 miliardi e 500 milioni di euro del 2009, ai 250 miliardi e 300 milioni di euro nel 2016, con il Brasile che si conferma il maggior investitore.

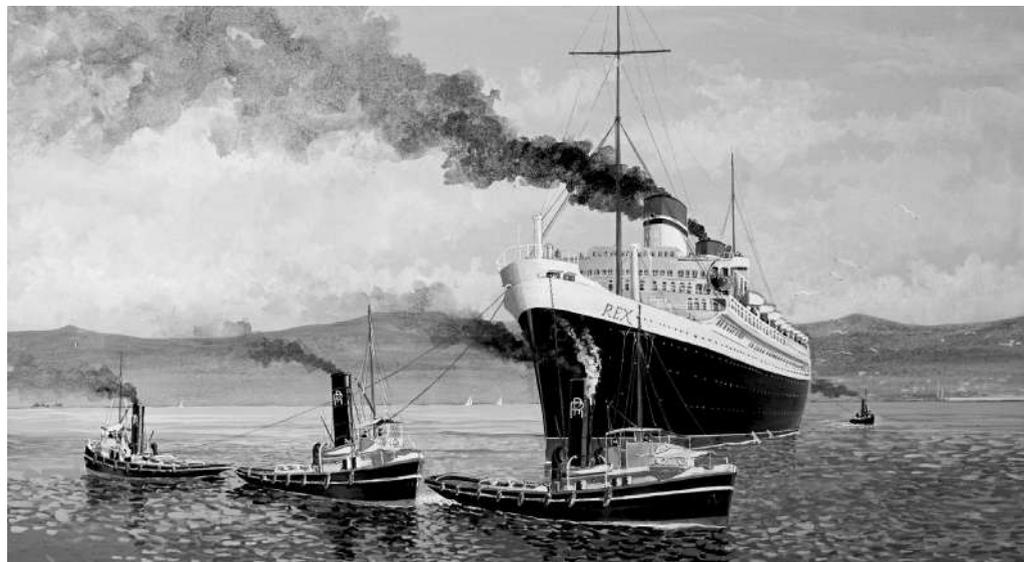
Moltissimi i punti discussi nelle due intense giornate di lavoro, quasi tutti rispecchiati all'interno della Dichiarazione finale approvata in conclusione.

Tra i principali vi è stato quello del rafforzamento del multilateralismo, e per raggiungere questo obiettivo i paesi firmatari si sono detti disponibili ad affrontare congiuntamente le nuove sfide mondiali sulla strada della costruzione di società più democratiche e marcate da coesione sociale e integrazione, come indicato dalle Nazioni Unite, ed in conformità con i principi di giustizia consacrati nel Diritto internazionale e della Dichiarazione Universale dei

Diritti umani.

Uno dei punti più significativi della Dichiarazione è il 9, in cui si riafferma l'impegno comune per prevenire ed eliminare tutte le forme di violenza e di discriminazione contro le donne e le bambine, prendendo misure concrete per raggiungere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* delle donne in tutti gli ambiti della società, includendo la partecipazione politica e il mondo del lavoro.

Il punto 14 riafferma l'importanza della Dichiarazione di New York sui Migranti e i Rifugiati, del settembre 2016, sottolineando i progressi realizzati dall'ONU in relazione al Patto mondiale per una Migrazione sicura, ordinata e regolata, e al Patto mondiale sui Rifugiati. Riafferma il comune impegno a rispettare i diritti umani di tutti i migranti, in particolare di quelli in situazioni vulnerabili, delle donne e dei bambini. I paesi UE-CELAC rifiutano



Marco Locci, *T-n Rex*.

qualunque manifestazione di odio, intolleranza, razzismo, persecuzione, xenofobia, e ogni tipo di discriminazione.

Riaffermano il proprio impegno a lottare contro la tratta di esseri umani e il traffico di migranti, e la propria volontà a intensificare la cooperazione con i paesi di origine, transito e destinazione, anche in tema di rientro e riammissione in condizioni sicure e dignitose.

Questi aspetti sono poi ripresi anche nel punto 41 della Dichiarazione che prevede la elaborazione di un "Percorso sulle Migrazioni CELAC-UE".

Insieme ai grandi e fondamentali temi della difesa dell'ambiente e della lotta al cambiamento climatico, il punto 26 indica la necessità di migliorare la cooperazione internazionale allo sviluppo, mediante l'incremento della cooperazione sud-sud e quella triangolare, oltre a quella nord-sud. Tutti questi sforzi devono essere fatti, in forma integrata, per realizzare l'Agenda 2030 dell'ONU e raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

Altro punto da segnalare il 31, in cui si sottolinea l'importanza degli investimenti interni ed esteri, finalizzati allo sviluppo sostenibile, non discriminatorio, per migliorare la produttività ed attrarre investimenti esteri diretti. In particolare vi si rico-

nosce il valore aggiunto, per i paesi in via di sviluppo, di una migliore integrazione nelle catene di valore delle micro, piccole e medie imprese.

Infine il punto 41 ribadisce l'appoggio al rafforzamento del dialogo UE-CELAC sulla sicurezza civica e conferma l'interesse comune verso il nuovo Programma di sicurezza su scala continentale EL PACCTO. Le dichiarazioni finali più significative sono state quelle dei due Co-Presidenti. Federica Mogherini ha affermato che *"l'essere riusciti a tenere questo incontro è stata la conferma di come la nostra associazione (UE-CELAC, ndr) sia insostituibile. La nostra unità si basa sul rapporto tra i nostri popoli, sulla interconnessione delle nostre economie, e sui profondi vincoli dei nostri valori comuni. L'America Latina ed i Caraibi possono contare sulla UE quale partner responsabile ed affidabile, disponibile ad impegnarsi sempre più su tutti i temi e le problematiche di comune interesse e che preoccupano le due regioni"*. Dal canto suo Carlos Castaneda ha sottolineato che *"la Riunione UE-CELAC è stata capace di consolidare le nostre storiche relazioni, basate su valori e principi comuni che permettono la interconnessione tra le nostre rispettive regioni e la possibilità di affrontare insieme le sfide che abbiamo di fronte. Vogliamo promuovere un dialogo attivo, aperto e trasparente negli ambiti di interesse comune, a beneficio dei popoli delle nostre due aree"*.

L'UNIONE EUROPEA AL DI FUORI DEI SUOI CONFINI: NOTE SULL'ATTIVITÀ INTERNAZIONALE IN KOSOVO

ANDREA VENEGONI - magistrato addetto al Massimario della Cassazione



Sono genovese in tutto e per tutto, nato e cresciuto nella nostra città. Dopo il mio ingresso in magistratura ed i primi anni nella “lontana” Savona, ho avuto poi l'opportunità di venirvi a lavorare, presso la Procura della Repubblica. Si sarebbe detto che il cerchio si era chiuso e da Genova non me ne sarei mai più andato. Ma, come spesso capita nella vita, le cose che appaiono più scontate sono invece quelle che presentano le maggiori sorprese.

In realtà, io ho sempre coltivato negli anni la curiosità per la conoscenza del mondo esterno ai nostri confini, intendendo per “nostri” in primo luogo proprio quelli genovesi. Con gli anni e con il lavoro, questa curiosità si è trasformata in un vero e proprio desiderio di sviluppare questa conoscenza per motivi professionali, e non semplicemente compiendo, una volta all'anno, una vacanza dall'altra parte della terra, come pure tanti di noi fanno.

Il caso ha voluto che tra la fine degli anni 90 ed i primi anni duemila, e quindi proprio negli anni in cui mi ero ormai installato lavorativamente a Genova, qualcosa di nuovo stesse avvenendo in Europa.

Dal 1992, la Comunità Economica Europea era ormai diventata una Unione Europea, e questo comportava una attenzione della stessa anche al mondo circostante, ed in particolare al di fuori dei suoi immediati confini.

Sempre negli anni 90, finiva una serie di guerre, da cui usciva disgregato un Paese nostro confinante, la Jugoslavia, e nasceva una miriade di nuovi Stati.

Una di queste guerre riguardava un picco-

lo territorio, poco più grande della nostra Umbria: il Kosovo.

Lo stesso fu al centro dell'attenzione mondiale nel corso del 1999, quando per alcune settimane la NATO condusse un'operazione militare per fermare l'azione del governo serbo di Slobodan Milosevic (il Kosovo era allora una provincia della Serbia), nei confronti dell'etnia albanese, prevalente nella zona. Questa era consistita – tra l'altro – sia nella progressiva sostituzione di quest'ultima con personale di etnia serba nei posti chiave dell'amministrazione locale, inclusa la magistratura, sia nella messa in opera di atti di violenza fisica, successivamente qualificati come crimini contro l'umanità. Terminata la guerra, la regione è stata al centro di un interessantissimo caso di politica e diritto internazionale, in quanto, nei primi anni, è stata integralmente retta, sulla base di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, da una missione delle Nazioni Unite, nota con l'acronimo UNMIK (United Nations Mission in Kosovo). A differenza delle altre missioni dell'ONU, UNMIK non aveva semplicemente il compito di relazionarsi con i poteri costituiti esistenti per gestire specifiche situazioni o aree del Paese, ma era divenuta essa stessa il potere costituito.

Inoltre, poiché dopo il 1999 emerse la necessità di indagare gravi reati commessi sia durante la guerra, sia successivamente, che vedevano coinvolti cittadini di etnia albanese (sia come vittime ma anche, a volte, come autori), non apparve opportuno che gli stessi fossero trattati dai magistrati della stessa etnia, reimmessi in funzione, sia perché non usi all'esercizio concreto della pro-

fessione da anni, sia perché – per le limitate dimensioni del Kosovo e la composizione sociale – non di rado con collegamenti familiari o di amicizia con gli stessi. Si pensò, così, di assumere magistrati internazionali per trattare i fascicoli più delicati.

In questo contesto, e qui mi riallaccio al discorso in apertura, io, seppure ormai stabilmente a Genova, non seppi resistere alla tentazione di volere conoscere il mondo esterno, e feci domanda per essere selezionato come “procuratore internazionale” di UNMIK; andai, così, nel 2004, a vivere e lavorare a Pristina per due anni, lasciando il mio ufficio genovese.

La mia esperienza internazionale non finì lì, perché, mentre ero a Pristina, partecipai con successo ad un concorso della Commissione Europea, e da lì mi trasferii quindi a Bruxelles, lavorando e conoscendo dall'interno l'Unione, con tutti i suoi pregi e difetti.

Il Kosovo, nel frattempo, ha continuato il suo percorso. Ad UNMIK successe una missione internazionale focalizzata espressamente sulla giustizia, e gestita direttamente dall'Unione Europea, denominata EULEX. Nel 2008, poi, il Kosovo si è autoproclamato Stato indipendente, riconosciuto dalla gran parte della comunità internazionale, sebbene con l'eccezione di alcuni Stati, anche europei.

Io vi sono tornato varie volte, e vi sto andando regolarmente anche in questi mesi, per brevi missioni di pochi giorni, come esperto per conto del Consiglio Superiore della Magistratura, nell'ambito di un progetto europeo per aiutare le istituzioni giudiziarie locali a stabilire e consolidare quel-

lo che nel linguaggio tecnico viene definito “rule of law”, o, noi diremmo, lo Stato di diritto.

Le mie esperienze sia all'interno dell'Unione Europea che in Kosovo mi hanno negli anni indotto numerose riflessioni su molti aspetti. Uno di questi ha riguardato proprio la necessità del ruolo dell'Unione Europea in contesti internazionali come quello del Kosovo e l'utilità dello stesso.

A prima vista, infatti, sarebbe molto semplice argomentare che l'Unione ed i singoli Stati che la compongono si trovano di fronte a così tanti problemi e questioni da affrontare che non si vede per quale motivo si debbano spendere denari europei in uno Stato Terzo, che per di più si trova in una condizione economica certamente non facile.

Questo è lo stesso argomento che si pote-

va prospettare prima dell'“allargamento ad Est” dell'Unione Europea nel 2004, e che oggi, in un certo senso, ha ancora buone frecce nel proprio arco, se si pensa che proprio i Paesi dell'Est sono oggi quelli più euro-scettici (pur essendo in proporzione i maggiori beneficiari dei fondi europei).

A questa considerazione, la mia seppure limitata esperienza internazionale mi porta però a rispondere che il mondo è sempre in costante evoluzione, per cui nulla può mai essere dato per scontato, nulla per acquisito, e non si può, quindi, pretendere di cristallizzare una situazione (di uno Stato, di un popolo) con l'illusione che per anni nulla cambierà.

Così, se nel 2004 l'Unione Europea non avesse guardato ad Est, nonostante tutti i problemi che ciò comporta, questo avrebbe potuto avere conseguenze nel tempo.



Rodney Charman, *Il porto di Londra*.

Senza voler qui trarre conclusioni definitive o dare giudizi, pensiamo, però, a quanto è avvenuto in Ucraina qualche tempo fa.

Mi sembra interessante la domanda se una vicenda simile avrebbe potuto verificarsi se, per ipotesi, l'Ucraina fosse stata un membro dell'Unione Europea.

Così come mi sembra interessante interrogarsi su cosa ne sarebbe oggi del blocco dei Paesi dell'Est, se esso non fosse entrato nell'Unione Europea nel 2004, pur con tutti i problemi che ciò comporta.

Il fatto che l'intervento in Kosovo nel 1999 fosse stato condotto dalla NATO e, principalmente, dagli Stati Uniti, che già in quel Paese possedevano una grande base militare, e che l'Europa sia stata, in quel frangente, poco presente, ha determinato che la seconda lingua comune parlata dai giovani a Pristina sia oggi, dopo l'albanese, l'inglese, e non più il tedesco, come avveniva per le generazioni precedenti.

Negli anni in cui io ho lavorato laggiù, il 4 luglio, festa nazionale degli USA, era di fatto festeggiato anche a Pristina.

Insomma, la mia esperienza internazionale mi ha insegnato che è necessario seguire le evoluzioni degli eventi mondiali e stare al passo coi tempi, sia da parte degli Stati nelle grandi vicende che fanno la storia, sia

da parte degli uomini nel piccolo delle vite quotidiane.

Credo, quindi, che, nonostante tutto, se l'Unione fosse rimasta inerte nel 2004 rinunciando all'allargamento ad Est, o rinunciando oggi a partecipare a progetti e missioni in Kosovo, chiudendosi in se stessa, questo oggi si sarebbe tradotto comunque in un problema. Non voglio fare paragoni azzardati, ma anche a me, per certi aspetti, avrebbe fatto molto più comodo, e apparentemente mi avrebbe forse dato maggiori sicurezze, restare a Genova, una volta che ero riuscito ad ottenere un posto di lavoro sicuro nella mia città. Ma il mondo va avanti e si evolve indipendentemente dai nostri desideri, dalle nostre paure e dai nostri bisogni di certezze. Questa è la realtà. E per gestire questi cambiamenti, la risposta non è ignorarli o rifiutarli, ma comprenderli ed affrontarli, anche a rischio di errori. Così, l'Unione Europea potrebbe anche volersi chiudere in se stessa, ma non può ignorare quello che avviene nel mondo, ed ai suoi confini, perché ignorarlo vorrebbe dire non tenere il passo dell'evoluzione di questo, restare indietro rispetto a processi che si verificherebbero comunque. Per questo anche il Kosovo, per quanto piccolo, merita l'attenzione necessaria.

UNIONE EUROPEA E AZERBAIGIAN: UN ORIZZONTE COMUNE?

FARHAD HUSEYNOV - professore associato all'Università statale di Baku



La cooperazione tra l'UE e la Repubblica dell'Azerbaigian deve essere interpretata come un lungo processo di "civilizzazione". L'ex capo dell'Ufficio della Commissione Europea a Baku, Alan Waddams, aveva notato alcuni anni fa: "Negli ultimi due secoli l'Azerbaigian si è mosso verso l'Europa, ma negli ultimi anni questo movimento ha notevolmente accelerato". Le relazioni tra l'Azerbaigian e l'UE si stanno sviluppando piuttosto intensamente. Le parti continua-

no ad esprimere la loro volontà per un ravvicinamento ancora maggiore. Nel 2007 il Ministro degli Esteri dell'Azerbaigian, Elmar Mammadyarov aveva scritto, "Il Caspio è parte dell'Europa e l'UE è al centro della nostra trasformazione e sviluppo".

Il quadro normativo e giuridico delle relazioni tra l'UE e l'Azerbaigian è stato creato nel 1996, quando è stato firmato tra i due un Accordo bilaterale di Partenariato e Cooperazione. Questo documento afferma che "il sostegno all'indipendenza, alla sovranità e all'integrità territoriale della Repubblica dell'Azerbaigian contribuirà alla salvaguardia della pace e della stabilità in Europa". Il senso profondo di questa affermazione, a nostro avviso, è che in realtà, nella prospettiva della cooperazione, in Azerbaigian dovrebbe essere creata l'Europa.

La costruzione dello Stato nella regione del Caucaso in generale, dall'inizio del XIX secolo, dopo la conquista dell'impero russo, era l'interpretazione russa dei modelli occidentali che aveva copiato da Pietro il Grande. Fino ad oggi, l'"informazione" europea ha raggiunto il Caucaso, in particolare l'Azerbaigian, indirettamente e il

disturbo delle comunicazioni, come accade in ambito cibernetico, ha distorto questa informazione in ogni modo possibile. Ma oggi l'Azerbaigian ha l'unica possibilità storica di comunicare direttamente con il suo Occidente, l'Europa. L'Unione Europea sta cercando di creare un'unica area di civilizzazione europea attraverso la Politica Europea di Vicinato (PEV) e il Partenariato orientale (EaP), contando sul fatto che la stabilità di quest'area esterna ai suoi confini significherà stabilità e prosperità per sé stessa.

Ad esempio, il "Country Strategy Paper 2007-2013. Azerbaijan. European Neighborhood and Partnership Instrument" indica che l'obiettivo principale della cooperazione tra l'UE e l'Azerbaigian è lo sviluppo di relazioni sempre più strette, che vadano al di là dei livelli di cooperazione del passato, per un'integrazione economica graduale e una cooperazione politica più profonda.

L'assistenza dell'UE all'Azerbaigian prende principalmente la forma di programmi di azione nazionali (Country Action Programmes) finanziati ogni anno dallo Strumento Europeo di Vicinato (ENI).

I settori prioritari per il periodo 2014-2017 sono: 1) lo sviluppo regionale e rurale 2) la riforma del settore giudiziario 3) l'istruzione e lo sviluppo delle competenze. Il sostegno complementare alla modernizzazione delle istituzioni pubbliche e alla società civile è fornito all'interno e all'esterno dei settori prioritari, in particolare attraverso lo strumento del gemellaggio (Twinning) con le amministrazioni nazionali dell'UE.

Nel 2006 è stato firmato un primo docu-

mento sull'adozione del Piano d'Azione UE-Azerbaigian nel quadro della Politica Europea di Vicinato. Una delle priorità della cooperazione prevista nel Piano d'Azione, allora come adesso, consiste nel ravvicinare le rispettive legislazioni.

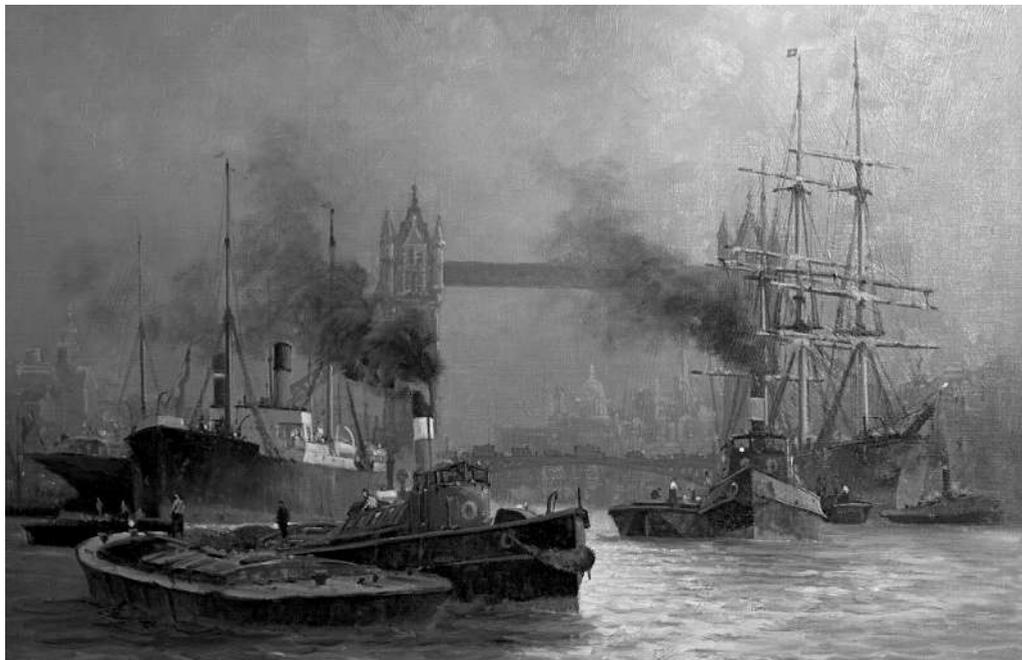
Il fatto stesso che la legislazione venga modificata per adeguarsi al modello europeo comporta l'allargamento geopolitico dell'Europa all'Oriente. Per tracciare paralleli storici, questo tipo di allargamento europeo ad est ricorda l'espansione storica della cultura greca ad est e la creazione del mondo ellenistico.

Al momento, anche un'altra iniziativa dell'UE, il Partenariato orientale, è meritevole di attenzione.

I principali settori di cooperazione nell'ambito di questo programma sono la creazione di un'area di libero scambio e la graduale liberalizzazione del regime dei visti. L'Unione Europea è il primo partner commerciale dell'Azerbaigian, con il 48,6% del commercio totale di questo Paese. L'UE è il principale mercato di esportazione e importazione dell'Azerbaigian con una quota rispettivamente del 60,7% delle esportazioni e del 31,8% delle importazioni totali dell'Azerbaigian.

Il programma Erasmus + dell'UE finanzia la mobilità accademica degli studenti azerbai, nonché la creazione di capacità per la modernizzazione e lo sviluppo dell'istruzione superiore.

Allo stesso tempo le attività dell'UE non si limitano alle aree economiche e legali. L'UE, anche attraverso il suo rappresentante speciale per il Caucaso meridionale, è attiva nel facilitare la risoluzione del con-



Brian Jones, *Porto di Londra*.

flitto del Nagorno-Karabakh con l'Armenia sostenendo l'uso di programmi transfrontalieri e di dialogo tra le società civili dei due Paesi, finalizzati al raggiungimento della pace.

Come possiamo vedere, gli sforzi dell'UE stanno effettivamente promuovendo la pace nella regione, poiché se vi è una pace stabile nel Caucaso, molto probabilmente si manifesteranno tutti i vantaggi di uno stile di vita pro-europeo.

L'attrattiva economica, socioculturale, politica e, in definitiva, civile dell'Europa nel mondo attuale è assolutamente chiara. E la sua strategia è finalizzata a "diffondere" nel Caucaso meridionale la civilizzazione

dell'Europa.

In conclusione, un Caucaso meridionale civile e democratico darà all'Europa un'altra Europa, non europea, ai suoi confini. Dal punto di vista della Repubblica dell'Azerbaigian, dal momento che una tale prospettiva significa progresso e prosperità, è evidente che essa si impegna nella cooperazione bilaterale con l'UE anche con lo scopo di perseguire i propri interessi.

Che questa collaborazione porti a entrambe le parti i risultati migliori dipenderà dalla buona volontà ed energia che i politici, tanto dell'UE quanto del nostro Paese, devolveranno all'obiettivo di un Azerbaigian che sia parte dell'Europa.

L'IMPORTANZA DI DECIDERE INSIEME IL FUTURO DELL'EUROPA

ARIANNA VISCOGLIOSI - assessore al Personale, Pari Opportunità e Diritti al
Comune di Genova



Le elezioni europee del maggio 2019 non sono mai state così importanti.

Tra circa otto mesi saremo chiamati a decidere il futuro dell'Unione europea. L'Europa sta vivendo sfide senza precedenti. Comunque la si pensi, occorre rimboccarsi le maniche, informarsi, studiare e dare un voto consapevole alle future elezioni europee, in caso contrario ci ritroveremo a delegare a decidere per noi un perfetto sconosciuto, e non potremmo lamentarci.

Se vogliamo un futuro migliore dobbiamo assumerci la responsabilità delle nostre scelte. Occorre quindi votare e convincere le persone intorno a noi a fare altrettanto. "Se votiamo tutti, vinciamo tutti".

Il futuro, però, è ancora tutto da scrivere. I Paesi europei dovranno dare nuovo slancio al progetto dell'Unione. Negli ultimi anni le debolezze dell'Unione si sono rivelate, dimostrando che i Paesi europei sono meno uniti di quanto dovrebbero essere: invece di utilizzare questa crisi come un'opportunità per dare un nuovo impulso alla formazione degli "Stati Uniti d'Europa", mostrando al mondo che l'Europa unita è capace di risolvere anche i problemi più complessi, i vari Paesi guardano all'Unione come ad un problema. Ciò che è necessario è un cambiamento radicale nella gestione politica ed economica dell'UE e, forse ancora più importante, una vera e propria rivoluzione culturale che permetta a tutti gli europei di conoscere cosa si è fatto in questi anni e quali obiettivi si possono raggiungere insieme.

L'Europa incide in ogni aspetto della nostra vita, promuove la pace, i suoi valori e

il benessere dei suoi cittadini, garantisce la libertà, sicurezza e giustizia, senza frontiere interne, favorisce lo sviluppo sostenibile basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia di mercato altamente competitiva, con la piena occupazione e il progresso sociale, e la protezione dell'ambiente, lotta contro l'esclusione sociale e la discriminazione, promuove il progresso scientifico e tecnologico, rafforza la coesione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri, rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica, ha istituito un'Unione economica e monetaria con l'euro come moneta unica.

Ecco allora che le elezioni europee 2019 potrebbero scrivere una pagina fondamentale per il futuro dell'Ue, riscrivendone regole e centri di potere.

Il Comune di Genova vuole essere parte attiva di questa campagna di sensibilizzazione perché le politiche europee sono destinate ad incidere enormemente sulla politica locale e lo farà attraverso il suo Centro Europe Direct nato nel 2005, su indicazione della Commissione europea per garantire le reti di informazione al pubblico sui temi dell'Europa. Obiettivo del Centro Europe Direct è diffondere l'informazione comunitaria per coinvolgere il cittadino europeo nel processo di costruzione dell'Unione, con strumenti, metodi e locali attrezzati ben visibili e accessibili.

Il Centro Europe Direct quindi favorirà la discussione della campagna per le elezioni europee del prossimo anno e costituirà il punto di riferimento della campagna a livello cittadino, proponendosi di diffondere

quanto più possibile la discussione, sensibilizzando al voto anche gli "scettici". Il Parlamento europeo infatti lanciando la campagna europea "This time I'm Voting" (Questa volta Voto) ha voluto raggiungere proprio gli "astensionisti deboli", persone cioè che sono indecise se recarsi o no alle urne, e che, adeguatamente stimolate, possano convincersi e far sì che altri facciano la stessa cosa.

Rientrano in questa categoria i giovani e gli "opinion maker" (coloro che possono influenzare le opinioni di altri).

Gli strumenti utilizzati dal Centro per raggiungere l'obiettivo sono diversificati; una e-newsletter su questioni europee, una postazione telefonica per chiamare il numero Europe Direct 0080067891011, la possibilità di avere notizie "in diretta" da Bruxelles, un collegamento al canale Europa via satellite, distribuzione di opuscoli e pubblicazioni dell'Ufficio delle Pubblicazioni dell'Unione europea, postazioni pc per accedere alle banche dati delle istituzioni UE.

Il Centro Europe Direct insieme al Centro in Europa, al Movimento dei Giovani Federalisti Europei, a GenovaInnovativa e ad altre associazioni che aderiranno all'iniziativa, assumerà quindi il ruolo di coordinatore, soprattutto con lo scopo di dare visibilità alla campagna del PE e favorire quindi la creazione di altri gruppi, fornendo loro indicazioni e materiali a loro volta messi a disposizione dal Parlamento europeo.

Questo autunno è prevista una conferenza che lancerà formalmente la Campagna, cui seguiranno una massiccia campagna sui Social del Comune di Genova, del Centro ED e delle altre associazioni aderenti, delle

conferenze a tema, coinvolgendo ed invitando anche i rappresentanti della Commissione europea e del Parlamento europeo.

Verranno coinvolti i ragazzi del Servizio Civile, dell'Università e degli ultimi anni delle scuole superiori al fine di veicolare il messaggio alle giovani generazioni. Ma non verranno tralasciate neanche le generazioni silver che spesso sono lontane da questi temi e che però sono parte in causa, in quanto l'invecchiamento attivo è tema fondamentale per la ricerca europea.

La campagna al voto europeo del Comune #StavoltaVoto (#ThisTimeIamVoting) promuoverà un'ampia discussione tra soggetti pubblici e privati, appartenenti a tutte le generazioni e fornirà il materiale informativo delle istituzioni UE, raccogliendo gli esiti di tali discussioni in un evento pub-

blico che si terrà, in collaborazione con gli Uffici della Commissione e del Parlamento europeo, presumibilmente a Palazzo Tursi, all'inizio del nuovo anno.

Andare a votare non è un dovere, ma è un diritto, sancito dall'art.48 della Carta Costituzionale, che in questo momento storico rappresenta l'unica certezza in termini politico-istituzionali, conservando al suo interno i principi e i valori di un'Italia che vuole e deve rivolgere la propria attenzione e cura all'Europa e all'Unione europea.

#StavoltaVoto

#ThisTimeIamVoting

#StopWhining

CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT GENOVA

Direzione Marketing Territoriale, Promozione della Città, Attività culturali



Palazzo Ducale, piazza Matteotti 24r, 16123 Genova - Tel. 010 5574087

centroeuropedirect@comune.genova.it

www.comune.genova.it

Pagina Facebook: Centro Europe Direct Genova

Profilo Twitter: Europe Direct Genova

CONDIVIDERE REGOLE, VALORI, CULTURE: COSÌ LA SCUOLA FORMA GIOVANISSIMI CITTADINI EUROPEI

Intervista ad ARMANDA MAGIONCALDA - docente all'Istituto Comprensivo di Staglieno e all'Università di Genova



Lei è tra le insegnanti più attive a Genova nella promozione di una cittadinanza europea attiva tra gli alunni della scuola primaria. In che cosa si traduce questo impegno?

Con le classi porto avanti progetti eTwinning dal 2005. Dal 2008 ho inserito l'utilizzo della piattaforma eTwinning all'interno di un progetto più ampio sul territorio e ho dato vita, coinvolgendo docenti dei diversi ordini e il Municipio, al Progetto "La Scuola incontra l'Europa" che ha come finalità

principale far comprendere ai nostri studenti l'importanza di avere una doppia cittadinanza nazionale e europea. Il progetto prevede due eventi finali: uno in occasione dei festeggiamenti europei il 9 maggio e il Gran Bazar dell'accoglienza a giugno con il coinvolgimento di diversi attori tra i quali le famiglie, gli studenti, il Municipio e con il sostegno dell'Ufficio di Milano dell'UE, del Centro Europe Direct e del Centro in Europa.

Insomma è possibile fare anche dei più piccoli cittadini europei attivi?

Ritengo importante non limitare la formazione al territorio nazionale ma aprire delle finestre interattive su altri paesi, comparandone gli aspetti. Solo così i nostri ragazzi capiranno a fondo l'importanza delle diversità e svilupperanno il desiderio di approfondire queste conoscenze. Acquisire delle competenze specifiche in ambito comunicativo quali la facilitazione e la mediazione, rendono i nostri ragazzi capaci di dialogare in modo efficace per soluzioni condivise. Solo così si possono porre ai ragazzi quesiti operativi dando vita a compiti

di realtà sul territorio. I miei alunni sono motivati a collaborare per trovare soluzioni e fare cambiamenti, in pratica fanno politica.

Perché secondo lei è importante porre le basi di una cittadinanza europea già nei primi anni di istruzione scolastica?

L'appartenenza ad un gruppo e riconoscerne i valori condividendone le regole sono i presupposti per riconoscere la propria identità. Già dalle prime classi costruire insieme un regolamento di classe significa tracciare una propria costituzione e costruire insieme i propri simboli quali la bandiera e l'inno significa tracciare una propria identità culturale. Illustrare loro quali siano i simboli nazionali ed europei è il primo passo quindi per far nascere un forte senso di appartenenza ragionando sui valori che ci identificano e ci uniscono.

Perché dopo vari tentativi di inserire nei programmi scolastici l'insegnamento della cittadinanza eu-

ropea, la scelta di trattare questo tema continua a restare nella discrezionalità degli insegnanti?

La scuola italiana ha ormai bisogno di una riforma seria sia dal punto di vista strutturale che dal punto di vista didattico-pedagogico. È sotto gli occhi di tutti che i modelli didattici sono ormai obsoleti e non in linea con i tempi. La scuola deve dar vita ad ambienti che facilitino l'apprendimento e la condivisione di idee. Il ruolo del docente deve guidare il discente nel mondo dell'informazione riconoscendo le informazioni vere da quelle false, deve inserirlo in un gruppo capace di relazionarsi e cooperare senza difficoltà, deve fargli capire l'utilizzo formativo dei mezzi tecnologici e i rischi degli stessi. L'Unione Europea con le sue raccomandazioni, già da anni, cerca di condurci per questa strada e non si può in una scuola moderna non essere argomento didattico. Molti docenti aspettano una riforma seria e sono pronti a collaborare alla sua realizzazione per il bene dei nostri giovani, ultimamente troppo spesso dimenticati.



Rodney Charman, *Chiaro di luna sul Pool di Londra.*

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI
OTTOBRE 2018